

I mutamenti economici e sociali indotti dalla crisi pandemica hanno di fatto indebolito la forza interpretativa delle letture dicotomiche e contrapposte tra centri (città) e margini (periferie), avvalorando e incoraggiando nuove concettualizzazioni e nuove rappresentazioni, meno polarizzanti e maggiormente orientate alla complementarità tra i luoghi. La pandemia ha, infatti, obbligato a ridefinire il rapporto con lo spazio fisico e con le relazioni interpersonali, ponendo il distanziamento e la limitazione della densità umana come necessità vitali e prospettiva di nuova normalità. Le grandi città conserveranno un ruolo fondamentale nell'architettura territoriale, pur dovendo necessariamente adattare strutture e funzioni, ma è emerso, di riflesso, il ruolo rilevante di forme di insediamento abitativo più periferiche e di vivibilità meno concentrate, fruibili in aree a più bassa densità di popolazione, in territori lasciati ai margini ma potenzialmente riabitabili. Si prefigura la possibilità di modifiche nella natura di gerarchie e relazioni territoriali e nelle loro rappresentazioni. Quali dunque sono stati gli effetti del distanziamento, del lavoro a distanza, dei limiti imposti all'apertura di attività produttive, scuole, università, alla circolazione delle persone, e alle pratiche di interazione sociale? Quali ne saranno gli impatti non transitori su disparità territoriali, dinamiche dei sistemi produttivi, ed emersione di bisogni di un nuovo modo di vivere e di relazionarsi delle persone? Il volume raccoglie contributi finalizzati a fornire risposte a tali interrogativi, con un approccio multidisciplinare, utile per delineare gli scenari possibili delle dinamiche sociali, economiche e territoriali post-Covid 19.

Marco Bellandi è professore ordinario di Economia applicata presso il dipartimento di Scienze per l'economia e l'impresa dell'Università degli studi di Firenze e *associate fellow* di c.Met05. Attualmente è presidente della Scuola di Economia e management della stessa Università.

Ilaria Mariotti è professoressa associata di Economia urbana e regionale al DASTU Politecnico di Milano, *chair* del progetto europeo Cost Action 18214 e *associate fellow* di c.Met05.

Rosanna Nisticò è professoressa ordinaria di Economia applicata presso il dipartimento di Economia, statistica e finanza «Giovanni Anania» dell'Università della Calabria e commissaria straordinaria di governo per la zona economica speciale della Calabria.

CITTÀ NEL COVID

Centri urbani, periferie e territori
alle prese con la pandemia

a cura di
Marco Bellandi
Ilaria Mariotti
Rosanna Nisticò

CITTÀ NEL COVID



Economie dei luoghi / 1

CITTÀ NEL COVID

Centri urbani, periferie e territori
alle prese con la pandemia

a cura di Marco Bellandi, Ilaria Mariotti, Rosanna Nisticò

DONZELLI EDITORE

Comitato scientifico e di redazione:
Rosanna Nisticò (Università della Calabria – direttrice della collana AISRe-book),
Marco Bellandi (Università di Firenze), Ilaria Mariotti (Politecnico di Milano),
Guido Pellegrini (Sapienza Università di Roma),
Domenico Scalera (Università del Sannio).

© 2021 Donzelli editore, Roma
via Mentana 2b
www.donzelli.it

ISBN 978-88-5522-288-4

Indice

p. ix Una nuova sfida editoriale per l' AISRe
di Roberta Capello

3 Shock pandemico e nuove prospettive nelle relazioni
centri-margini
di Marco Bellandi, Ilaria Mariotti e Rosanna Nisticò

Parte prima. Persistenze strutturali e shock pandemico

I. Riconfigurazioni urbane e nuovi rapporti tra centri e margini
di Filippo Barbera e Antonio De Rossi

- 15 1. Introduzione
- 17 2. La scommessa di Moretti
- 21 3. Territorialità ibride

II. Il lavoro a distanza svuota le città?
di Ilaria Mariotti

- 25 1. Gli effetti della pandemia Covid-19 sulla città
- 29 2. Intervista a Philip McCann
- 33 3. Punti chiave e nuove linee di ricerca

III. Il sistema urbano come motore di rilancio del paese
di Massimo Armenise e Gianfranco Viesti

- 37 1. Introduzione
- 39 2. I dati e gli indicatori
- 40 3. Una prima visione d'insieme
- 43 4. L'analisi settoriale
- 46 5. Il quadro delle economie urbane e non urbane
- 48 6. Alcune conclusioni

IV. Le nostre città prima e dopo la pandemia:
in cerca di una nuova normalità

di Roberto Camagni

- 51 1. Introduzione: mutamento radicale o «nuova normalità»?
- 53 2. Una nuova coscienza sul «vivere» anziché sul «risiedere»
- 55 3. Il cambiamento e la necessaria modernizzazione delle funzioni
economiche delle grandi città
- 59 4. L'economia 4.0: quali risultati e quali possibilità
per una reindustrializzazione
- 62 5. Alcune conclusioni

V. Stare in modo diverso nelle città: tra questione ambientale
e questione sociale

di Gabriele Pasqui

- 65 1. Ecologia politica
- 67 2. La risposta è nelle città
- 69 3. Effetti urbani: dove guardare, come osservare
- 71 4. Un tema decisivo: lavoro a distanza e morfologia spaziale
- 72 5. Quali politiche

Parte seconda. Scenari e prospettive

I. Liberare il potenziale dei territori marginalizzati.
Con quali politiche?

di Sabina De Luca

- 79 1. Leggere gli scenari aperti dalla crisi per cogliere le nuove
opportunità per i nostri territori
- 80 2. Dai cambiamenti nelle nostre preferenze una nuova domanda
di beni e servizi
- 82 3. Far leva su questa nuova domanda per uno sviluppo più giusto
- 84 4. Le precondizioni: il rinnovamento delle istituzioni
e la rigenerazione della Pubblica amministrazione

II. Trasformazioni in corso in tre città: Milano, Roma, Napoli
di Daniela De Leo, Giuseppe Mazzeo e Carolina Pacchi

- 87 1. Introduzione
- 87 2. Roma
- 90 3. Milano
- 93 4. Napoli
- 96 5. Nota conclusiva

	III. Dal Sud al Centro. Immatricolazioni e mobilità studentesca nell'anno della pandemia
	di Rosanna Nisticò
99	1. Introduzione
100	2. Le immatricolazioni
103	3. Geografia della mobilità studentesca
107	4. Dinamiche per ateneo e provenienza degli studenti
109	5. Conclusioni
	IV. Vivo al Sud, lavoro al Nord
	di Luca Bianchi e Gaetano Vecchione
113	1. Introduzione
114	2. Smart Working e South Working in Italia: prima e durante il Covid-19
119	3. Benefici e costi del South Working
121	4. Politiche per il South Working?
	V. Nuovi bisogni e sistemi produttivi a base urbana
	di Marco Bellandi ed Enrico Ciciotti
125	1. Lo scenario di riferimento
126	2. Il possibile impatto sulle città metropolitane e i grandi sistemi urbani
128	3. L'impatto sulle città medie e i sistemi produttivi locali
130	4. Ripresa e resilienza delle specializzazioni localizzate
131	5. Una nuova politica industriale, territoriale e urbana orientata ai bisogni dei cittadini
133	6. Verso principi e criteri di governance multilivello
135	Bibliografia
139	Gli autori

Una nuova sfida editoriale per l' AISRe di Roberta Capello, presidente AISRe

Il nuovo direttivo dell' AISRe, insediatosi nell'ottobre 2019 a seguito delle votazioni tenutesi a L'Aquila nel settembre di quell'anno, si è posto, tra i vari obiettivi, quello di rafforzare e ampliare i canali editoriali dell'Associazione. Alla ormai tradizionale serie di volumi di Scienze regionali, pubblicata da Franco Angeli, che accoglie i migliori lavori delle conferenze annuali, il direttivo ha sentito la necessità di realizzare uno strumento editoriale snello e veloce che permettesse all'Associazione di essere presente nel dibattito su temi di attualità con saggi brevi, di taglio divulgativo, senza rinunciare a un rigore concettuale, metodologico ed empirico di supporto alle tesi annunciate.

Ecco così nascere l'idea di volumi tematici, su temi caldi di attualità, con interventi brevi che trasmettano, in un linguaggio accessibile a molti, i principali messaggi di un dibattito colto di frontiera, senza esimersi dal garantire una qualità e veridicità di dati e metodologie a supporto delle tesi. Per assicurare la velocità e l'accessibilità del volume si è pensato a una pubblicazione online facilmente scaricabile dal sito dell'Associazione, a un volume che non avesse i lunghi tempi di stampa e la difficile reperibilità che una pubblicazione cartacea richiede. Per garantire una solida e seria immagine alla collana si è cercato un editore di prestigio nel mondo editoriale italiano. Siamo riusciti nell'intento, catturando un editore di qualità come Donzelli. Infine, per sostenere la realizzazione e la continuità dell'operazione editoriale, il direttivo dell' AISRe ha chiesto a un gruppo di colleghi, che qui ringrazio a nome di tutto il direttivo, di investire per i prossimi tre anni tempo e forze intellettuali in questa delicata operazione. Rosanna Nisticò (Università della Calabria) ha accettato il complesso compito di direttrice del comitato scientifico della collana, del quale fanno parte Marco Bellandi (Università di Firenze), Ilaria Mariotti (Politecnico di Milano), Guido Pellegrini (Università di Roma La Sapienza) e Domenico Scalera (Università del Sannio).

Per inaugurare la collana, il comitato scientifico ha giustamente deciso di dare il buon esempio, scegliendo tre dei suoi membri (Marco Bellandi, Ilaria Mariotti, Rosanna Nisticò) come curatori del primo volume che qui presentiamo. Il volume risponde in toto a quanto il direttivo aveva in mente quando è stata lanciata. Siamo davanti a un volume su uno dei temi più scottanti del momento, quello delle «Città e delle periferie alla prova del Covid-19». Come tutti sappiamo, la pandemia è entrata in modo prepotente nelle nostre vite, nel nostro modo di comportarci, nelle nostre abitudini giornaliere, stravolgendole con nuove routine. La quotidiana mobilità casa-lavoro ha lasciato il posto a una obbligata sedentarietà, che può avvenire ben al di fuori delle città, senza compromettere il rapporto lavorativo. Il lavoro a distanza, grazie alle tecnologie avanzate di comunicazione, sembra sradicare le nostre abitudini di vita, e dar luogo, tra l'altro, a scelte localizzative molto diverse dalle precedenti. Tutto questo ha aperto un dibattito sul futuro delle città, e del legame aree urbane *vs.* aree rurali. È questo il momento del riscatto delle aree meno accessibili, del rilancio delle aree rurali, delle aree periferiche, a scapito di aree centrali il cui bilancio tra costi e benefici di localizzazione viene nettamente a propendere, almeno nel breve periodo, più per i costi che per i benefici?

A questa domanda rispondono studiosi e accademici di tutto rispetto, provenienti da ambiti disciplinari diversi, dagli economisti ai pianificatori ai geografi, nella migliore delle tradizioni delle scienze regionali. Le pagine che seguono aprono a un interessante contraddittorio su quanto le città saranno costrette a rivedere la loro posizione relativa e la loro competitività nell'essere le localizzazioni preferite di attività residenziali e produttive. La tendenza è quella di credere che la pandemia sia stata il momento di rottura di un paradigma di sviluppo territoriale incentrato sulla città e sulla concentrazione delle attività sul territorio, che già da tempo presenta il suo pesante bilancio di elevati costi di congestione ambientale (traffico e qualità dell'aria) e di congestione dei servizi pubblici (interminabili attese per la sanità pubblica). La crisi sanitaria ha permesso di scoprire nuove abitudini di vita che sanno godere al tempo stesso della vicinanza alla natura e al lavoro senza costi di spostamento grazie al lavoro a distanza. In questo senso, sembra che la pandemia ci abbia permesso di trovare una via d'uscita all'insostenibilità storica delle grandi città, con la loro congestione di traffico e il loro inquinamento, facendoci muovere verso nuove scelte insediative più sostenibili dal punto di vista ambientale. Da queste ultime ci si può aspettare la forza di scardinare la supremazia delle città come luoghi più attrattivi.

Tuttavia, ad alcuni questa pare una lettura fin troppo semplicistica per giustificare una deviazione da tendenze e da abitudini ben radicate, messe sotto tensione da un periodo di crisi pandemica. Per alcuni studiosi, una volta superata la crisi (o imparato a convivere con essa), tornerà a prevalere lo scenario insediativo urbano, dove alla vicinanza casa-lavoro si aggiunge la ricchezza delle attività ricreative per i giovani e la qualità di servizi alla popolazione. Ma il dibattito non si ferma qui. Mentre ben difficilmente assisteremo alla rinuncia ai tipici vantaggi della concentrazione urbana, dell'interazione sociale e dell'accessibilità a servizi fondamentali per la popolazione, quali scuole, università e ospedali, allo stesso modo, alcuni studiosi sostengono che altrettanto difficilmente si tornerà alla struttura urbana del passato. Ci si aspetta che la crisi pandemica innesti lenti mutamenti in direzione di città più vivibili e meglio organizzate in senso trasportistico, ecologico e sanitario.

Non mi addentro oltre nel dibattito contenuto nel volume, che è molto più ricco e articolato di quanto qui riportato. L'intento di questa premessa è solo quello di dare un'idea del percorso che ci ha portato a lanciare una nuova sfida editoriale e a trovare il modo di realizzarla, e di presentare in breve l'obiettivo che si voleva raggiungere sintetizzando a titolo di esempio il dibattito contenuto in questo primo volume. Dopo più di un anno di lavoro del direttivo e del comitato scientifico, siamo lieti di poter dire che ce l'abbiamo fatta. Questo volume rappresenta a tutti gli effetti il prodotto editoriale che volevamo offrire ai nostri soci. Spero che l'idea trovi riscontro positivo presso i nostri soci a cui l'iniziativa è dedicata.

Chiudo ringraziando sinceramente il comitato scientifico della collana e i curatori del primo volume, a cui mi auguro ne seguano altri altrettanto stimolanti.

Milano, 6 luglio 2021

Città nel Covid

A Corinna Morandi

Shock pandemico e nuove prospettive nelle relazioni centri-margini

di Marco Bellandi, Ilaria Mariotti e Rosanna Nisticò

Il volume vuole fornire un insieme di riflessioni sugli impatti territoriali dello shock pandemico, e in particolare sui cambiamenti che si sono osservati e su quelli che si ipotizza possano avvenire nel breve-medio periodo, tanto nelle città che nelle periferie. Le dinamiche territoriali che hanno accompagnato il dispiegarsi della diffusione del virus e delle politiche per arginarla hanno di fatto indebolito la rappresentazione dicotomica e contrapposta tra centri (città) e margini (periferie), avvalorando e incoraggiando nuove concettualizzazioni e nuove rappresentazioni, meno polarizzanti e maggiormente orientate alla complementarità tra i luoghi. La pandemia ha, infatti, obbligato a ridefinire il rapporto con lo spazio fisico e con le relazioni interpersonali, ponendo il distanziamento e la limitazione della densità umana come necessità vitali e unica normalità ammissibile; di riflesso, è emerso l'interesse verso forme di insediamento più periferiche e di vivibilità meno concentrate, fruibili in aree a più bassa densità abitativa, in territori lasciati ai margini ma potenzialmente riabitabili, tendendo a prefigurare una nuova architettura di gerarchie e rappresentazioni territoriali.

Le periferie a cui si intende fare riferimento sono i territori lontani dalle forme di «cittadinanza piena», carenti dei servizi essenziali che definiscono la qualità della vita delle persone, e per questo soggetti finora a più forte declino demografico. Da questi luoghi, flussi migratori vengono attratti dalla forza calamitante dei «centri», simboleggiati dalle città, caratterizzati dalla concentrazione di servizi, di interventi di infrastrutturazione e qualificazione, di opportunità lavorative, di studio, di offerta culturale. Con l'incedere del coronavirus, tuttavia, alcuni aspetti che pure caratterizzano le città, dall'elevata densità abitativa alla congestione e all'inquinamento, sono divenuti non solo non desiderabili ma temibili per la diffusione dei contagi, connotati in grado di accentuare il rischio di compromissione della salute, già resa debole e precaria dal dilagare di un virus sconosciuto e aggressivo, e della limi-

tazione esasperata degli spazi di vivibilità e di interazione sociale. Allo stesso tempo, un insieme di misure adottate per il contenimento della diffusione dei contagi, dal lavoro da casa alla didattica a distanza, hanno pressoché annullato la gravitazione urbana dei lavoratori e la relativa domanda di beni nei centri cittadini. Azzerate anche l'offerta culturale e quella ricreativa, divenute sature e in affanno le strutture sanitarie dei centri urbani, molti lavoratori e studenti ormai transitati nella categoria «a distanza» sono rientrati temporaneamente nei luoghi di origine, rivalutando aspetti positivi di luoghi marginalizzati, dalla salubrità ambientale alla rarefazione abitativa, al ricongiungimento con il nucleo familiare di provenienza. Tuttavia, nelle periferie si è potuto constatare, contestualmente, il triste bilanciamento tra il minore costo delle case e la scarsità di servizi essenziali, da quelli sanitari che hanno reso necessario il *lockdown* anche nelle aree in cui l'indice di trasmissione dei contagi era molto basso, alla scarsa qualità della rete di connessione per i collegamenti a distanza, risultata indispensabile per lavorare, per studiare, per essere presenti, almeno virtualmente.

Queste articolate dinamiche empiriche in conseguenza del verificarsi dello shock pandemico hanno acceso, sul piano del dibattito pubblico, e accademico, i riflettori sulla debole portata interpretativa dei modelli polarizzanti: da un lato, le grandi agglomerazioni urbane come uniche incubatrici di futuro, culle esclusive di innovatività e creatività; dall'altro, l'Italia «interna» e marginalizzata, rimossa perché considerata arcaica e improduttiva. Già da alcuni anni studiosi e intellettuali hanno evidenziato come queste letture dicotomiche non riescano a dare conto della vera complessità delle dinamiche e degli assetti sociali, economici, demografici e ambientali dell'Italia (cfr., tra gli altri, Barca 2012; Cersosimo - Donzelli 2021). La pandemia ha poi reso evidente con drammatica virulenza la vulnerabilità del paradigma unico della «metrofilia» (De Rossi 2018). All'opposto, lo shock pandemico ha indicato con emblematica evidenza la complementarità tra centri e periferie e la necessità che le analisi e le politiche guardino alle dinamiche congiunte dei territori, se l'obiettivo è quello del progresso del paese. È risultato fin troppo evidente che non vi può essere efficace didattica a distanza se l'intero territorio nazionale non è dotato di connessioni di rete parimenti efficienti e che non è sufficiente concentrare la banda ultra larga nel raggio limitato di alcune agglomerazioni urbane; che l'Italia tutta, e in modo particolare città simbolo come Milano e Bergamo, abbiano scontato la fallacia di un modello sanitario che ha privilegiato la concentrazione dei servizi rispetto alla diffusione di presidi di medicina territoriale e di centri pubblici socio-sanitari di prossimità e

nelle aree interne; che lo *smart working* non si può applicare semplicemente relegando i lavoratori nelle proprie case, in spazi inadeguati e in condizioni del tutto impraticabili in condivisione con gli altri membri della famiglia, soprattutto se bambini, ma che deve essere accompagnato da politiche di creazione di spazi di *coworking* e di sostegno familiare, in particolare nelle periferie, laddove i disagi sono maggiori; che la sicurezza della pianura dipende dalla presenza umana nelle colline e nelle montagne; che la qualità dell'aria nelle città dipende dalla cura dei boschi sovrastanti.

Naturalmente, sostenere l'opportunità di interpretazioni delle traiettorie di progresso non polarizzanti e guardare al potenziale di sviluppo dei differenti territori non significa, come peraltro viene ampiamente ribadito nel volume, disconoscere l'importanza delle città e degli agglomerati metropolitani, del loro potenziale innovativo e creativo sia nella sfera della produzione che nella dimensione sociale, o negare i vantaggi dei fattori di agglomerazione, fondamentali nelle economie contemporanee. Si vogliono, piuttosto, rimarcare le connessioni e le interdipendenze tra centri e periferie, necessarie per intraprendere un sentiero di crescita nazionale più equilibrato e meno asimmetrico che nel passato, e l'importanza di superare interpretazioni unidirezionali e dicotomiche dei percorsi di sviluppo, dal centro al margine, dal grande al piccolo, dalla città alle aree interne.

Le voci che raccogliamo in questo volume sono polifoniche, tengono conto di posizioni e visioni diverse, con approcci disciplinari differenti, sulle prospettive di cambiamento post-pandemico dei luoghi, ma anche sulle sfaccettature e specificità settoriali in cui la crisi scaturita dalla diffusione del coronavirus ha impresso il suo impatto, innescandosi su sentieri di evoluzione diacronica già segnati dalle crisi economiche e sociali del primo decennio del nuovo secolo.

Dunque, un primo insieme di contributi riguarda le tendenze di fondo nei decenni prima della pandemia, fra globalizzazione e centralità di grandi aree urbane connesse; tendenze anche contraddittorie che hanno contribuito alla crisi internazionale del 2008, e che in Italia hanno aggravato i vecchi dualismi Nord-Sud e fatto emergere chiaramente quelli fra città e aree interne. Dopo il 2008 queste tendenze hanno avuto una torsione a fronte di reazioni sociali e politiche a livello internazionale e nazionale. L'Italia in aggregato non ha mostrato grande capacità di ripresa. Questo ha significato, con poche eccezioni, un rallentamento della dinamicità dei centri e un aggravamento delle difficoltà delle periferie. La rappresentazione della fase in essere prima della pandemia permette di discutere gli effetti dello shock pandemico su centri

e periferie, in generale e in Italia in particolare, anche come rapporto complesso con tali persistenze strutturali.

Aprire il volume un saggio di Filippo Barbera e Antonio De Rossi su riconfigurazioni urbane e nuovi rapporti tra centri e periferie o, come loro precisano, «margini». Gli autori partono dall'«immaginario dicotomico, pro o contro le città», e ricordano come questo sia basato su valutazioni differenti del bilancio della forza e delle debolezze della grande città globale. Queste valutazioni riflettono spesso la sola considerazione di semplici meccaniche fra economie e diseconomie di agglomerazione. La situazione italiana, fatta di un'armatura urbana molto articolata, spinge però a uscire dalla rappresentazione dicotomica, e a riconoscere la «continua compenetrazione di urbano, rurale, montano, misconosciuto dalla politica ufficiale rinchiusa nei palazzi dei centri storici delle città e negli spazi virtuali della comunicazione *social*». Queste territorialità ibride possono essere un fattore di arricchimento reciproco, e in un certo senso lo sono state in molti territori della Terza Italia nei decenni del grande sviluppo del secondo Novecento. Tuttavia, la mancanza di un governo del territorio consapevole di queste dinamiche ha da una parte generato nei decenni più recenti un progressivo indebolimento di molte periferie, in coerenza apparente con la rappresentazione dicotomica; ma dall'altra ha portato a «infragilimento, allentamento, disgregazione delle consuete modalità di funzionamento» anche entro le realtà urbane più forti. Si sono cioè creati anche «margini interni» accanto ai margini esterni alle grandi città. La pandemia ha colpito duramente questo assetto già complessivamente debole, e un'uscita verso una nuova territorialità ibrida sostenibile richiederebbe un ripensamento radicale delle politiche del territorio.

Il saggio successivo, di Ilaria Mariotti, porta l'attenzione su un fattore di cambiamento degli assetti urbani e territoriali che la fase pandemica ha esaltato, ma che già era emerso come importante elemento di riflessione sulle tendenze alla riconfigurazione degli assetti urbani e territoriali. Si tratta degli impatti, all'interno dei più ampi fenomeni della transizione digitale, della diffusione del lavoro a distanza. Durante la pandemia il lavoro a distanza si è diffuso, soprattutto nelle professioni amministrative e intellettuali, e insieme alla chiusura di molte attività commerciali e turistiche, ha rilanciato il dibattito sullo svuotamento delle città, o meglio dei centri dei sistemi urbani maggiori. È possibile che le aree suburbane e periferiche possano diventare luoghi più attrattivi dove abitare e lavorare a scapito appunto dei centri? Le strategie transitorie adottate per arginare l'emergenza pandemica potrebbero diventare una «nuova normalità» anche nel post-pandemia?

Su questo tema il saggio riporta anche un'intervista al professore Philip McCann, illustre economista urbano e regionale. Quello che emerge è la conferma che l'importanza delle grandi città e dei loro centri non verrà meno, ma vi potrà essere una riorganizzazione interna, negli insediamenti produttivi e residenziali, nuovi equilibri fra vita professionale e vita privata. Si può prevedere la crescita di spazi di lavoro per i lavoratori a distanza (*coworking* di prossimità) che consentiranno di conciliare esigenze lavorative e bisogni di cura familiare. Per molti lavoratori «la città sarà sempre meno un luogo di convivenza forzata, e sempre più un luogo di convivenza volontaria». Paradossalmente, potrebbe aumentare l'area di influenza dei centri urbani maggiori, grazie alla possibilità di molti lavoratori delle professioni amministrative e intellettuali di ridurre la frequenza del pendolarismo e, quindi, di trovare vantaggio in residenze relativamente più distanti dagli *hub* lavorativi degli stessi centri urbani. Rimane l'interrogativo su cosa questo comporti in tema di nuove disuguaglianze sociali entro le città e di disuguaglianze territoriali a livello regionale e nazionale.

È chiaro che le tendenze di fondo della riorganizzazione territoriale e gli impatti della pandemia sui modelli localizzativi delle attività produttive e degli insediamenti residenziali dipendono non semplicemente da una dicotomia che separa le grandi città da aree urbane non metropolitane, periferiche, se non marginalizzate. Questo vale in generale, e tanto più come si è detto per un paese articolato come è l'Italia. Il saggio di Massimo Armenise e Gianfranco Viesti mira a ricostruire, anche sulla base di elaborazioni originali di dati al 2018, alcune delle principali dimensioni economiche dei sistemi territoriali italiani alla soglia della pandemia. Si distinguono sistemi metropolitani, altri sistemi urbani, e sistemi non urbani, e si analizzano gli ambiti settoriali di specializzazione. Emerge un quadro non sorprendente ma di grande interesse, dove le attività manifatturiere e molti servizi alle persone sono meno concentrati nelle aree metropolitane, dove invece si addensano «i servizi per le imprese, quelli di telecomunicazione-informatica e quelli per cultura e tempo libero». Su questo disegno differenziato si è abbattuto lo shock pandemico, con effetti che anche se non misurati al momento sono stati prevedibilmente differenziati, proprio per la differente distribuzione di attività economiche che sono state interrotte più o meno a lungo, oppure che hanno potuto continuare sulla base di lavoro a distanza e piattaforme digitali, oppure ancora che hanno mantenuto e anche rafforzato la loro presenza nel territorio per il contributo essenziale al mantenimento di livelli minimi di vivibilità (funzioni sanitarie, di ordine pubblico e logistiche e varie filiere manifatturiere, per esempio).

L'approfondimento sulle specificità del tessuto urbano e territoriale italiano, nella combinazione fra persistenze strutturali ed emergenza pandemica, continua col saggio di Roberto Camagni sulle nostre città prima e dopo la pandemia e la ricerca di una nuova normalità. L'autore ritorna sui temi già introdotti nei capitoli precedenti sottolineando tre punti specifici. In primo luogo, viene ricordato che vi sono alcuni settori e funzioni terziarie che hanno un'importanza particolare a fronte delle sfide della transizione digitale, e che hanno caratterizzato il rafforzamento delle grandi città a livello globale negli ultimi decenni. Secondo dati riportati dall'autore solo una parte delle città metropolitane italiane hanno mostrato una dinamica significativa su questo fronte, sicuramente con segni di particolare debolezza nel Mezzogiorno, ma con vari casi anche nel Centro-nord, e con segnali di debolezza diffusi nelle periferie dei centri maggiori, come Milano. In secondo luogo, la stessa transizione digitale offre un'occasione, con le tecnologie di Industria 4.0, per processi di re-industrializzazione che possono riguardare l'armatura ancora diffusa di distretti industriali e periferie manifatturiere, a fronte sia di basi tecnologiche non indifferenti in molte regioni italiane sia della spinta post-pandemica alla riduzione della frammentazione internazionale di molte filiere produttive. In terzo luogo, seppure la pandemia abbia avuto un impatto sconvolgente, e nonostante che la nuova normalità post-pandemica dovrebbe incorporare molti cambiamenti, questi non avverranno automaticamente. La «maggior parte di essi era già necessaria ed evidente prima della crisi, e le ragioni che li imponevano sono state anche la causa di un aumento dei danni creati dalla pandemia». Per arrivare ora ad assetti urbani, produttivi e sociali più equilibrati, magari sfruttando il monito pandemico, si conferma la necessità, già rilevata in saggi precedenti, di «un profondo miglioramento delle politiche, a tutte le scale geografiche».

Arriviamo così alle politiche per la questione urbana, e territoriale più in generale, ancora con una particolare attenzione al caso italiano e al gioco fra persistenze strutturali ed impatti dello shock pandemico. Il tema è toccato da tutti i saggi, ma riceve un'attenzione specifica in quello di Gabriele Pasqui, che chiude questa prima parte. La riflessione è centrata sulle possibilità di stare in modo diverso e migliore nelle città: migliore dal punto di vista ambientale e sociale, oltre che economico. Il presupposto è quello che abbiamo già incontrato nei saggi precedenti, cioè che i sistemi urbani, in particolare i maggiori, non decadranno, ma richiedono una riorganizzazione profonda se si vuole uscire dalle contraddizioni strutturali che hanno marcato il periodo pre-pandemico e che la pandemia ha esaltato. Tale riorganizzazione dovrebbe

essere marcata dalla transizione ecologica ed essere «sensibile alla questione dei divari, tra città e nelle città». L'autore propone tre priorità per «una nuova stagione di politiche urbane» in Italia. La prima riguarda gli interventi per la riconversione ecologica delle economie territoriali, mettendo in gioco una serie di soluzioni tecnologiche e organizzative già disponibili, sia per le filiere manifatturiere sia per l'efficienza ambientale dell'edilizia e delle infrastrutture territoriali, sia per la «manutenzione straordinaria del welfare materiale», con progetti locali integrati e partecipati di riqualificazione urbana che migliorano la qualità della vita dei differenti soggetti sociali. La seconda priorità riguarda la «materialità del rapporto tra forme dello spazio e pratiche ordinarie», con un'attenzione costante ai meccanismi dell'interazione sociale. Questo comprende implicitamente anche un fronte su cui altri saggi insistono invece esplicitamente, cioè la riorganizzazione policentrica dei sistemi urbani, con la riduzione delle necessità di pendolarismo, le città dei «15 minuti» ecc. In terzo luogo, occorre predisporre forme ordinarie di «coinvolgimento delle forze sociali, dei corpi intermedi, delle reti associative e di volontariato» per aumentare la preparazione della città e delle sue parti a rispondere a emergenze su vari fronti.

La seconda parte del volume è dedicata a ciò che è successo durante la pandemia Covid-19 e agli scenari futuri che riguardano sia la città che la periferia. Innanzitutto si discute sulle politiche che potrebbero concorrere a liberare il potenziale dei territori marginalizzati. Il saggio di Sabina De Luca passa in rassegna la nuova domanda di beni e servizi legata ai cambiamenti delle preferenze innescate dalla pandemia, la quale, se soddisfatta, consentirebbe di migliorare la qualità della vita dei cittadini: la medicina territoriale, un migliore bilanciamento vita privata-lavoro che metta al centro le esigenze e la domanda di politiche delle donne, la creazione di comunità educanti territoriali, una nuova politica abitativa, la mobilità flessibile e sostenibile non solo in aree centrali, il turismo in luoghi a bassa densità di popolazione, la filiera agro-silvo-pastorale e alimentare che contribuisce a contenere l'impatto del cambiamento climatico e ad accrescere la biodiversità e la resilienza degli ecosistemi.

Alla nuova domanda di beni e servizi nei territori deve corrispondere una nuova offerta di servizi pubblici a opera della Pubblica amministrazione. È quindi necessaria una politica di sviluppo *place-based*, capacitante e partecipata, insieme al rinnovamento delle istituzioni e la rigenerazione della Pubblica amministrazione.

Il saggio di Daniela De Leo, Giuseppe Mazzeo e Carolina Pacchi su Roma, Napoli e Milano, rispettivamente, mette in luce le condizioni di

fragilità che hanno delle tre città prima e durante la pandemia e le possibili strategie di uscita dall'emergenza. A Roma, ad esempio, gli effetti prodotti dalla pandemia, in particolare l'aumento delle disuguaglianze, richiedono un rinnovato indirizzo politico in grado di liberare la Capitale dal «ristagno» in cui si trova, anche causato dalla caduta del turismo, dall'interruzione delle produzioni culturali, della difficile tenuta di mercato dei luoghi di fruizione non più densamente frequentati. A Milano la pandemia ha diminuito l'attrattività dell'area centrale in favore dei quartieri periferici e dei comuni della cintura, dove si sono concentrati a lavorare, presso la propria abitazione, i lavoratori a distanza. Come risposta a questo fenomeno l'amministrazione comunale ha proposto la strategia «Città a 15 minuti» volta all'offerta capillare al fine di ridurre gli spostamenti di medio-lungo raggio. Tale strategia non è tuttavia esente da criticità poiché potrebbe acuire le disuguaglianze sociali e spaziali e aumentare le già gravi distanze tra l'area centrale e il resto della regione urbana. Infine, la città di Napoli è descritta in bilico tra formale e informale, ha compromesso la costruzione di un progetto condiviso di lungo termine in cui la città potesse credere e per mezzo del quale potesse agire per migliorare il suo futuro. La pandemia ha, dunque, acuito situazioni di fragilità di lungo periodo delle tre città metropolitane, quali le difficoltà dei sistemi produttivi a valle della crisi del 2008 e le conseguenti disuguaglianze, le carenze sistemiche della pianificazione e delle dotazioni di servizi pubblici, la sovrastima della capacità di risposta da parte delle amministrazioni pubbliche.

L'attrattività delle grandi e dinamiche città del Nord, che ha caratterizzato la migrazione di studenti universitari dal Sud, si è attenuata nell'anno della pandemia, come mostra il saggio di Rosanna Nisticò, sotto l'influenza del timore dell'incalzare della trasmissione del coronavirus, più veloce e diffusa nel Settentrione. La mobilità degli studenti meridionali non si è tuttavia bloccata, ma ha privilegiato gli atenei del Centro. In generale gli atenei localizzati nelle città più duramente colpite dal Covid-19 nell'inverno-primavera del 2020, tra cui in particolare Bergamo, riducono sensibilmente il numero di studenti, e il loro bacino di reclutamento per l'a.a. 2020-2021 accentua il carattere locale. Gli atenei statali mostrano andamenti decisamente migliori di quelli privati, soprattutto rispetto a quelli telematici: il passaggio alla didattica a distanza da parte dell'intero sistema universitario ha eroso i vantaggi comparati e la capacità di reclutamento degli atenei telematici.

Il tema mobilità tra Nord e Sud è trattato anche nel saggio di Luca Bianchi e Gaetano Vecchione che esplora il fenomeno del *south working*, ovvero lo spostamento dei lavoratori della conoscenza dal Nord

al Sud del paese in modalità «lavoro a distanza». La pandemia ha infatti modificato l'organizzazione del lavoro e le modalità dello stesso in favore del lavoro a distanza che può quindi avere un impatto significativo sulle aree centrali e periferiche, aree urbane e aree interne. Prima della pandemia, la percentuale dei lavoratori a distanza e presso il domicilio in Italia era molto limitata, mentre durante la pandemia si è assistito a un rilevante incremento che ha portato il paese al livello della Germania. Come messo in luce dagli autori, il *south working* è una modalità di lavoro che potrebbe contribuire alla riduzione del saldo migratorio negativo del Mezzogiorno, soprattutto di laureati, e contribuire alla riattivazione di processi di accumulazione di capitale umano sia per il Mezzogiorno che per le aree interne del paese. Il *south working* potrebbe quindi essere sostenuto da: (i) politiche urbane e infrastrutturali adeguate a tale modalità organizzativa; (ii) incentivi di tipo fiscale o contributivo, ad esempio, per le imprese che assumono *south workers*; (iii) politiche di sviluppo produttivo volte alla creazione di spazi di *coworking* che possano ospitare i lavoratori a distanza.

I saggi sino a ora descritti trattano il tema dell'impatto della pandemia sulla città e sulla periferia volgendo attenzione al Mezzogiorno italiano. Come richiamato ancora dall'ultimo contributo a cura di Marco Bellandi ed Enrico Ciciotti, la grande città non si svuoterà e rimarrà, ma importanti cambiamenti riguarderanno le filiere produttive che saranno più corte, l'organizzazione di tempi, luoghi e modalità di consumi, istruzione e lavoro sempre più digitali, i trasporti urbani, la sanità e i presidi diffusi, il turismo che scoprirà i luoghi vicini e l'organizzazione generale della città (tempi, densità ecc.). Per rispondere a nuovi bisogni, allo sviluppo di sistemi produttivi a base urbana, e all'evoluzione dei sistemi produttivi distrettuali, gli autori evidenziano la necessità di promuovere una nuova politica industriale, territoriale ed urbana caratterizzata da un modello di governance multilivello che coinvolga la scala urbana/locale e la scala regionale-nazionale.

Una questione che rimane aperta, per tutte le linee di cambiamento e di politica richiamate nei capitoli di questo volume, riguarda il rapporto con gli interventi previsti o che saranno promossi entro il Pnrr (Piano nazionale di ripresa e resilienza) italiano. Un suggerimento che emerge chiaramente dal nostro volume, tuttavia, è che le politiche di rilancio del paese dovrebbero includere esplicitamente politiche urbane e territoriali, e queste dovrebbero promuovere un approccio di mobilitazione di progettualità e investimenti dal basso e di indirizzo strategico dall'alto su risorse pubbliche a elevato moltiplicatore.

Parte prima
Persistenze strutturali e shock pandemico

I. Riconfigurazioni urbane e nuovi rapporti tra centri e margini di Filippo Barbera e Antonio De Rossi

1. *Introduzione.*

Non è per nulla semplice essere testimoni diretti di cambiamenti epocali nel corso della propria vita. Le rivoluzioni politiche sono, tutto sommato, poche e i cambiamenti di fase richiedono spesso tempi di accumulazione di molteplici fattori, economici, demografici e sociali. Anche le pandemie sono in fondo eventi a bassa frequenza, se ne contano 72 con più di 1000 morti dal 429 d.C. al 2020 (Cirillo - Taleb 2020). Inoltre, e più importante, anche gli eventi che ci appaiono come punti di svolta della storia devono fare i conti con la persistenza delle strutture sociali, con la vischiosità dei rapporti di potere pregressi e con i costi sommersi del cambiamento. Da questo punto di vista, il cambiamento sociale non va mai inteso come una sequenza di fasi delimitate e nettamente separate, come sostituzione tra elementi discreti che si succedono nello scorrere del tempo. È, questa, una visione del mutamento sociale che deriva dalla «transitologia» (Stark 1996), una sorta di cornice latente che si attiva in occasione di congiunture critiche, crisi e tensioni tra integrazione sociale e integrazione sistemica. In queste occasioni – quando cioè gli assetti sociali sono scossi da eventi che assumono i tratti del «fatto sociale totale» – la mente si quietava di fronte alle immagini dicotomiche del cambiamento¹. Immagini, però, che non sono in grado di cogliere la qualità ibrida del cambiamento sociale e impongono semplificazioni limitanti dei processi storico-sociali. L'effetto della pandemia sui rapporti tra centri e periferie va interpretato in questa

¹ Per Marcel Mauss, il dono come «fatto sociale totale» connette le pratiche e le cornici di senso riferibili ad aspetti mitopoietici, economici, politici, espressivi e religiosi di una data comunità/società, influenzandone la gran parte dei meccanismi di funzionamento. Mani pulite, in questa accezione, è stato un «fatto sociale totale»: ha scosso le diverse fondamenta della società italiana e ne ha messo in luce i tratti e le dinamiche politiche, culturali, economiche e simboliche. Oggi, l'evento pandemico svolge la stessa funzione.

accezione: il «post-Covid» non sarà un semplice ritorno alla vecchia centralità degli agglomerati urbani e neppure si costituirà intorno a una nuova centralità dei margini. Alla lettura dicotomica – tanto passatista che intrisa di apparente novità – derivata dalla cornice latente della «transitologia», occorre sostituire rappresentazioni costruite sulle ibridazioni possibili, sul rimescolamento tra elementi e dimensioni che generano nuove configurazioni territoriali. Consideriamo, tra i molti possibili, l'ibridazione tra montagne e centri urbani. Le città, come vedremo di seguito, sono state e continuano a essere al centro delle narrazioni sullo sviluppo territoriale: attrattori potenti e catalizzatori di risorse, poteri e saperi, le città sono assurte a «totem» delle rappresentazioni e dei racconti pubblici sulle traiettorie di sviluppo di paesi e territori. Le montagne, al contrario, sono «i margini dei margini», che oggi paiono acquisire una nuova centralità in molti discorsi pubblici. Qui, però, si pone plasticamente il problema appena delineato: così impostata, la nuova centralità è nuovamente dicotomizzante, divide invece che unire, non lavora sulle interdipendenze, sui flussi e sui confini funzionali dei sistemi territoriali. Ciò è tanto più limitante, quanto più si considera la storia dei rapporti tra città e montagne e le tendenze che stanno caratterizzando oggi questi rapporti. In Italia la lunga storia del rapporto città-montagna si contraddistingue in epoca preindustriale per una relativa autosufficienza della montagna e una certa dipendenza delle città per quanto riguarda le risorse minerarie, agroforestali ed energetiche provenienti dalle terre alte. Tuttavia, tra metà Ottocento e metà Novecento, in relazione ai processi di modernizzazione, questo rapporto si inverte bruscamente e drammaticamente: con la rivoluzione industriale e l'allargamento dei mercati (dei materiali, dell'energia, del lavoro) le città sono sempre meno dipendenti dai loro retroterra montani, mentre questi aumentano la propria subordinazione verso i centri urbani, soprattutto in termini di occupazione e di servizi. Il frutto di questa dipendenza sarà l'impoverimento complessivo delle aree montane, lo spopolamento legato all'emigrazione, il crollo dei regimi socioeconomici tradizionali, l'abbandono velocissimo e ad alto impatto ambientale di ampie porzioni di territorio antropizzato. La montagna diverrà dunque per decenni area marginale (dal punto di vista geografico, delle politiche pubbliche e dell'immaginario collettivo), spazio deprivato o, al più, terreno del *loisir* per un turismo prettamente cittadino, determinandone l'assoggettamento economico e culturale all'universo urbano. Negli ultimi vent'anni, tuttavia, si sta delineando un cambiamento in questo rapporto di dominanza-dipendenza, che evidenzia nel nostro paese segni di una rinnovata e non gerarchizzata *connessione* fra

città e montagna, e che va investendo diverse dimensioni territoriali: tra le principali, troviamo quella demografica (con il fenomeno dei «nuovi montanari» e del neo-popolamento alpino, fattore principale di arresto nello spopolamento), quella energetica (con la rivalutazione delle risorse idriche e delle biomasse legnose, e con i correlati processi di innovazione tecnologica), quella identitaria (con nuovi movimenti per la tutela del territorio e con la riscoperta/reinvenzione delle tradizioni locali), quella agro-alimentare (con lo sviluppo dell'agricoltura multifunzionale e con la promozione delle tipicità, della filiera corta, del consumo critico e consapevole), quella turistica (con la crescente domanda di fruizione *slow* della montagna e di turismo esperienziale), e, non da ultimo, quella infrastrutturale (con la spinta dal basso a mitigare le forme e le modalità di attraversamento delle terre alte da parte dei crescenti flussi di mobilità veicolare e ferroviaria). Se inserito in queste dinamiche di *ricommissione* tra città e montagne, il post-Covid assume quindi le fattezze di un evento capace di accelerare non tanto o non solo nuove centralità, quanto nuove configurazioni ibride e interdipendenze fisiche e materiali. Depotenziare la troppo facile dicotomia montagne-città, rendere nuovamente visibili i molteplici gradienti degli *spazi di mezzo*, riconoscere le *valenze produttive* e non solo di consumo e di tutela degli spazi montani (Barbera - De Rossi 2021).

2. La scommessa di Moretti.

L'immaginario dicotomico, pro o contro le città, ha occupato il discorso pubblico. Di fronte al «fatto sociale totale» Covid-19 non sono pochi coloro che prevedono la morte della città superstar e la fuga verso aree più periferiche. A giugno del 2021, un report del National Bureau of Economic Research dell'Università di Chicago ha stimato che il 37% dei lavori può essere svolto interamente da remoto. Si tratta, perlopiù, di lavori ben pagati o, comunque, meglio retribuiti della media, a evidenziare l'ennesima diseguaglianza creata dal Covid-19. La «fuga dalle città» che ha caratterizzato i *lockdown* è stata pesantemente segnata da classe sociale, istruzione e reddito, che negli Usa ha preso la forma della «migrazione bianca» dai quartieri residenziali verso altri lidi². Ci sono state numerose tracce di questo fenomeno al culmine della pandemia e ci sono segnali che la fuga verso i «sobborghi e le campa-

² <https://www.forbes.com/sites/johnhyatt/2021/04/06/worlds-richest-cities-the-top-10-cities-billionaires-call-home/?sh=be9c90f43e3f>.

gne» potrebbe avere esiti di lungo termine, in particolare se la tendenza verso il lavoro da casa si andrà consolidando³. Persino uno studioso «metrofilico» come Richard Florida ha avanzato il sospetto che i quartieri centrali degli affari che «impacchettano e ammucciano gli impiegati nei grattacieli» potrebbero avere i giorni contati⁴.

Enrico Moretti (2013) mette sul piatto un'altra scommessa: le città resisteranno. Le forze centripete sono più intense di quelle centrifughe. Le città sono magneti, attrattori senza eguali al mondo. In una intervista del 2021, Moretti rileva che se si considerano i brevetti nel settore informatico le prime dieci aree metropolitane negli Stati Uniti rappresentano il 70% di tutti gli inventori⁵. La percentuale sale al 79% se si prendono in esame le persone che lavorano nei settori *hi-tech*. Tutto ciò, continua Moretti, non può essere ignorato nell'immaginare le tendenze dell'urbanesimo *post* Covid-19. Ciò che sappiamo in merito ai meccanismi di funzionamento della geografia economica *ante* Covid-19 ci suggerisce che queste forze di agglomerazione sono piuttosto potenti. E non c'è motivo di pensare che la stessa tendenza all'agglomerazione sarà così diversa in un mondo *post* Covid-19. Nel caso americano, la continuità prevarrà sul cambiamento e il *post* Covid-19 sarà in gran parte un ritorno al passato. La scommessa di Moretti poggia, dunque, sulla tenuta delle economie di agglomerazione, pur a fronte dei segnali opposti che sono emersi durante la pandemia, come l'elevatissima percentuale di occupati «colletti bianchi» che lavora da remoto. Come in realtà ammette lo stesso Moretti, l'elastico non tornerà esattamente al punto di partenza e neppure vi saranno mutamenti di fase netti o discontinuità epocali. Si andrà probabilmente verso un modello ibrido con un numero compreso da 1 a 3 giorni a settimana svolti a distanza, almeno per quei lavori dove la compresenza fisica non è dirimente per la produttività. In che modo ciò influenzerà le scelte residenziali? Per presentarti in ufficio tre giorni a settimana, devi comunque vivere nei pressi dell'area metropolitana dove si trova il tuo ufficio. Un minor numero di lavoratori pendolari, inoltre, significa una minore percentuale di lavoratori in viaggio, con una minore congestione delle strade e una maggiore attrattività per il pendolarismo metropolitano. Si tratta di argomenti ragionevoli e interessanti, che invitano ad abbandonare la contrapposizione tra le forze di agglomerazione *ante* Covid-19 e quelle di decentramento *post* Covid-19.

³ <https://www.london.gov.uk/press-releases/assembly/escaping-the-city-post-covid>.

⁴ <https://mg.co.za/opinion/2021-02-27-covid-compels-a-rethink-on-cities/>.

⁵ <https://www.vox.com/platform/amp/22352360/remote-work-cities-housing-prices-work-from-home>.

Giusti gli argomenti sollevati nel paragrafo introduttivo, oltre le «forze» di agglomerazione evocate da Moretti e alle altre che agiscono nella direzione opposta, i cambiamenti vanno intesi come elementi per la costruzione di una nuova e *ibrida* configurazione. Né vecchia né nuova. Vi sono, anzitutto, cambiamenti delle preferenze o, meglio, delle meta-preferenze degli attori. L'esplosione della pandemia, la sospensione del tempo quotidiano che l'ha accompagnata, il rallentamento di tempi e ritmi, la ridotta mobilità – per chi se l'è potuta permettere, nell'agio offerto da una condizione abitativa e di reddito, non ansiogena e paralizzante – ha generato un'opportunità per coltivare l'auto-riflessività, potenziato la capacità critica sulle proprie preferenze, aumentato la rilevanza di opzioni prima «fuori dalla cornice». Sono moltissimi i segnali di questa nuova salienza: a volte costretti dalla struttura dei vincoli, a volte per effetti di imitazione, a volte per ragioni legate ai minori costi e alla più semplice accessibilità, gli immaginari che evocano una *territorialità ibrida* (Barbera - De Rossi 2021) hanno oggi una più evidente importanza rispetto al passato. La seconda forza è di tipo «macro» e riguarda la potenza dei cambiamenti tecnologici in atto e la correlata riduzione dei costi. È una pia illusione pensare di poter resistere allo sviluppo delle forze produttive, quando queste si combinano con una riduzione dei costi. Sia nel pubblico che nel privato, l'effettiva necessità di sopportare i costi fissi associati alla localizzazione fisica degli uffici nella città – specie nelle *città globali* – è tremendamente diminuita. In mancanza di un chiaro e netto effetto sulla produttività – o senza quei particolari requisiti legati alle industrie creative, all'alta tecnologia o alla ricerca di frontiera che sono facilitati dalla compresenza fisica – diventerà sempre più difficile resistere ai doni di Atena rappresentati dalle nuove tecnologie. I centri delle città globali sono disfunzionali, rispondono a logiche di redditività dei capitali e di segregazione urbana: sono «totem di alto livello» – come li ha definiti con parole potenti Olivier Wainwright sul «Guardian»⁶:

Luoghi in cui attici con cappelle private e piste da corsa si profilano sopra le fatiscenti proprietà comunali che si snodano lungo la linea ferroviaria, dove decine di appartamenti giacciono vuoti, detenuti da società di comodo con la sede in paradisi fiscali *off-shore* [...] il prodotto di politici schiavi degli immobiliare, guidati da una fede cieca nel mercato, anche quando gli investitori hanno iniziato a rendersi conto che avrebbero potuto comprare solo un miraggio.

⁶ <https://www.theguardian.com/artanddesign/2021/feb/02/penthouses-poor-doors-nine-elms-battersea-london-luxury-housing-development>.

Le analisi più recenti sul caso americano mostrano già la presenza di un «effetto ciambella» sui prezzi degli immobili: una sostanziale riallocazione della domanda dai centri verso i sobborghi, con la lievitazione dei prezzi in periferia e il calo nei principali centri urbani⁷. Nessuno dei mega-progetti attualmente in corso a Londra, New York o in altre grandi città è stato progettato per essere impiegato al 50% della sua capacità: se il tempo di lavoro in presenza si dimezzasse – cioè se l'elastico tornasse solo parzialmente al punto di partenza – gli spazi dovrebbero trovare una nuova direzione d'uso, multi e polifunzionale, generando appunto nuove configurazioni ibride. Del resto, va sottolineato che l'ibridazione – la sua forma, intensità e direzione – non è guidata da supposte «esigenze sistemiche» o da direzioni obbligate, ma dipende da rapporti di potere tra territori e dalla capacità politica di spingere la transizione in una direzione piuttosto che in un'altra.

Inoltre, va ricordato che le città globali oggetto della «scommessa» di Enrico Moretti non caratterizzano in modo preponderante la struttura urbana europea, che si articola in reti di città medie, con importanti funzioni urbane in territori policentrici e con diverse traiettorie e dinami di sviluppo. Nel contesto europeo, in altre parole, conta di più la dimensione di area vasta che connette la città con il territorio regionale di riferimento che la dimensione urbana in senso stretto. Ciò è anche più evidente nel caso italiano, illustrato nel prossimo paragrafo. L'Italia è il paese il cui più pervasivo tratto unificante è la diversità territoriale: come abbiamo scritto nei due volumi collettanei per la casa editrice Donzelli, *Riabitare l'Italia* del 2018 (De Rossi 2018) e *Manifesto per riabitare l'Italia* del 2020 (Cersosimo - Donzelli 2020), poche grandi città, pochissime «metropoli», molte città medie, una miriade di piccoli comuni, borghi, frazioni e reti di città. La riconfigurazione della città *post* Covid-19 richiede quindi di rendere nuovamente visibili i molteplici gradienti degli spazi di mezzo, riconoscere le valenze produttive e non solo di consumo e di tutela degli spazi montani e rurali in continuità con quelli urbani (Barbera - De Rossi 2021). Proviamo a declinare questo salto di scala sui territori metropolitani che circondano Genova o Torino, andando al di là dei limiti amministrativi o delle visioni consolidate, osservando l'infinito meticcio di situazioni insediative e la complessità dei flussi e interdipendenze che connettono i territori di queste aree. Un intreccio e una continua compenetrazione di urbano, rurale, montano, misconosciuto dalla politica ufficiale rinchiusa nei pa-

⁷ <https://siepr.stanford.edu/research/publications/donut-effect-how-covid-19-shapes-real-estate>.

lazzi dei centri storici delle città e negli spazi virtuali della comunicazione *social*, che è la realtà materiale, umana ed ecosistemica di grandi parti del territorio italiano, sfondo non indifferente della quotidianità di milioni di persone che questi territori strutturalmente ibridi abitano, attraversano per lavoro, utilizzano per lo sport e il tempo libero. Riconoscere attraverso questo salto di scala – che è di sguardo e concettuale al contempo – la natura specifica di questi spazi metromontani, i loro meccanismi di funzionamento e peculiarità intrinseche, avendo la capacità di tenere sempre insieme l’infinitamente grande della dimensione territoriale e l’infinitamente piccolo del dettaglio, è premessa necessaria per cogliere opportunità e criticità e per costruire progettualità ibride. La fragilità crescente dei modelli di sviluppo incentrati *solo* sulle grandi città ha evidenziato, con una forte accelerazione durante il periodo pandemico, i limiti di un progetto dello spazio fondato sulla *concentrazione* (delle eccellenze), sulla *specializzazione* (delle funzioni) e sulla *separazione* (dal territorio), mostrando al contempo l’urgenza di una re-immissione dei luoghi ibridi nell’orizzonte delle politiche. In che modo il Covid-19 può indicare una direzione per generare nuove immagini non dicotomiche del cambiamento territoriale? Come mettere a tema una nuova concezione del territorio che valorizzi una dimensione ibrida e policentrica?

3. Territorialità ibride.

Se la discontinuità non vale per i fatti sociali, essa vale ancora meno per i palinsesti fisici. In paesi come l’Italia, alle strutturazioni territoriali storiche, si sono sovrapposte grandi ondate trasformative: nel secondo dopoguerra i potenti processi di inurbamento legati allo sviluppo delle città industriali; tra gli anni settanta e ottanta la costruzione di quella città diffusa e della Terza Italia guidata dalle ragioni dell’incrementalismo e della mobilitazione individuale; e ancora, negli anni a cavallo del passaggio di secolo e fino alla grande crisi del 2007-2008, le ingenti dinamiche di concentrazione e specializzazione, con la creazione di grandi recinti monofunzionali separati dai territori.

Ancora prima della crisi pandemica, e con enorme evidenza durante quella fase, si è preso atto di quanto queste dinamiche, sempre più accelerate ed estese alla totalità dello spazio, abbiano determinato un progressivo processo di infragilimento, allentamento, disgregazione delle consuete modalità di funzionamento delle realtà urbane e territoriali non più affrontabile con le *policies* tradizionali. Con una sotto-

lineatura: tali processi non sembrano più concernere le sole periferie urbane e aree interne, ma, a macchia di leopardo, l'intero sistema territoriale italiano ed europeo, anche negli spazi storicamente più consolidati. Grande recessione e crisi sanitaria hanno svelato il venir meno in modo diffuso sul territorio di condizioni di urbanità e «massa critica» in termini di funzioni e condizioni di cittadinanza, di welfare e socialità. Una progressiva rarefazione e svuotamento di usi, parallela all'esponentiale crescita dello stock edilizio, che genera abbandono e sottoutilizzo dei patrimoni costruiti – con relativo degrado e perdita di valore – anche in spazi ritenuti finora sicuri e stabili, come quelli abitati dai ceti medi.

In termini più radicali, si potrebbe dire che la costruzione di «margini sistemici» a scala planetaria va di pari passo, a livello microfisico, con la creazione di *margini interni* in cui vengono meno le consuete modalità di produzione del valore (economico, immobiliare ecc.). Non più capaci di generare valorizzazione ed estrazione di profitti, questi spazi sono oggetto di un processo di espulsione a favore di altri territori. Non si tratta quindi di un semplice *di più* rispetto ai consueti fenomeni di esclusione sociale o di impoverimento del tessuto economico, che richiede un conseguente *di più* in termini di *policies*. È un cambiamento di stato che fa saltare i meccanismi usuali di funzionamento dei territori, e che mostra come le progettualità incentrate sull'idea di *riqualificazione*, innanzitutto fisica – come quelle della stagione dei programmi urbani complessi della fine dello scorso secolo –, non siano più sufficienti. Spazialmente e geograficamente, questo determina una radicale mutazione di sguardo: la fragilità non è più solamente confinata *fuori*, verso le periferie esterne, ma prende corpo sempre più spesso *dentro*, generando fenomeni di crisi che oltre a creare mille linee di confine interne tendono a riverberarsi sulle aree prossime, determinando nuove disgregazioni.

Questa presa d'atto elimina dallo scenario molte delle proiezioni sviluppate da architetti e urbanisti durante il periodo pandemico. Non c'è un fuori, un *altrove* dove poter provare a costruire nuove modalità di sviluppo e di abitare. L'unico scenario possibile è quello del qui e adesso, della rigenerazione di quanto già c'è, in un intreccio necessario di aspetti fisici e sociali, economici e ambientali.

È possibile, nel darsi di questa «*policrisi*», cogliere alcuni elementi tensionali e possibili prospettive, in un'ottica di riconfigurazione insediativa e di nuovi rapporti tra centri e margini, anche alla luce delle recenti attenzioni per gli spazi *altri*, al fine della costruzione di una *bio-regione* urbana alla scala territoriale?

Un primo tema è certamente quello dei *confini*, del dove porre la *cornice* dell'inquadratura nel momento in cui osserviamo lo spazio fisico nelle sue interazioni con le dimensioni economiche, sociali, ambientali. All'attenzione spasmodica degli ultimi decenni per le interazioni competitive tra *global cities*, si sovrappone la questione di una nuova visione del rapporto tra città e contesti territoriali, in un'ottica di inedite interdipendenze e potenziali alleanze. Malgrado la natura storica policentrica del territorio italiano, non sono molti, in un'ideale galleria genealogica novecentesca, i precedenti di rappresentazioni territoriali e politiche pianificatorie in un'ottica metromontana e metro rurale. Certamente il Piano regolatore della Valle d'Aosta voluto da Adriano Olivetti ed elaborato tra il 1935 e il 1937, nel momento in cui Ivrea è compresa nel territorio valdostano, costruito intorno all'idea – come scrive Francesco Mauro (1935, p. 366), figura chiave del circolo olivettiano nella concettualizzazione delle relazioni tra sviluppo e territorio – di «un'intera regione intesa come un tutto organico con parti che si integrano reciprocamente, aiutandosi sicché l'una dia vantaggio all'altra e ne riceva a sua volta da una terza». O ancora il Piano urbanistico provinciale del Trentino di Giuseppe Samonà del 1967, tutto incentrato sull'integrazione tra fondivalle urbanizzati e aree montane interne, tra economia e ambiente. Ricostruire un immaginario cultural-territoriale di questo spazio, dopo decenni di imperante metrofilia, rappresenta il primo punto di una possibile agenda volta a riconfigurare i rapporti territoriali.

Un secondo tema è quello del ripensamento e della riconcettualizzazione della dimensione della *prossimità*. Dimensione dimenticata nel processo di progressiva riduzione del territorio fisico a fondale astratto e diagrammatico di scambi economici, e ritornata improvvisamente tangibile nei momenti più drammatici dei *lockdown*. Un tema di economie circolari e filiere produttive (agricoltura, legno ecc.) tra territori contigui, ma anche di nuovi usi dello spazio come quello del turismo di prossimità, di soggiorni delle popolazioni urbane più fragili, come anziani e giovani. Soprattutto, un ripensamento in un'ottica di multi-residenzialità, che potrebbe essere giocato per la ricostruzione dell'*abitabilità* di spazi marginalizzati dai processi di centralizzazione e selezione territoriale degli ultimi decenni.

Ma la questione dell'abitabilità apre a un terzo tema, che è quello della necessaria (*re*)*infrastrutturazione* sociale e ambientale del territorio nel suo complesso. Sono tanti in questo senso i temi di progetto da sviluppare, travalicando la consueta declinazione del termine infrastruttura incentrata sulla mobilità e la logistica: dalla ricostruzione di

telai e connessioni ambientali, fino a un nuovo ruolo dei centri urbani intermedi nella gestione dei servizi a valenza collettiva di area vasta; da centri di competenza territoriali capaci di forme di trasferimento tecnologico pertinenti e *basate sui luoghi*, fino alla realizzazione di case di comunità a livello locale – richiamate anche dal Pnrr – dove sperimentare l'intreccio di servizi formativi, sociosanitari, intergenerazionali superando le tradizionali settorialità. Ibridazione, compresenza, interdipendenza, rigenerazione dell'esistente sono le parole chiave di questo possibile paradigma e strategia, che però richiede un cambiamento culturale e degli immaginari capace di nutrire una nuova stagione di politiche territoriali.

II. Il lavoro a distanza svuota le città?

di Ilaria Mariotti

Con un'intervista a Philip McCann

1. *Gli effetti della pandemia Covid-19 sulla città.*

Questo capitolo si propone di esplorare gli effetti della pandemia sulla città, da un lato facendo il punto sulle più recenti ricerche condotte sul tema, dall'altro sollecitando la riflessione di un attento studioso dell'economia urbana e regionale, Philip McCann (con un'intervista riportata nel par. 2), per capire se strategie transitorie adottate per arginare l'emergenza pandemica possano diventare una «nuova normalità» anche nel post-pandemia.

Dalla seconda metà degli anni novanta sino all'inizio del 2000, al culmine della prima fase della rivoluzione industriale introdotta da Internet e dai fenomeni di digitalizzazione, molti ricercatori sostenevano che i miglioramenti tecnologici avrebbero ridotto drasticamente l'importanza della distanza (*The Death of Distance* di Frances Cairncross), rendendo il mondo «piatto» (Thomas Friedman con il bestseller *The World is Flat*, McCann 2008). L'idea era che, come afferma Friedman, i costi di transazione sarebbero diminuiti significativamente e la «new economy» avrebbe assicurato sia alle imprese, sia ai lavoratori, completa libertà di scelta su dove stabilirsi (Moretti 2013).

Nel 2008, il numero speciale del «Cambridge Journal of Regions, Economy and Society», raccolse diversi contributi che discutevano il volume di Thomas Friedman, sostenendo che il mondo non fosse «piatto», bensì «curvo» e «a punte» – e ciò perché i costi di transazione non erano diminuiti, ma erano cambiati. Infatti, una parte rilevante delle informazioni di valore scaturiscono dalla conoscenza tacita e l'acquisizione e la trasmissione di questo tipo di informazioni richiede sempre maggiori contatti personali diretti; similmente, molte attività ad alta intensità di conoscenza richiedono frequenti interazioni in presenza, perché il costo/opportunità del tempo, associato al non avere un contatto diretto e continuo, sono aumentati con la quantità, la varietà e la complessità delle informazioni prodotte (McCann 2008).

Inoltre, i prodotti e i servizi ad alto valore aggiunto tipicamente vengono generati in un numero limitato di luoghi e poi vengono venduti in tutto il mondo, mentre prodotti e servizi a basso valore aggiunto possono essere prodotti ovunque. Innovazione, creatività e crescita economica richiedono l'agglomerazione di talenti e risorse economiche, interazione diretta, diversità e la massa critica che solo le città possono fornire. Paradossalmente, più efficienti sono le tecnologie di trasporto e le telecomunicazioni nella diffusione di determinati tipi di interazioni di routine, più nascono e si sviluppano nuove interazioni creative all'avanguardia che richiedono un'interazione diretta. Questo è il motivo per cui, nel corso della storia, le grandi città sono uscite vincenti dalla devastazione di epidemie e molti altri tipi di crisi e catastrofi (Florida, Rodríguez-Pose, Storper 2021).

Edward Glaeser (2012) nel suo celebre libro *The Triumph of the City* mette in luce come le città siano prossimità, densità, vicinanza e il loro successo dipende dall'esigenza di connessione fisica. Si può quindi affermare che sia altamente improbabile che la pandemia Covid-19 mineri il processo di urbanizzazione di lungo periodo e il ruolo economico delle città.

Florida, Rodríguez-Pose, Storper (2021) nel loro recente lavoro *Cities in a Post-Covid World* dichiarano che le seguenti quattro forze avranno un effetto sul futuro della città:

- la paura dell'assemblamento che influenzerà la scelta della residenza e del luogo di lavoro, i modelli di viaggio e la pendolarità, le scelte di acquisto (online o in presenza), la vitalità economica e la sostenibilità di alcune attività produttive, i luoghi di aggregazione;
- il confinamento forzato che ha portato a svolgere le attività giornaliere (lavoro, shopping, studio, ginnastica) a distanza e dentro le mura domestiche. Questi cambiamenti lasceranno un'eredità su come interagiamo, lavoriamo, acquistiamo e, di conseguenza, viviamo;
- la necessità di mettere in sicurezza l'ambiente costruito urbano e di ripensarlo per affrontare anche crisi future;
- i cambiamenti nella forma e nel sistema urbano: bisogno di riconfigurare gli spazi *indoor* e *outdoor*, per mantenere il distanziamento fisico, che porterà a cambiamenti permanenti su come e dove le persone vivono e lavorano.

Sicuramente, uno degli effetti più rilevanti della pandemia Covid-19 è stato quello di accelerare trasformazioni già in corso, come la «dematerializzazione del lavoro», che ha mutato radicalmente le modalità di produzione e di erogazione di molte attività economiche. Ma quali sono gli effetti della pandemia che impattano negativamente sulla città,

rendendola meno attrattiva, «svuotandola»? Si tratta di un fenomeno di breve, medio o lungo periodo? In quale misura la riduzione del pendolarismo giornaliero nelle grandi città consentirà ai lavoratori della conoscenza di abitare e lavorare in aree meno centrali? È pensabile che le aree suburbane e periferiche delle città più prospere aumenteranno la propria attrattività per questi motivi?

Pur in una situazione ancora non completamente ridefinita, possiamo affermare che la pandemia abbia prodotto importanti effetti e, in particolare (Mariotti, Manfredini, Giavarini 2021b):

(i) la ridefinizione dei bisogni e delle funzioni degli spazi a uso commerciale e direzionale;

(ii) la geografia del lavoro poiché si prevede che le aree suburbane (e periferiche) diventeranno luoghi più attrattivi dove abitare e lavorare;

(iii) una nuova domanda di spazi di lavoro per i lavoratori a distanza (ad esempio, *coworking* di prossimità) che consentiranno di conciliare esigenze lavorative ed extra-lavorative e di ridurre lo spostamento casa-lavoro, con importanti ripercussioni positive sulla sostenibilità in termini di riduzione del traffico, congestione, inquinamento.

Relativamente al primo punto, la necessità di garantire il distanziamento sociale ha «svuotato» gli uffici e ha costretto i lavoratori a svolgere le loro mansioni presso le abitazioni che, in molti casi sono risultate luoghi non adatti al lavoro, perché troppo piccole o affollate o rumorose a causa della presenza, ad esempio, di figli in età scolare. Ma il Covid-19 ha accelerato un fenomeno già in corso e destinato a durare: si stima che un quinto dei dipendenti europei continuerà il telelavoro anche dopo la pandemia, circostanza che sta spingendo le imprese a ripensare gli spazi: invece di uffici singoli o di postazioni individuali, si progettano spazi aperti e condivisi, adatti alla socializzazione, spazi ibridi, che esprimono una maggiore attenzione alle dimensioni del benessere dei dipendenti. Inoltre, le imprese stanno aprendo uffici (hub) dispersi geograficamente, per essere più vicini ai luoghi di residenza dei lavoratori.

Questi cambiamenti impattano in modo significativo sulle grandi città che hanno sperimentato una riduzione di presenze da parte dei *city users* nel periodo della pandemia. Un esempio è rappresentato dalla città di Milano dove i quartieri centrali hanno rilevato una riduzione del 47% sino al 63% delle presenze nell'aprile 2020 rispetto allo stesso periodo del 2019 (pre-pandemia) (Mariotti, Manfredini, Giavarini 2021b)¹, mentre i quartieri periferici risultano più attrattivi

¹ Lo studio ha utilizzato i dati di telefonia mobile Tim.

nel periodo di pandemia, similmente ai comuni suburbani e, in qualche caso, periferici che attraggono lavoratori a distanza. I recenti rapporti delle società immobiliari mostrano infatti un aumento della domanda di abitazioni con superficie maggiore rispetto al passato, localizzate nelle prime corone esterne della città, dove i valori sono già lievemente aumentati.

Un'altra delle conseguenze socioeconomiche del lavoro e dello studio a distanza in Italia è stato il trasferimento dei lavoratori e degli studenti dal Settentrione al Meridione (fenomeno chiamato *south working*²), che potrebbe modificare la geografia delle attività, delle intelligenze, delle risorse e delle economie della città. Negli Stati Uniti, questo fenomeno, in essere già prima della pandemia, ha visto una forte accelerazione: le aree urbane hanno perso residenti a favore di quelle suburbane, come mostrano i casi emblematici di San Francisco Bay Area e New York City Region³.

Il lavoro a distanza ha anche determinato un aumento della domanda di spazi di lavoro (Mariotti, Di Vita, Akhavan 2021a), quali ad esempio i *coworking* di prossimità, che potranno consentire di migliorare la conciliazione delle esigenze lavorative con i bisogni di cura personale e di ridurre lo spostamento casa-lavoro.

Le amministrazioni delle grandi metropoli stanno sviluppando un forte dibattito sulla forma e sulle funzioni della città e stanno promuovendo l'idea di una città più accogliente, che permetta di soddisfare i principali bisogni entro un raggio di 15 minuti dalla propria abitazione⁴. In questo quadro, i nuovi luoghi del lavoro, quali i *coworking*, potrebbero non essere più solo spazi attrezzati per lo svolgimento di attività lavorative, ma diventare ambienti polifunzionali (dotati di servizi per la cura dei bambini, l'aggiornamento delle competenze professionali, l'aggregazione e la socializzazione ecc.) che possano riequilibrare il bilanciamento famiglia-lavoro. In questo senso, sembrano interessanti l'esempio dei primi *coworking* di Praga con servizi di baby-sitting così come la collocazione, in Norvegia o in Catalogna, di spazi di *coworking* all'interno di biblioteche pubbliche in quartieri periferici o in aree suburbane o rurali, pensati per ridurre il pendolarismo.

² Cfr. il sito www.southworking.org. Per un approfondimento si veda cap. IV, parte seconda.

³ Si rimanda a <https://www.bloomberg.com/graphics/2021-citylab-how-americans-moved/>, 26 aprile 2021.

⁴ Il concetto è stato reso popolare dal sindaco di Parigi Anne Hidalgo, che a sua volta è stata ispirata da Carlos Moreno.

2. Intervista a Philip McCann.

Alcune imprese Big Tech hanno dichiarato che i dipendenti continueranno a lavorare prevalentemente a distanza anche dopo la fine della pandemia. Quale sarà l'impatto sulle città?

McCann: Nel periodo di pandemia Covid-19, molti tipi di relazioni di prossimità non hanno svolto il loro ruolo, perché le persone non si sono potute incontrare e lavorare insieme. I lavoratori della conoscenza hanno infatti iniziato a lavorare prevalentemente tramite Zoom, Teams o altre applicazioni per la comunicazione a distanza. Questa situazione non ha prodotto solo effetti negativi; alcuni aspetti sono apprezzati e immagino che molte persone, incluso me stesso, continueranno a lavorare a casa per qualche giorno a settimana, anche se non obbligati a farlo.

Questo non significa necessariamente che le città diventeranno meno importanti. Di sicuro, molte imprese cambieranno il loro modello organizzativo: alcuni dipendenti lavoreranno a tempo pieno da casa, alcuni in ufficio, altri ancora in modo flessibile – a seconda del tipo di mansione, della loro propensione e delle loro necessità e aspettative. È chiaro che tutto questo produrrà delle conseguenze sull'utilizzo degli spazi, rendendo meno netta la separazione tra quelli residenziali e quelli produttivi.

Mi pare ci siano due aspetti importanti. In primo luogo, l'evoluzione dei modelli imprenditoriali: in un certo senso, ciò che sta accadendo è un altro passaggio di specializzazione. Duranton - Puga (2005) nel loro articolo *La specializzazione urbana settoriale a funzionale* avevano ragione: le imprese stanno cercando di diventare ancora più efficienti cambiando internamente la distribuzione del lavoro, offrendo ai propri dipendenti opportunità di lavoro flessibile. In secondo luogo, si registra l'inizio di un cambiamento profondo del mercato immobiliare: le imprese stanno già iniziando a dismettere spazi dedicati a uffici (in proprietà o in locazione), soprattutto nel centro delle città. Questo potrebbe creare nuove opportunità per le imprese che non sono state finora in grado di localizzarsi in centro a causa della pressione della domanda e dei vincoli dell'offerta. Esempi di questo fenomeno si stanno vedendo in Nuova Zelanda, Australia, Taiwan e Israele dove diverse aziende minori si stanno localizzando nel centro della città e le persone stanno tornando a vivere e a lavorare in questi luoghi perché hanno un disperato bisogno di relazione.

Dal punto di vista competitivo, penso che alla fine le grandi imprese ne usciranno rafforzate, perché riorganizzeranno il lavoro in

modo ancora più efficace. Per le piccole imprese, cambierà meno: sono organizzazioni in cui l'imprenditore è allo stesso tempo il *general manager*, *chief financial officer*, *marketing executive* ecc. In questa situazione, i processi formali sono meno strutturati, i flussi informativi sono più diretti e, insomma, c'è bisogno di una relazione «a vista». Quindi credo che le piccole imprese facciano più fatica ad adattarsi al modello di lavoro a distanza e torneranno appena possibile a quello tradizionale.

Quindi non siamo di fronte alla fine della città come l'abbiamo vissuta finora?

McCann: Penso che la crisi abbia evidenziato in modo ancor più chiaro il perché le città siano i migliori luoghi dove lavorare. Le persone vogliono tornare a vivere la città, con i suoi caffè, i musei, i teatri, vogliono partecipare a eventi, stare insieme ecc. In particolare, i giovani hanno un gran bisogno di tornare a vivere la città. Quindi, non prevedo una riduzione significativa delle presenze; piuttosto, penso che ci sarà un cambiamento della domanda nel mercato degli immobili. Nel breve periodo, ci potrebbe essere un calo dei prezzi degli immobili nel centro delle città, ma questo fenomeno non durerà a lungo. Dopo un po' di tempo, arriverà nuova domanda, per esempio da parte delle imprese della *new economy*, che puntano a spazi centrali per aumentare la loro attrattività nei confronti dei lavoratori più giovani e talentuosi, che non vogliono lavorare in periferia. Immagino ci potrà essere una ristrutturazione anche della proprietà immobiliare, con l'intervento di nuovi investitori privati. Alla fine, penso che con l'avanzare della campagna vaccinale e la ripresa dell'economia le dinamiche del mercato immobiliare in città riprenderanno a essere quelle che erano.

Allo stesso tempo, penso che si potrebbe verificare un «rimescolamento», sia di proprietari che di inquilini, una sorta di fenomeno schumpeteriano: alcune persone che prendevano in affitto immobili fuori città ora coglieranno l'occasione di trasferirsi nella zona centrale. L'effetto più considerevole sarà quindi una riorganizzazione della proprietà immobiliare e dell'occupazione.

Soprattutto, e questo avrà un effetto di lungo periodo più duraturo, registreremo dei cambiamenti nella progettazione e nella riprogettazione degli spazi e delle strutture urbane, proprio in relazione al diverso utilizzo che di questi spazi le imprese e le persone fanno: uffici aperti, flessibili, polifunzionali. Anche gli spazi dedicati al tempo libero (ad esempio, caffè, musei) e alle attività commerciali potrebbero cambiare configurazione.

Gli effetti dell'agglomerazione saranno ancora significativi, la pandemia non farà venir meno il ruolo delle città. Anzi, la storia ci insegna che dopo le grandi crisi sono proprio le città a trainare la ripartenza, come è accaduto col Rinascimento, nelle città italiane dopo la peste nera, o con il boom economico delle città tedesche e giapponesi dopo la seconda guerra mondiale. Nelle zone in cui la pandemia sembra essere stata superata, come in alcune regioni dell'Asia orientale, le città hanno ripreso a funzionare e a svolgere la loro funzione di motore dell'economia. Ciò che cambierà è che molte persone potranno evitare o limitare il pendolarismo forzato e magari potranno andare in ufficio 2-3 giorni alla settimana anziché 5. La «nuova normalità» sarà un nuovo equilibrio tra vita professionale e vita privata. L'importante è che si preservino i tempi liberi dal lavoro. L'esperienza degli ultimi mesi ha dimostrato che si realizza la tendenza alla dilatazione dei tempi di lavoro. Insomma, con Zoom e Teams sempre aperti, si tende a lavorare più a lungo. Non ci si sposta per lavoro, ma il tempo «risparmiato» è stato subito occupato da nuovo lavoro. E non credo affatto che questo migliori l'equilibrio tra vita professionale e vita privata.

Cosa pensi del ruolo dei nuovi luoghi del lavoro come i coworking e degli spazi ibridi per ospitare i lavoratori a distanza?

McCann: I nuovi luoghi del lavoro assumeranno un ruolo sempre più importante nelle città, perché sono luoghi più flessibili. Gli spazi di *coworking* potrebbero affermarsi anche come modello di organizzazione del lavoro all'interno delle singole aziende: in una situazione in cui i lavoratori vanno in ufficio solo pochi giorni alla settimana, occorre rendere massimamente efficiente l'uso di quel tempo, valorizzando al massimo il valore delle interazioni e delle relazioni – funzioni che gli spazi condivisi, tipici dei *coworking*, riescono ad assolvere al meglio. Ricordiamoci che le attività innovative, che sono quelle a maggior valore aggiunto, richiedono interazione tra le persone. Penso che l'esperienza pandemica abbia dimostrato che non c'è alternativa ai contatti *vis à vis*, soprattutto per quei lavori che richiedono un maggiore livello di complessità. Queste attività possono essere svolte a distanza solo fino a un certo punto: per esempio, solo tra persone che si conoscono bene e solo per un periodo limitato; invece, quando ci sono nuove persone, occorre stare insieme per creare conoscenza, fiducia, relazioni. È per questo che si sono affermate le città ed è per questo che continuiamo ad averne bisogno. L'unica cosa che cambierà è che la città sarà sempre meno un luogo di convivenza forzata, e sempre più un luogo di convivenza volontaria.

Il rischio è che a beneficiare di queste nuove opportunità siano solo i gruppi sociali a reddito più elevato, che svolgono professioni che si adattano più facilmente al lavoro online e a pratiche di lavoro più flessibili. Certamente, chi fa lavori manuali continuerà a doversi spostare là dove il lavoro lo richiede.

Quali sono i principali effetti della crescita del lavoro a distanza sulle aree centrali e su quelle suburbane e periferiche? Quale sarà l'impatto sulla variazione dei valori immobiliari nelle diverse aree?

McCann: Alcuni immaginano un trasferimento verso le zone rurali, alla ricerca di un miglioramento della qualità della vita. Mi pare una visione semplicistica. Primo, per un banale problema di disponibilità di terreno. Forse negli Stati Uniti o in Canada ci potrebbero essere le condizioni spaziali per un massiccio spostamento della popolazione verso aree più periferiche o rurali ma certamente non sarebbe possibile nel Regno Unito o nei Paesi Bassi, dove la disponibilità di terreni è estremamente limitata.

Come dicevamo prima, penso che la riduzione del pendolarismo determinerà una maggiore attrattività e un aumento dei valori immobiliari delle aree suburbane delle città. Questo perlomeno nelle città ricche e forti. Il che potrebbe realizzare un «effetto ombra» sulle città di seconda fascia: potrebbe cioè accadere che l'entroterra delle città più deboli inizi a sovrapporsi all'entroterra delle città più ricche a causa del minor pendolarismo, e che questo fenomeno porti a una diversa gerarchia delle città in termini di prosperità. Per esempio, nel Regno Unito le città economicamente più marginali diventeranno ancora più vulnerabili; al contrario, l'hinterland di città come Londra, Edimburgo o Bristol diventerà sempre più esteso.

La pandemia, quindi, amplierà le differenze tra le regioni. Il capitale si concentrerà nelle città prospere, dove gli investimenti saranno più sicuri e redditizi; al contrario, i luoghi che saranno economicamente più deboli saranno visti come più rischiosi.

Non credo che i prezzi diminuiranno nel centro delle grandi città, se non temporaneamente. Dopo la pandemia Covid-19, l'economia riprenderà rapidamente e i prezzi si riasseriranno sui valori precedenti, perché le funzioni centrali della città rimarranno ancora le stesse e il bisogno di relazione sociale e professionale che esse assolvono non sarà facilmente soddisfatto altrimenti. Le persone si affidano a reti professionali che sono una parte essenziale del loro lavoro. I giovani non vogliono vivere in casa con i loro genitori, ad esempio, ma tornare in città, anche a costo di correre qualche rischio in più, cosa che li spaventa

molto di meno rispetto agli over 65 anni. La città continuerà a essere il luogo in grado di offrire ai giovani le migliori opportunità di lavoro.

Cosa pensi della «città a 15 minuti» come formula per ridurre il pendolarismo ed evitare l'apocalisse del commercio al dettaglio provocata dall'e-commerce?

McCann: Penso che possa funzionare. La presenza del commercio al dettaglio è fondamentale, non solo sotto il profilo economico, ma soprattutto sociale. I negozi sono luoghi di incontro, di scambio, di relazione e di condivisione. Il commercio al dettaglio è una componente importante dell'identità di un luogo. Senza i piccoli negozi, si creano fenomeni di abbandono di grandi aree immobiliari, per le quali non è facile trovare nuove destinazioni. Penso, tuttavia, che senza politiche pubbliche molto incisive, sarà difficile contrastare il declino del commercio al dettaglio, perché l'attrattività del modello dell'e-commerce e la forza delle grandi piattaforme sono enormi.

Cambierà quindi la geografia dei «luoghi che non contano»? Possiamo immaginare che questi luoghi accoglieranno i lavoratori a distanza e i nomadi digitali? Se sì, questo potrebbe ridurre il malcontento di queste comunità?

McCann: Dipenderà molto dall'ubicazione dei «luoghi che non contano». Quelli che si trovano nella periferia di città più deboli, saranno ancor più vulnerabili; viceversa, se si trovano nella periferia di città ricche che si stanno espandendo, le loro sorti potrebbero migliorare.

3. Punti chiave e nuove linee di ricerca.

La pandemia Covid-19 ha per certi versi confermato la tesi di Thomas Friedman secondo cui «telefoni cellulari, posta elettronica e Internet avrebbero abbattuto ogni ostacolo alla comunicazione, fino al punto di rendere irrilevante l'ubicazione spaziale di persone e imprese [...]. Avremmo presto potuto lavorare da casa connessi via Internet e dialogare con i nostri colleghi via Skype» (Moretti 2013, p. 20). Come abbiamo visto, tuttavia, vi sono valide argomentazioni per ritenere che il lavoro a distanza non svuoterà la città. Le economie di agglomerazione giocheranno sempre un ruolo di rilievo nelle città, così come le forme di prossimità e le città si confermeranno come luoghi migliori dove lavorare per molti tipi di persone e imprese. Le città non sono una mera concentrazione di individui ma un ambiente complesso e ricco di in-

terrelazioni che favorisce la creatività. Se la dimensione dell'hinterland delle città più fiorenti aumenterà, si verificherà una riorganizzazione della proprietà immobiliare, della geografia del lavoro e dei luoghi del lavoro. È ragionevole prevedere che il lavoro a distanza continuerà e ci saranno cambiamenti nella progettazione delle strutture urbane. Verranno verosimilmente privilegiati gli spazi di lavoro ibridi da utilizzare per qualche giorno a settimana, riducendo così il pendolarismo e verrà sposato il paradigma secondo cui è il lavoro che si deve avvicinare al lavoratore. La pandemia Covid-19 può essere vista come un'opportunità per riorganizzare la vita lavorativa, per sfruttare il vantaggio del lavoro a distanza diffuso, soprattutto in paesi come l'Italia che ha assistito a una crescita del lavoro a distanza dal 10% nel 2019 al 40% durante la pandemia (dati Eurofound)⁵.

Come suggerisce Philip McCann, l'hinterland delle aree più fiorenti sarà quello che uscirà meglio dalla crisi perché diventerà luogo più attrattivo dove vivere e lavorare, producendo un effetto ombra sulle città economicamente più deboli che diventeranno più vulnerabili. Inoltre, la riduzione della frequenza del pendolarismo e l'aumento della distanza degli spostamenti casa-lavoro potrà avere un impatto sulla dimensione dell'hinterland delle città più fiorenti, a includere parte dell'hinterland delle città limitrofe di seconda fascia. Questa tendenza indebolirà significativamente le città di seconda fascia, sia al Nord che al Sud, con un conseguente aumento dei divari territoriali, anche al di là di quello classico Nord-Sud, che peraltro, se le tendenze strutturali non verranno modificate, potrebbe aggravarsi per una capacità inferiore delle maggiori città del Mezzogiorno di sfruttare gli effetti positivi di allargamento del loro hinterland.

Nel centro delle città i prezzi degli immobili potrebbero diminuire (anche per un breve periodo) richiamando così nuove imprese e i giovani più propensi a vivere in città rispetto alle persone più mature. Inoltre, per le categorie a reddito più elevato sarà più facile adottare il telelavoro e adattarsi a un lavoro più flessibile rispetto ai gruppi a basso reddito; la pandemia ha, infatti, incrementato le disegualianze già presenti nella società.

Tra le politiche adottate nell'ultimo anno a livello urbano, si inserisce il paradigma della città dei 15 minuti che garantisce a cittadini e *city users* di raggiungere a piedi, in questo arco di tempo, i principali servizi attraverso la riorganizzazione delle funzioni (spazi verdi, servizi, luo-

⁵ <https://ec.europa.eu/jrc/en/publication/eur-scientific-and-technical-research-reports/teleworkability-and-covid-19-crisis-new-digital-divide>.

ghi del lavoro ecc.) al fine di rispondere alla logica trasversale della prossimità piuttosto che a quella di auto-contenimento del quartiere. Questa fase di trasformazione può rappresentare anche un'opportunità per proseguire e potenziare l'attività dedicata a re-immaginare i quartieri e garantire servizi di prossimità, che non rappresentano solo attività ma anche presidi di socialità per le comunità che abitano in quei luoghi e per ripensare il rapporto tra il centro e le periferie. Diventa, inoltre, sempre più necessario pensare a una politica urbana sensibile alla questione dei divari, tra città e all'interno della stessa città.

La Pubblica amministrazione ha un ruolo cruciale nel raggiungere questi obiettivi e risolvere alcune criticità con cui il concetto di città 15 minuti deve confrontarsi: fiscalità comunale, misura del vicinato come servizio, incremento della dismissione delle superfici commerciali, barriere all'utilizzo del digitale, incremento dell'e-commerce, regole urbanistico-edilizie che devono accompagnare e garantire la flessibilità degli spazi di lavoro e la possibilità che questi possano ospitare il *near working*. Inoltre, questa strategia dovrebbe cercare di ridurre, anziché accentuare, le forme di diseguaglianza sociali e spaziali, legate alle differenti dotazioni dei contesti urbani e le distanze tra la città centrale e il resto della regione urbana. Un tema che necessita di un approfondimento riguarda l'impatto della pandemia sulla partecipazione al mercato del lavoro dei segmenti della forza lavoro più svantaggiati, in primis le donne. In questo senso, sarebbe importante sperimentare politiche utili all'accompagnamento nel mercato del lavoro che investano in servizi di conciliazione famiglia-lavoro (per esempio: assistenza all'infanzia, formazione sulle competenze digitali, accesso alla banda larga a prezzi accessibili e aiuti alla genitorialità). Se le disuguaglianze sociali e territoriali aumenteranno, la parità di genere subirà un contraccolpo poiché per le donne (soprattutto per quelle a più bassa qualifica e reddito) sarà molto difficile rientrare nel mercato del lavoro. Inoltre, in assenza di politiche per la famiglia, se il lavoro a distanza diventerà una caratteristica permanente, le donne continueranno ad assumersi la maggior parte del carico di lavoro di cura familiare non retribuito e non adeguatamente riconosciuto.

III. Il sistema urbano come motore di rilancio del paese

di Massimo Armenise e Gianfranco Viesti

1. *Introduzione.*

La pandemia Covid-19 ha sottoposto il nostro paese a uno stress straordinario, e ha avuto un impatto di grande rilevanza, acuendo persistenti difficoltà e disparità. Dai danni che essa ha causato occorrerà ripartire, disegnando un percorso di sviluppo per l'intero paese significativamente diverso da quello dei primi due decenni del secolo (Viesti 2020). In questo percorso le aree urbane dovranno rappresentare uno dei fondamentali motori per la crescita: sia perché la pandemia le ha colpite fortemente e ne richiede un complessivo ripensamento, sia per il ruolo che esse assumono nell'ambito dell'economia italiana.

Questo saggio presenta alcune prime analisi di un più ampio percorso di ricerca volto ad analizzare il ruolo dei sistemi urbani nell'economia del paese, rispondendo a una prima domanda: come sono localizzati, fra aree urbane e non urbane, i principali settori dell'industria e del terziario? Una migliore conoscenza di queste realtà è importante anche per disegnare le necessarie risposte di politica economica all'impatto della pandemia.

Le attività economiche si localizzano nello spazio in relazione a specifiche caratteristiche dei luoghi: la disponibilità di materie prime, condizioni naturali come la presenza di coste e montagne; anche in riferimento alla presenza di infrastrutture di trasporto, ad esempio portuali o aeroportuali¹. Le imprese cercano di ottimizzare, per quanto possibile, la loro localizzazione in relazione alla domanda. L'ampiezza e le caratteristiche della domanda raggiungibile da ciascuna impresa sono influenzate dalla possibilità di fruire a distanza dei beni e servizi prodotti, separando i luoghi di produzione e di consumo. Ciò avviene attraverso il loro spostamento fisico, una possibilità

¹ Per una presentazione delle teorie si rimanda a Capello 2015.

che è da tempo particolarmente elevata per molti beni manufatti; ovvero con la loro fruizione tramite reti di trasmissione di contenuti immateriali; ovvero, ancora, grazie allo spostamento stesso degli acquirenti, come nel caso del turismo. Com'è noto, nel periodo più recente, è assai cresciuta la possibilità di fruire di servizi a distanza e tale possibilità potrebbe ulteriormente incrementarsi proprio a causa dell'impatto della pandemia². Come si vedrà, sono proprio queste differenti possibilità a dare conto nell'ambito del terziario di una localizzazione più o meno concentrata, più o meno urbana, di molte attività di servizio e a influenzare la loro localizzazione, nel presente e probabilmente nel futuro.

Infine, alcune attività economiche possono avere una localizzazione geografica particolarmente concentrata a causa delle tecnologie di produzione. Ciò avviene a causa di economie tecniche di scala a livello di impianto o di impresa: la riduzione dei costi medi collegata alla scala produttiva (d'impianto o di impresa) può portare a concentrare le attività in poche localizzazioni, da cui vengono serviti tutti i mercati se i risparmi nella produzione sono superiori ai costi di trasporto. Altre attività economiche possono essere caratterizzate dalla presenza di economie esterne, che possono favorire la localizzazione concentrata di una pluralità di imprese. Esse possono avere carattere settoriale, come nell'esperienza dei distretti industriali; ovvero carattere intersettoriale, legate alla compresenza di una pluralità di attività economiche differenziate settorialmente fra loro, prevalentemente in ambito urbano. I sistemi produttivi urbani sono caratterizzati dalla presenza di economie esterne di agglomerazione e presentano un grado di differenziazione particolarmente elevato delle loro strutture produttive.

Quale attuazione trovano questi principi nella realtà italiana? Se le conoscenze sui modelli localizzativi delle attività industriali in Italia sono da tempo ben noti, molto più scarsa è l'informazione sul terziario; un insieme di attività ormai nettamente prevalente nell'economia italiana, ma estremamente differenziato al suo interno, anche per la sua definizione «residuale» rispetto ad agricoltura e industria. Questo saggio è dedicato a illustrare alcuni dati sul ruolo delle economie urbane in particolare differenziando i diversi comparti del terziario.

² Si pensi al forte impatto della pandemia sullo sviluppo non solo dei servizi di telecomunicazione ma anche del commercio elettronico.

2. I dati e gli indicatori.

Negli ultimi anni, grazie all'accresciuta disponibilità di dati economici a livello di unità locale d'impresa, che l'Istat è stata in grado di ricostruire nel Frame Sbs territoriale (Fst), si sono rese disponibili analisi che ne sfruttano il dettaglio settoriale e geografico sempre più fine (Istat 2021a), così da comprendere meglio le eterogeneità esistenti fra i territori e quanto queste possano essere determinanti anche nello spiegare il diverso impatto territoriale di eventi straordinari come quello pandemico³.

Le informazioni presenti nel Fst hanno il vantaggio di essere riconducibili direttamente all'unità locale dell'impresa e non alla relativa casa madre; includono dati su circa 4,7 milioni di unità locali: occupazione, settore di attività economica, localizzazione territoriale, componenti del conto economico e la stima del valore aggiunto. Il Fst, giunto oggi alla sua terza edizione, fornisce una fotografia dettagliata della struttura economico-produttiva del sistema Italia. Esso copre tutte le attività dei settori industriali e dei servizi presenti nell'Archivio delle imprese attive (Asia), con l'esclusione solo di alcune divisioni dell'intermediazione monetaria e finanziaria, delle assicurazioni e dei servizi domestici: oltre il 70% del valore aggiunto di mercato dell'economia italiana⁴. In questo lavoro si sono utilizzati i dati relativi all'ultimo anno disponibile, il 2018, così da fotografare nitidamente la struttura produttiva dei territori italiani, subito prima della più grave crisi economica dal dopoguerra.

Per le finalità di questo lavoro i dati sul valore aggiunto delle singole unità locali sono stati riaggregati a livello di Sistemi locali del lavoro (Sll). I 610 Sll italiani sono definiti utilizzando i flussi degli spostamenti giornalieri casa/lavoro (pendolarismo) rilevati in occasione

³ Il Frame Sbs territoriale (Fst) si colloca all'interno del più ampio sistema integrato dei registri sulle imprese e sulle unità locali dell'Istat. Il quadro informativo è infatti il risultato dell'ampliamento dei registri di base su imprese e unità locali attraverso l'integrazione tra fonti amministrative, fiscali e da indagine, ottenendo così i registri estesi Frame Sbs per le imprese e Frame Sbs territoriale per le unità locali.

Per ulteriori informazioni si veda: https://www.istat.it/it/files//2020/06/REPORT_Frame-territoriale_2017.pdf.

⁴ Nel campo d'osservazione dell'Archivio Asia sono escluse le attività economiche relative a: agricoltura, silvicoltura e pesca (sezione A della classificazione Nace Rev.2); amministrazione pubblica e difesa; assicurazione sociale obbligatoria (sezione O); attività di organizzazioni associative (divisione 94); attività di famiglie e convivenze come datori di lavoro per personale domestico; produzione di beni e servizi indifferenziati per uso proprio da parte di famiglie e convivenze (sezione T); organizzazioni e organismi extraterritoriali (sezione U); le unità classificate come istituzioni pubbliche e istituzioni private non profit.

dei Censimenti della popolazione e delle abitazioni (Istat 2015); i loro confini sono quindi indipendenti dall'articolazione amministrativa del territorio. Questa geografia consente di osservare il paese reale nelle sue differenze e nelle sue particolarità, proprio perché emerge dall'organizzazione spontanea e in larga parte autonoma della società e dell'economia.

In questa analisi gli Sll sono suddivisi in tre grandi gruppi: gli Sll metropolitani (d'ora in avanti anche: metro), che corrispondono alle 14 aree metropolitane; gli Sll urbani, che corrispondono a tutti i capoluoghi di provincia italiani a esclusione dei precedenti (96 in totale; d'ora in avanti, anche: capoluoghi); gli Sll non-urbani, che coprono il resto del paese, e che sono 501⁵. A differenza della metodologia elaborata dall'Ocse e da Eurostat per costruire le Functional Urban Areas (Fua), gli Sll non sono costruiti necessariamente partendo da una base minima di popolazione urbana, e soprattutto hanno l'ambizione di essere una partizione completa dell'intero territorio nazionale.

I settori qui analizzati sono 77 e corrispondono, come si vedrà meglio più avanti, alla seconda cifra della classificazione Nace, revisione 2. Sono stati calcolati, per ciascun settore, semplici indici di concentrazione che mostrano il peso del primo, dei primi quattro e dei primi dieci Sll sul totale del valore aggiunto nazionale (c1, c4, c10); nonché un indice di Herfindahl-Hirschman (Hhi), che misura il grado di concentrazione del valore aggiunto di ciascun settore tra gli Sll⁶.

3. Una prima visione d'insieme.

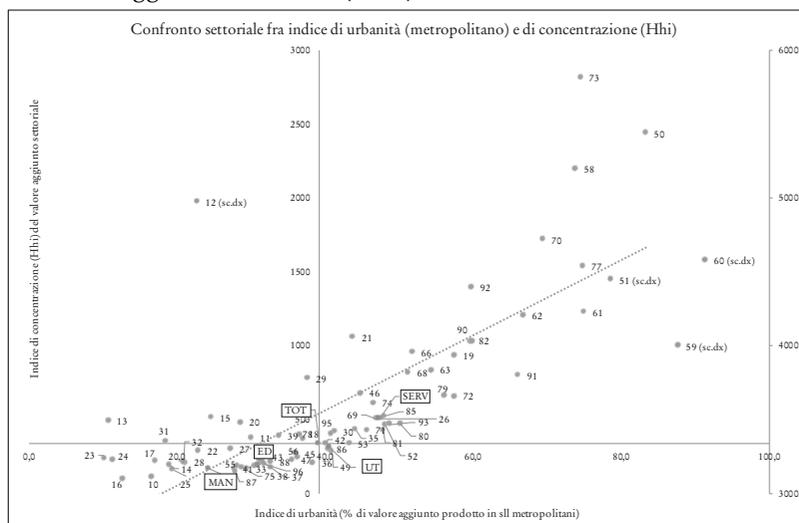
La suddivisione degli Sll qui proposta (metro, capoluoghi, non urbani) divide l'Italia in tre gruppi di dimensione largamente comparabili. I 14 Sll metro, infatti, ospitano al 2018 il 30,2% della popolazione; quelli urbani il 30,9%, i non urbani il rimanente 38,9%.

⁵ La legge n. 56/2014 ha previsto nelle regioni a statuto ordinario l'istituzione di dieci città metropolitane, e dato disposizione alle regioni a statuto speciale di istituire come città metropolitane «in armonia coi rispettivi statuti speciali e nel rispetto della loro autonomia organizzativa [...]» i rispettivi capoluoghi di regione come aree metropolitane. Pertanto Ad oggi le città metropolitane sono le seguenti: Milano, Torino, Genova, Venezia, Firenze, Bologna, Roma, Napoli, Bari, Reggio Calabria, Palermo, Messina, Catania, Cagliari.

⁶ L'indice di Herfindahl-Hirschman è stato utilizzato per valutare il grado di concentrazione del Valore Aggiunto di un settore. Si definisce come la somma dei quadrati delle quote (Q) di ogni Sll (i) sul valore aggiunto totale. $HH = \sum_{i=1}^n (Q_i \cdot 100)^2$. L'indice è massimo quando tutto il valore aggiunto è concentrato in un solo Sll e minimo quando le quote sono distribuite equamente fra gli Sll. I valori dell'indice sono compresi fra un minimo di 0 e un massimo ipotetico di 10 000.

Se si guarda al totale del valore aggiunto delle attività industriali e terziarie qui considerate, tuttavia, le proporzioni cambiano: gli Sll metro assumono un ruolo maggiore nell'economia rispetto alla demografia dato che a loro fa capo il 39,2% del valore aggiunto contro il 30,4% di ciascuno degli altri due gruppi. Trova conferma un aspetto ben noto e comune quantomeno a tutti i paesi avanzati, e cioè che anche in Italia c'è una più che proporzionale concentrazione delle attività economiche nelle aree demograficamente più grandi (Ocse 2020b; Viesti 2021).

Figura 1. Indice di concentrazione e peso degli Sll metropolitani del valore aggiunto settoriale (2018)*.



* N.B. i settori estrattivi non sono presenti nel grafico, l'indice Hhi varia da 0 a 10 000. Fonte: nostre elaborazioni su dati Istat.

Ma il vantaggio dei dati qui analizzati sta nella disaggregazione settoriale. La figura 1 presenta per ciascun settore due indicatori: il peso percentuale del valore aggiunto realizzato negli Sll metro sul valore aggiunto totale del settore (d'ora in poi indicato come indice di urbanità) e l'indice di concentrazione Hhi. I valori sui due assi rappresentano le medie italiane: dell'indice di urbanità (che come già detto è pari al 39,2%) e dell'indice Hhi (il cui valore per l'insieme delle attività è pari a 339). Che cosa ne emerge? In primo luogo, è evidente la relazione positiva fra i due indici; i settori più concentrati sono anche i più urbani.

In secondo luogo, come era lecito aspettarsi, i servizi (Nace 45-96) sono più urbani delle attività di pubblica utilità (Nace 35-39), dell'industria delle costruzioni (Nace 41-43) e dell'industria manifatturiera (Nace 10-33) nell'ordine. Ciò che è meno ovvio e appare evidente è che i servizi sono più concentrati delle altre grandi attività economiche e ciò ha una implicazione molto importante: all'aumentare dei processi di terziarizzazione dell'economia si ha una tendenza all'aumento della concentrazione geografica del valore aggiunto. Il valore aggiunto dei servizi rappresenta nel 2018 il 74% del Pil italiano, valore maggiore rispetto a quello rilevato nel 2000 (68%). Ma la situazione dei servizi è molto differenziata: mentre molte attività manifatturiere sono raggruppate nella parte in basso a sinistra del grafico, i settori dei servizi hanno valori di urbanità e di concentrazione molto differenti fra loro: di questo si dirà in dettaglio, fra poco.

È poi possibile incrociare la localizzazione del valore aggiunto con il livello tecnologico dei settori. Ciò è possibile utilizzando la classificazione elaborata da Eurostat e Ocse, che distingue le attività manifatturiere in base al livello di intensità tecnologica e classifica quelle dei servizi in quattro classi per «contenuto di conoscenza»⁷, classificazioni non disponibili per le costruzioni e le attività di pubblica utilità.

Tabella 1. Intensità tecnologica e localizzazione geografica (valore aggiunto, valori in miliardi di euro, anno 2018).

	Metro	Urbana (capoluoghi)	Non urbana	Totale
Bassa tecnologia	155	137	149	441
Media tecnologia*	90	66	61	217
Alta Tecnologia	41	15	8	65
Totale**	286	218	218	722

* Nella categoria media tecnologia vi rientrano le classificazioni Eurostat dei settori manifatturieri a medio alta tecnologia e dei servizi di mercato intensivi di conoscenza.

** Dal totale sono escluse le attività dell'industria non manifatturiera (industrie estrattive, costruzioni, pubblica utilità).

Fonte: nostre elaborazioni su dati Istat.

Come si vede dai dati della tabella 1, il peso delle aree metropolitane cresce sensibilmente all'aumentare dell'intensità tecnologica delle attività economiche. Nell'insieme delle attività a bassa tecnologia (che

⁷ Per ulteriori informazioni in merito ai raggruppamenti dei settori Nace rev. 2 utilizzati per la Classificazione Oecd/Eurostat si veda: https://ec.europa.eu/eurostat/cache/metadata/Annexes/htec_esms_an3.pdf.

somma i settori a tecnologia bassa e medio-bassa dell'industria e il terziario a minore intensità di conoscenza), e che è prevalente sul totale dell'economia italiana, il peso delle aree metropolitane sul totale del valore nell'economia è più contenuto. Ma cresce sensibilmente per le attività a media e alta tecnologia. Leggendo i dati della tabella in verticale si può notare come nell'Italia non urbana, il peso delle attività classificabili ad alta tecnologia copre solo il 4% del valore aggiunto; nelle aree metropolitane questa quota sale al 14%: poco in comparazione internazionale, ma sensibilmente di più rispetto al resto del territorio.

Questi dati confermano quanto le aree metropolitane (e più in generale le città capoluogo) siano cruciali nell'economia italiana: esse ospitano una elevata quota del settore dei servizi e una parte prevalente delle attività economiche italiane, manifatturiere e di servizi, a maggiore tecnologia.

4. *L'analisi settoriale.*

Il vantaggio della base dati utilizzata in questo lavoro, come già detto, sta proprio nel dettaglio settoriale disponibile per l'analisi della localizzazione delle attività economiche e della loro concentrazione. In questo paragrafo si procederà dunque a un'analisi dei settori disaggregati alle due cifre Nace revisione 2 per grandi gruppi di attività economica. Tanto per i gruppi, quanto per i singoli settori, saranno riportati anche alcuni dati sul loro valore aggiunto, in modo da concentrare particolarmente l'attenzione sui gruppi e settori più importanti nell'economia italiana (tabella 2)⁸.

Il manifatturiero, che nel 2018 ha realizzato oltre 241 miliardi di valore aggiunto, resta per molti motivi un'attività di fondamentale importanza nell'economia italiana. Dove viene prodotto questo valore aggiunto? La geografia delle produzioni industriali italiane è ben nota. Quello che questi dati consentono di mostrare è che non solo il totale ma anche la maggioranza dei settori dell'industria manifatturiera ha una localizzazione meno urbana rispetto al terziario. La moderna industria italiana, nata intorno alle città del vecchio «triangolo industria-

⁸ Nell'analisi svolta in questo paragrafo è stato escluso il settore estrattivo. I raggruppamenti di divisioni Ateco considerati all'interno nella tabella 2 sono composti dai seguenti codici: manifattura (10-33); servizi per le persone (66, 69-70, 72-74, 77-78, 80, 82, 85); servizi per le imprese (56, 75, 86-88, 96); commercio (45-47, 95); utilities (35-39); alloggio e viaggio (55,79); casa (41-43, 68, 71, 81); trasporti (49-53); Tlc e software (61-63); cultura ricreazione (58-60, 90-93).

le», ha poi progressivamente mutato la propria geografia. Alcuni settori associano a una localizzazione prevalentemente non urbana, una forte concentrazione territoriale. In tre casi si tratta dei settori dei «distretti industriali»: tessile, pelli e mobili; i primi 10 Sll rappresentano quasi il 60% del valore aggiunto nazionale per tessile e pelli, quasi il 50% per i mobili; pur essendoci alcune significative presenze produttive metropolitane (Firenze), la maggioranza del valore aggiunto è prodotta in pochi luoghi prevalentemente fuori dalle città. In altri due casi (autoveicoli e il piccolo settore del tabacco) si ha sempre una localizzazione prevalentemente non urbana, nonostante Torino resti il primo Sll nell'auto e componenti, e molto concentrato a causa delle elevate dimensioni medie degli impianti: anche nel settore dell'auto i primi dieci Sll rappresentano il 60% del valore aggiunto.

Alcuni settori industriali rappresentano interessanti eccezioni. In primo luogo, la farmaceutica, in cui l'80% del valore aggiunto è realizzato in aree urbane, sia metropolitane (Milano, Roma, Firenze) che non metropolitane (Parma, Siena, Latina). Un'elevata quota di produzione in aree urbane si registra anche negli «altri mezzi di trasporto» e nell'elettronica/optica. Farmaceutica e elettronica/optica sono gli unici due ambiti che, a questa disaggregazione settoriale, sono definiti da Eurostat come «ad alta tecnologia». All'interno degli altri mezzi di trasporto, in Italia giocano un ruolo prominente le produzioni aeronautiche, che incidono per circa il 50% del valore aggiunto della relativa divisione di attività economica. Ad essi si sommano i settori della stampa/editoria e quello della raffinazione, nel quale giocano un ruolo chiave alcune grandi città portuali.

Diverse attività economiche sono distribuite abbastanza omogeneamente fra Sll metro, dei capoluoghi e non urbani, anche in relazione alla presenza di popolazione: sono i settori legati ai servizi alle persone, alla distribuzione commerciale, alle attività di pubblica utilità, al turismo (come si vedrà, con le sue peculiarità), al settore dell'abitazione. Tuttavia, anche all'interno di questi insiemi di attività ci sono interessanti eccezioni.

Diffuse sul territorio, fra Sll urbani e non urbani, sono le diversificate attività che possono essere definite come di servizio alla persona: le attività di mercato di assistenza sanitaria e sociale (un totale di 33 miliardi), quelle veterinarie, le altre attività di servizio per le persone e di riparazione (9 miliardi). Ad esse possono essere assimilate le importanti attività della ristorazione (23 miliardi) anche se hanno una componente legata ai consumi turistici: la distribuzione del valore aggiunto della ristorazione appare omogenea sul territorio.

Nell'importantissimo settore del commercio (144 miliardi), il quadro è per certi versi simile. Le attività di distribuzione al dettaglio e di commercio e riparazione di auto e moto sono, come è ovvio attendersi, diffuse sull'intero territorio. Non lo stesso accade però per la distribuzione all'ingrosso, nella quale le aree metropolitane hanno un peso sul totale del valore aggiunto nazionale superiore a quello medio.

Il quadro delle attività di pubblica utilità (*utilities*) è differenziato. Le attività di gestione delle reti fognarie e di raccolta, trattamento e smaltimento dei rifiuti (circa 10 miliardi di valore aggiunto) sono diffuse piuttosto omogeneamente sull'intero territorio; invece, nelle attività di fornitura di energia elettrica e gas, e di raccolta e fornitura di acqua (30 miliardi) il ruolo delle città è più importante: in particolare, degli Sll metro nel caso dell'energia e degli Sll dei capoluoghi per le acque. Le reti sono diffuse sul territorio, ma le attività di servizio a esse connesse tendono a essere localizzate in centri direzionali urbani.

Nelle attività turistiche relative agli alloggi (12 miliardi di valore aggiunto) la parte maggioritaria (54%) del valore aggiunto italiano si determina negli Sll non urbani, nonostante il ruolo importantissimo giocato dalle grandi città d'arte, visibile nel peso degli Sll metro. Tuttavia, il valore aggiunto delle attività dei tour operator e dei servizi di prenotazione, che è addirittura superiore a quello degli alloggi in senso stretto, è al contrario molto concentrato nelle aree metropolitane; in questo settore il peso degli Sll non urbani scende al 22%.

Infine, le attività delle costruzioni edilizie (circa 50 miliardi di valore aggiunto), non sorprendentemente, hanno una localizzazione che ricasca abbastanza strettamente quella della popolazione. Si tratta di attività per la costruzione e manutenzione di edilizia privata e pubblica diffuse sul territorio, e nelle quali il peso delle aree urbane è inferiore rispetto alla media. Alle abitazioni e alle opere pubbliche edilizie sono però legate anche attività di servizio: quelle degli studi di architettura e di ingegneria, quelle di «servizio per edifici e paesaggio» e quelle immobiliari, che complessivamente sviluppano un valore aggiunto (43 miliardi) quasi pari a quello delle costruzioni. Queste attività hanno una localizzazione molto concentrata: circa metà del loro valore aggiunto italiano viene realizzato nelle 14 aree metropolitane.

In altri raggruppamenti settoriali il ruolo delle città è decisamente più importante. È il caso dei trasporti. A fare la differenza non sono i trasporti terrestri, che ancora una volta assai comprensibilmente sono molto diffusi sul territorio, né le attività dei servizi di trasporto marittimo e aereo, che per motivi altrettanto ovvi sono fortemente concentrati nei Sll urbani dotati di porti (a partire da Genova, Napoli e Palermo) e

aeroporti (a partire da Roma e Milano), ma che nel loro insieme sono di dimensione relativamente contenuta. Il rilevante peso delle economie urbane nel settore dei trasporti è dovuto alla concentrazione metropolitana delle attività di magazzinaggio e ausiliarie, cioè delle attività logistiche, anche in relazione alla diffusione del commercio elettronico; un settore di rilevante dimensione economica (oltre 20 miliardi) nel quale circa la metà del valore aggiunto è sviluppato nelle aree metropolitane. Ad esse sono assimilabili anche i servizi postali e i corrieri.

Tutti gli altri settori terziari mostrano una relevantissima concentrazione urbana. Vi è in primo luogo l'ambito, estremamente vasto, dei servizi per le imprese: quelli legali e contabili, di direzione aziendale e consulenza gestionale, di pubblicità e ricerche di mercato, di ricerca di personale, di vigilanza, e le altre attività di supporto per le funzioni di ufficio e per le imprese e le altre attività professionali e tecniche, cui sono assimilabili le attività ausiliarie dei servizi finanziari ed assicurativi e di leasing; un valore aggiunto complessivo di oltre 90 miliardi. In tutti questi casi, la concentrazione metropolitana è forte: i 14 Sll metro coprono una quota sul valore aggiunto totale che va dal 50% al 75%. A esse possono ancora essere assimilate le attività di mercato di istruzione e ricerca scientifica, anch'esse prevalentemente metropolitane e urbane.

Ancora maggiore è la concentrazione metropolitana dalle attività delle telecomunicazioni, del software e della consulenza informatica, dei servizi di informazione e degli altri servizi informatici, che complessivamente sviluppano un valore aggiunto di 42 miliardi, di cui circa il 70% è concentrato nelle aree metropolitane.

Vi è infine un insieme di attività culturali e ricreative (editoriali, produzione cinematografica, televisione, artistiche, culturali in senso ampio, ma anche sportive e di intrattenimento e divertimento) che sviluppano complessivamente un valore aggiunto di circa 16 miliardi e che sono anch'esse prevalentemente localizzate nelle aree metropolitane, coprendo i due terzi del valore aggiunto, con un picco del 91% per le televisioni.

5. Il quadro delle economie urbane e non urbane.

Riassumiamo quanto appena analizzato, con l'ausilio dei dati della tabella 2. Con le eccezioni che sono state ricordate, è evidente il ruolo relativamente contenuto dei Sll metro nelle produzioni manifatturiere. La ripartizione geografica dei servizi per le persone e delle attività legate all'abitazione rispecchia il peso d'insieme della popolazione. Un

po' maggiore è il ruolo delle aree metropolitane in alcuni settori del commercio (per il ruolo dell'ingrosso), delle attività di pubblica utilità (specie per le aziende energetiche) e nell'alloggio-viaggio, per il ruolo dei tour operator. Il peso delle aree metropolitane sale nei trasporti. Come già visto, la concentrazione nelle aree metropolitane cresce molto nei servizi alle imprese, e soprattutto in quelli a matrice informatica-telecomunicazioni e per cultura e tempo libero.

È interessante notare che al crescere del peso delle aree metropolitane si riduce quello delle aree non urbane. L'unica eccezione è rappresentata dalle attività di alloggio-viaggio, nelle quali, come si è visto, il valore aggiunto nell'alloggio è prevalentemente non urbano e quello dei tour operator prevalentemente metropolitano.

Tabella 2. Valore aggiunto settoriale per localizzazione geografica (valori in miliardi di euro, anno 2018).

	Metro	Capo- luoghi	Non urbana	Italia	% Metro	% Capo- luoghi	% Non urbana
Manifattura	59	82	101	241	24,3	34,1	41,7
Servizi per le persone	24	21	20	64	36,5	32,2	31,2
Commercio	58	44	42	144	40,3	30,8	28,9
Utilities	16	13	11	40	40,6	33,1	26,4
Alloggio viaggio	4	3	7	14	31,8	18,3	49,9
Casa	37	29	28	93	39,3	30,7	30,0
Trasporti	30	17	15	62	47,7	27,6	24,7
Servizi per le imprese	51	26	17	94	54,0	27,6	18,4
Tlc e software	29	9	4	42	68,2	22,0	9,8
Cultura e ricreazione	11	3	2	16	66,1	19,3	14,6
Totale*	317	247	246	809	39,1	30,5	30,4

* Nel totale non vi rientra il settore dell'industria estrattiva.

Fonte: nostre elaborazioni su dati Istat.

La tabella 2 si presta anche a una lettura in verticale, di composizione della struttura dell'economia nelle diverse tipologie di luoghi. Le economie metropolitane appaiono, come era ovvio attendersi, assai più diversificate. Lì la manifattura genera un sesto circa del valore aggiunto del totale delle attività qui analizzate (59 miliardi su 317), un altro sesto si sviluppa nel commercio e un po' più di un sesto nei servizi per le persone e nelle costruzioni e servizi per la casa. Quindi un po' meno della metà delle economie metropolitane è coperto da quel vasto insieme di attività terziarie più specializzate.

Diverso il quadro delle aree urbane (capoluoghi), nelle quali la manifattura è più rilevante (82 miliardi su 247, cioè il 33%), e dove i ser-

vizi commerciali, per le persone e le attività connesse alla casa coprono insieme quasi il 40% del totale. Ancora diversa la composizione delle economie non-urbane.

6. *Alcune conclusioni.*

I risultati ottenuti in questa breve analisi sono facilmente riassumibili. Com'è ovvio la localizzazione delle attività economiche fra aree metropolitane, capoluoghi e aree non urbane è molto diversa da caso a caso. La manifattura italiana è meno urbana e meno concentrata geograficamente dei servizi, anche se al suo interno vi sono eccezioni, tanto relativamente alla presenza nelle aree urbane e metropolitane quanto al livello di concentrazione, di cui si è dato conto. Ma è all'interno del terziario che la lettura qui offerta consente di cogliere qualche elemento più interessante.

Come si è visto dalla figura 1, all'interno del terziario vi è una corrispondenza forte fra livello di concentrazione e peso delle aree metropolitane: si tratta di due facce della stessa medaglia. Il peso delle aree urbane e metropolitane varia però notevolmente all'interno del vasto e diversificato insieme delle attività terziarie; è più contenuto in quelle relative ai servizi per le persone, alla distribuzione al dettaglio, ai trasporti terrestri, ai servizi a rete, che tendono a distribuirsi sul territorio in maniera che si avvicina maggiormente alla distribuzione della domanda, cioè in larga misura della popolazione. Lo stesso accade per le costruzioni edili. Tuttavia, in diversi casi, alcune attività anche in questi ambiti sono più urbane e concentrate: dalle attività delle utilities energetiche e idriche, al commercio all'ingrosso, al magazzinaggio, ai servizi immobiliari e degli studi di architettura e di ingegneria. Molto concentrati e urbani, come ci si aspetterebbe, sono i servizi per le imprese, quelli di telecomunicazione-informatica e quelli per cultura e tempo libero.

Questa analisi può rivelarsi utile per analizzare gli effetti della pandemia. Come è ampiamente noto, infatti, essi sono stati molto diversi fra i settori, e la localizzazione dei settori è diversa per territori. Per quanto evidente a oltre un anno dai primi provvedimenti di chiusura, l'impatto economico del Covid-19 sembra essere decisamente più intenso sul terziario che sul manifatturiero e sull'edilizia. Ma lo stesso quadro del terziario è molto differenziato, in relazione principalmente alle necessità di distanziamento: fra i lavoratori e fra i fornitori e i clienti. Tre le filiere particolarmente colpite. La prima è quella dei viaggi e del turismo, che, come si è visto, è importante in tutte le tipologie territo-

riali: in quelle non urbane per la maggiore presenza delle attività dell'ospitalità, ma anche in quelle urbane, per la diffusione della ristorazione e la presenza dei servizi per il turismo (oltre che dei poli di trasporto). La seconda è quella del commercio non alimentare, ovviamente diffuso in tutto il paese; tuttavia, in questo ambito il forte sviluppo del commercio elettronico (e della connessa logistica) può favorire le aree urbane. Infine, le attività culturali e ricreative, che hanno una dimensione urbana piuttosto netta e che hanno avuto un significativo impatto negativo proprio nelle città. Come si vede, indicazioni non semplici da sintetizzare: in particolare le maggiori città, che sono i luoghi della maggiore «densità», soffrono le difficoltà dei settori per cui sono stati necessari interventi per favorire il distanziamento, ma allo stesso tempo concentrano la maggior parte del valore aggiunto (e dell'occupazione) in quei comparti dei servizi in cui è maggiormente diffuso il lavoro a distanza e che sono stati relativamente poco colpiti dalla crisi.

Difficile, dunque, al momento stabilire se l'impatto di medio-lungo termine potrà essere maggiore sulle città o sui territori non urbani: appare più probabile che esso differenzi città da città (a seconda delle diverse specializzazioni settoriali), territorio da territorio. Occorrerà proseguire con analisi che tengano conto delle grandi diversità italiane a livello di macroregioni Nord, Centro e Sud (anche alla luce del ruolo centrale della manifattura per il rilancio del paese, che è assai diverso nelle macroregioni); e verso il disegno di un quadro degli specifici sistemi urbani, metropolitani e no, con la costruzione di tipologie, anche in base alle loro specializzazioni. Altresì, verso tentativi di spiegazione causale sia dei diversi modelli localizzativi sia della compresenza di attività economiche diverse nello stesso ambito territoriale e delle possibili dinamiche di medio-lungo periodo che possono scaturirne anche alla luce proprio del grande shock pandemico.

IV. Le nostre città prima e dopo la pandemia: in cerca di una nuova normalità di Roberto Camagni

1. *Introduzione: mutamento radicale o «nuova normalità»?*

La pandemia ha avuto un impatto sconvolgente sulla vita di tutti – familiare, sociale, lavorativa – e su (quasi) tutti i settori produttivi, ma affermare, come hanno fatto in molti, che quando sarà passata – o meglio quando sarà diventata meno pericolosa e ci saremo abituati a convivere – tutto cambierà rispetto al passato mi pare una forzatura fuorviante. Si è sentito parlare di fuga dalle grandi città, insalubri e non più necessarie in un mondo in cui abbiamo imparato a interagire attraverso reti¹; di rilancio dei borghi, più o meno storici, che è una opzione che in Italia è stata presente anche in passato, e che ha riguardato – e probabilmente riguarderà nel prossimo futuro – prevalentemente le seconde case e non i cambiamenti di residenza primaria; si è parlato di perfetta sostituibilità del lavoro in remoto col lavoro *face-to-face*, come se la nostra società fosse indifferente allo spirito di gruppo e di squadra, alla necessità di rapporti personali anche nelle relazioni gerarchiche, alla ricchezza apportata dagli incontri casuali che avvengono vivendo gli spazi urbani. E soprattutto come se la fisicità dei visi, il linguaggio dei corpi, la comunicazione diretta implicita degli affetti e delle sensazioni non contassero, nella vita complessiva delle persone. E invece contano: ce lo hanno insegnato i bambini, i più colpiti dalla segregazione, ma an-

¹ La profezia di una «morte della distanza», lanciata già prima della fine del secolo scorso, si è rivelata totalmente sbagliata, se riferita alla geografia interna dei paesi; semmai, da oltre 20 anni si è assistito a una concentrazione della produzione di beni e servizi – sia nei paesi avanzati che in quelli in via di sviluppo – nelle città maggiori. Fra le maggiori 26 metropoli dei paesi dell'Unione, 20 hanno aumentato la loro quota sul prodotto interno lordo dei rispettivi paesi, alcune in maniera macroscopica, e le altre 6 sono quelle che lo avevano già fatto in precedenza, come Bruxelles, Francoforte, Dublino e Vienna (Camagni 2020). La diffusione dello sviluppo c'è stata invece a livello globale, dove si è realizzato il «great doubling» del bacino globale della forza lavoro, passato da 1,4 miliardi di lavoratori a 2,9 miliardi fra il 1990 e i primi anni duemila.

che l'aumento vertiginoso della domanda di cure psicologiche e psichiatriche che abbiamo verificato. E voglio ricordare, in quanto professore, quanto ci siano mancate le possibilità di incontri personali di piccoli gruppi per l'organizzazione, la realizzazione e il controllo delle attività di ricerca, nonché l'efficacia delle presentazioni orali e la ricchezza degli incontri interpersonali, estemporanei e casuali, che si realizzano all'interno delle grandi conferenze scientifiche.

Certamente le modalità del lavoro, dello svago e della mobilità cambieranno: non torneranno come prima, perché alcuni vantaggi del lavoro in remoto e alcuni rischi persistenti di ordine sanitario rimarranno, ma certamente non si continuerà come nei tempi della clausura. Molte forme di comunicazione virtuale saranno utilizzate allorché il saldo fra vantaggio comunicativo e costo della mobilità personale sarà positivo, ma in larga misura si aggiungeranno e non si sostituiranno alle relazioni dirette. Inevitabilmente i contenuti del nostro lavoro saranno molto simili a quelli attuali, cioè a quelli tradizionali recenti, a differenza di quanto prevedono (o meglio auspicano) i critici radicali della società presente. Soprattutto la struttura attuale del nostro sistema insediativo ci accompagnerà ancora per molto tempo.

Ricordo due casi passati di profezie di questo genere, cadute malamente alla prova dei fatti. La prima fu lanciata nel pieno della prima crisi petrolifera alla metà degli anni settanta: la quadruplicazione quasi istantanea del prezzo del petrolio spinse alcuni osservatori a decretare la «bancarotta» del modello insediativo americano, enormemente energivoro. Quello che successe invece, nel breve termine, fu un processo inflazionistico nei paesi avanzati che ridusse il costo reale del petrolio e, nel medio e lungo termine, una spinta tecnologica fortissima all'aumento dell'efficienza energetica dei motori e alla riduzione del peso dei mezzi che addirittura ridusse il costo unitario di trasporto. La dispersione insediativa americana continuò ed anzi fu esportata ai paesi europei. La seconda profezia che non si autoavverò si diffuse vent'anni più tardi a seguito della prima guerra del Golfo e dei successivi attentati alle linee aeree: le videoconferenze, già sufficientemente efficienti, furono subito utilizzate massivamente, ma rapidamente poco dopo si tornò a volare intensamente per motivi di lavoro e di incontri scientifici internazionali. Lo shock della pandemia è stato certamente più forte e certamente sarà più duraturo, ma questi episodi ci parlano della forte stabilità delle abitudini e delle interazioni sociali.

Certamente molti cambiamenti saranno necessari, ma non avverranno automaticamente, perché la risposta che si è data durante l'emergenza è stata, appunto, estrema ed emergenziale, mentre è sperabile che

le code della pandemia, almeno nei paesi avanzati, e soprattutto ricchi, saranno meno drammatiche e più facilmente gestibili. Ho preso a prestito l'idea di una «new normality» dal titolo di un progetto di ricerca Ue che mi sembra appropriato: novità ma normalità. Ciò che vorrei sottolineare è che la maggior parte dei cambiamenti che si potrebbero e dovrebbero realizzare era già necessaria ed evidente prima della crisi, e le ragioni che li imponevano sono state anche la causa di un aumento dei danni creati dalla pandemia. Ciò vale a tutte le scale territoriali, dalla morfologia dei quartieri alla struttura del sistema insediativo, fino ad arrivare alla tipologia delle funzioni e delle produzioni, dalle grandi e dalle piccole aree urbane.

2. *Una nuova coscienza sul «vivere» anziché sul «risiedere».*

Con alta probabilità, le aree a elevata densità demografica e produttiva, con massiccia mobilità giornaliera sono state colpite prima e più gravemente dalla pandemia. Da quanti anni le città di maggiore successo, Milano in testa, hanno continuato a concentrare attività residenziali e uffici attraverso innesti su tessuti già densi e saturi (*infilling*) e a blandire un settore immobiliare poco innovativo, monetizzando standard urbanistici anziché moltiplicarli, senza una benché minima visione di area vasta, veramente metropolitana?

Per questo si ricomincia a parlare di modelli insediativi e costruttivi sostenibili, anche negli incontri degli operatori immobiliari: città strutturate come un arcipelago di quartieri a misura d'uomo, con spazi e servizi intorno all'abitare; città «miste» dai brevi percorsi; spazi pubblici, spazi aperti, spazi verdi; parchi e piazze. Per gli spazi domestici, si parla di terrazzi, balconi e corti; come ha detto Edoardo Narne in una intervista del febbraio scorso alla rivista «Archivio di studi urbani e regionali», di spazi esterni e non più solo di performance ingegneristica legata a pacchetti murari, di «spazi vuoti».

Le ragioni che per secoli hanno determinato il successo della formacittà permarranno intatte, e così pure le specificità delle città di diversa dimensione, e starà a noi canalizzare i lenti mutamenti in direzione di città più vivibili e meglio organizzate in senso trasportistico, ecologico e sanitario. Non credo ci sarà una corsa alla piccola città e al piccolo borgo antico – se non prevalentemente come domanda di seconde case per ceti abbienti e persone di mezza età o pensionati attivi. Le imposte sulle transazioni immobiliari sono elevate nel nostro paese – anche se meno elevate sulla prima casa – e le città più grandi offriranno sempre

un più ricco mercato del lavoro e occasioni di socializzazione e di svago più attraenti per le giovani generazioni. Dunque, atterreremo su una normalità, speriamo nuova e migliore di quella precedente.

Un cambiamento che certamente avrà un impatto forte sulla forma urbana sarà determinato dal crescente ricorso delle imprese al lavoro a distanza specie nelle funzioni d'ufficio e in quelle sulle quali il controllo sul lavoro sia possibile in termini di quantità di risultati ottenuti. Perché questo cambiamento non significhi solo un aggravio sulla vita familiare occorrerà predisporre condizioni contrattuali e remunerative adeguate e condivise – ed è quanto alcuni sindacati autonomi hanno già iniziato a realizzare dialogando con le organizzazioni imprenditoriali. Inoltre, è prevedibile nel mercato immobiliare, accanto alla riduzione della domanda di uffici, una domanda di vendite-per-acquisto di appartamenti più grandi, in media su localizzazioni più decentrate in modo da non influire sul budget familiare.

I dati recentissimi sul mercato immobiliare residenziale di Milano – un mercato certamente reattivo alle novità, che potrebbe indicare una tendenza di diffusione anche ad altre realtà urbane – confermano un trend e un insieme di aspettative degli operatori che vanno in questo senso². Innanzitutto, si rileva che nel corso del 2020, a fronte di una caduta, prevedibile, dei volumi di transazioni effettuate (-19% in media rispetto all'anno precedente, ma inferiore nell'hinterland), i prezzi medi di acquisto non sono affatto caduti ed anzi sono aumentati nei quartieri di maggiore qualità ambientale, sia nel capoluogo (ma non nel centro) sia nell'hinterland. Appare chiaro uno spostamento della domanda verso il Nord e l'Est metropolitano, un certo ottimismo complessivo sul futuro prossimo e un maggiore ottimismo a Monza e Brianza rispetto a Milano. Il momento storico è favorevole alle compravendite, dati i bassissimi tassi di interesse e la buona remuneratività degli affitti (6%); si stima per il 2021 una domanda di vendite per acquisto di un nuovo appartamento pari a oltre il 30% della domanda complessiva.

Interessante notare come gli stessi operatori suggeriscano politiche urbanistiche per isolati e quartieri polifunzionali, anziché per interventi su singoli edifici. Le autorità preposte all'urbanistica milanese dovrebbero scuotersi dal loro sonno profondo imponendo qualità ambientale alle nuove realizzazioni, nella direzione di una rigenerazione a densità inferiore. Come tante tesi di dottorato che ho seguito o ascoltato negli ultimi tempi dimostrano, una minore densità del costruito in

² Si vedano le relazioni e i dati presentati al convegno virtuale di Fimaa e Camera di commercio di Milano, Monza e Brianza e Lodi il 21 febbraio 2021.

parallelo con una maggiore dotazione di verde si dimostra ovunque una strategia *win-win* (in cui vincono tutti), per gli acquirenti, per i cittadini e per i profitti degli operatori.

Quest'ultimo dato suggerisce una strategia appropriata di politica locale nell'immediato: agire nel senso di ridurre il peso fiscale sulle transazioni per acquisto-vendita congiunti, inventando anche forme di compensazione attraverso strutture intermedie, immobiliari e finanziarie, che facilitino il processo; un modo di venire incontro alle nuove esigenze, reali e non solo ipotizzate, dei cittadini.

Una forte contraddizione sembra comunque emergere. L'insostenibilità storica delle grandi città, con la loro congestione di traffico e il loro inquinamento, è stata giustamente affrontata fin qui in Europa con i forti investimenti sulla mobilità pubblica di massa. Ma le condizioni di affollamento dei mezzi pubblici si sono rivelate fonte di contagio: durante la pandemia i mezzi sono stati disertati e continuano a esserlo oggi, nella fase di uscita parziale dalla pandemia e di rilancio delle attività economiche, con effetti di congestione da uso del mezzo privato che potrebbero essere quasi peggiori di prima, nonostante il maggiore ricorso al lavoro a distanza. Se il Covid-19 diverrà endemico nelle sue forme mutanti, anche se combattuto efficacemente con vaccinazioni di massa, una grande sfida sarà rivolta alla funzione del trasporto pubblico che, immagino con mezzi più piccoli, minore densità di utenti e maggiore frequenza, potrebbe diventare assai costoso e insostenibile economicamente. Ancora una volta una struttura insediativa e una forma urbana razionale, come da tempo suggerisco, non dispersa e «giudiziosamente compatta» (Camagni - Gibelli 1996), aiuterebbe a trovare la soluzione.

3. Il cambiamento e la necessaria modernizzazione delle funzioni economiche delle grandi città.

Un secondo ambito in cui un drastico cambiamento è da tempo necessario in Italia è quello che concerne la modernizzazione delle vocazioni produttive e delle strategie economiche delle nostre città, e in particolare delle Città metropolitane.

Nel primo ventennio del secolo si è manifestata nei paesi avanzati una nuova fase del paradigma economico dominante della globalizzazione e delle tecnologie dell'informazione e della comunicazione (Tic): una fase che chiamo della conoscenza, creatività e digitalizzazione, o dell'economia 4.0. L'innovazione è centrale in questo processo e sem-

pre più si basa sulla creazione di conoscenza, di base e applicativa, sulla creativa integrazione fra settori precedentemente distanti e fra produzione e commercializzazione, e sulla digitalizzazione degli interi processi produttivi che ne conseguono. Nuovi settori intermedi (sensori, robot, piattaforme digitali) e finali (pensiamo alla commercializzazione digitale, ai servizi di *sharing economy*, ai servizi culturali e di intrattenimento) sorgono incessantemente e impattano sui settori tradizionali e sulle modalità complessive di organizzazione del lavoro. Nel mercato del lavoro ne fanno le spese le funzioni sia manuali che intellettuali che sono automatizzabili, con grandi rischi per gran parte della classe media, mentre crescono in modo polarizzato, da un lato, le funzioni manuali di basso livello e, dall'altro, le funzioni intellettuali ad alta intensità di conoscenza e creatività.

La trasformazione è rapida e in qualche modo violenta, laddove l'incertezza personale e i costi sociali si manifestano prima dei vantaggi per chi riesce a rinnovarsi (Camagni 2020). Le città, e le grandi città in particolare, costituiscono i luoghi deputati a incubare le necessarie trasformazioni, in quanto naturalmente ospitano le funzioni e le competenze cruciali per gestire le trasformazioni stesse.

Come si sono comportate l'Italia e le sue città metropolitane, istituzionalmente costituite di recente proprio per affrontare meglio queste sfide? Come ampiamente noto, l'Italia nel primo ventennio del secolo è andata piuttosto male, a livello aggregato. Il Pil del paese è fermo da oltre vent'anni, ben prima delle due crisi globali recenti (del 2008-2011 e del 2020) che hanno comunque colpito il paese in modo più grave di altri paesi avanzati.

Ma il fatto ancora più preoccupante, di cui il paese non si è ancora reso ben conto, è soprattutto che la sfida della trasformazione e della modernizzazione è stata raccolta solo da pochi territori. Utilizzando dati del valore aggiunto 2000-2019 a prezzi correnti, ci accorgiamo che solo poche regioni hanno fatto meglio della media del paese (che ricordiamo è fermo): Lombardia, Veneto, Trentino, Emilia-Romagna, Toscana³. Le città metropolitane che avrebbero dovuto guidare la nuova fase dello sviluppo si sono addormentate, e le città d'arte si sono rifugiate nella loro vocazione storica e, quando va bene, «galleggiano».

Il risultato è quasi drammatico: la trasformazione economica e produttiva è guidata e realizzata solo da quattro Città metropolitane, che

³ I dati a valori correnti forniscono a mio avviso la giusta misura di quanto un territorio produce e guadagna, in quanto assommano le variazioni delle quantità prodotte e vendute di beni e servizi alle variazioni dei prezzi ai quali si vende (che dipendono dalla qualità dei prodotti e dal potere di mercato di imprese e territori).

si sviluppano più della media italiana: Milano, Bologna, Roma e Cagliari, in misura differente l'una dall'altra. La quota di Milano sul valore aggiunto italiano è aumentata del 17%, quella di Bologna del 6%, quella di Roma in misura assai minore, dell'1,8% e quella di Cagliari del 3,5%. Si è creato un nuovo dualismo territoriale, che si aggiunge a quello tradizionale Nord-Sud (tabella 1).

In crisi appaiono Torino e Genova al Nord; le città d'arte Venezia e Firenze riescono a malapena a raggiungere la (statica) media nazionale (quindi la loro quota non cambia); al Sud vediamo la grossa crisi di Napoli e Bari, che perdono oltre il 7% della loro quota sul totale nazionale del 2000, e dunque vanno indietro in termini assoluti, visto che il paese non cresce; Reggio Calabria perde addirittura il 14% della sua quota iniziale. Meglio fanno i due capoluoghi insulari, ma nel caso di Palermo l'aumento della quota è realizzato solo nel primo decennio mentre nel decennio più vicino abbiamo un deciso segno meno.

Tabella 1. Incremento percentuale della quota delle Città metropolitane sul valore aggiunto italiano 2000-2017 e 2000-2019.

Città metropolitane	Attività manifatturiere	Costruzioni	Commercio, servizi di trasporto, hotel e ristoranti	Tic	Finanza e assicurazioni	Attività professionali, scientifiche, tecniche e amministrative	Attività artistiche, di intrattenimento e ricreative	A - Totale 2000-2017	B - Totale 2000-2019
Torino	-6,70	-3,50	-4,78	4,35	20,58	-16,24	10,30	-4,41	-4,10
Milano	-4,48	24,57	18,44	29,17	41,41	18,23	14,22	17,47	17,67
Venezia	4,62	3,56	0,23	-20,14	-43,09	2,24	-4,72	-0,41	-0,18
Genova	-1,19	39,37	-7,26	-22,83	-13,29	-1,91	-9,45	-1,65	-1,83
Bologna	3,94	19,44	1,88	21,02	31,90	7,90	12,90	5,53	6,43
Firenze	-14,18	34,94	4,61	-23,07	8,38	17,68	14,27	-0,94	-0,04
Roma	-29,77	-4,00	-5,58	38,99	-12,20	-2,91	12,40	2,84	1,81
Napoli	-11,37	13,56	-0,49	-41,97	6,11	-4,51	-34,07	-6,76	-8,65
Bari	-19,06	-16,96	-7,05	-5,00	1,50	-0,60	-34,50	-7,73	-7,37
Reggio C.	-0,23	-21,97	-2,75	-71,42	-27,18	-10,53	-8,52	-12,87	-14,49
Palermo	-35,02	-38,21	-7,10	-13,50	84,26	0,55	10,33	3,72	2,68
Cagliari	-24,59	-11,02	9,54	57,45	-7,72	5,12	30,00	3,13	3,52

Fonte: elaborazioni su dati Istat, Istituto Tagliacarne.

Nella tabella 1 ho evidenziato i quattro settori più significativi di questa nuova fase economica, tipici delle città metropolitane avanzate: Tic – tecnologie dell'informazione e della comunicazione, finanza e as-

sicurazioni, attività professionali scientifiche tecniche e amministrative, attività artistiche, di intrattenimento e ricreative. Quattro città mostrano una specializzazione in almeno tre delle quattro attività indicate: Roma, Torino, Milano e Bologna; le città più piccole tendono a specializzarsi solo in una o al massimo due di queste attività⁴. Milano mostra tassi di crescita elevatissimi della sua quota in tutti e quattro i settori, con un massimo di oltre il 40% nel settore assicurativo-finanziario e quasi un 30% nelle Tic. Rilevante anche l'aumento del settore delle costruzioni (+24%) e del settore immobiliare (+26%, non indicato), che sottolinea il ruolo che gli investimenti immobiliari, spesso internazionali, hanno avuto nel miracolo milanese.

Anche Bologna mostra un'ottima performance in tutti e quattro i settori, ed anche nell'industria manifatturiera. Le altre città metropolitane in genere riescono ad avere una dinamica interessante solo in uno o due dei settori terziari avanzati: Torino in finanza e attività artistiche e di intrattenimento; Venezia in attività professionali e scientifiche; Firenze in attività professionali e scientifiche e in attività artistiche; Roma in Ict e in attività di intrattenimento; Napoli in finanza; Palermo in finanza e in intrattenimento; Cagliari in Ict e in intrattenimento. Non si vedono performance di rilievo in nessuno di questi settori a Genova, Bari e Reggio Calabria. Comunque, queste attività non raggiungono, in tutte queste città, la massa critica o la qualità per innescare un processo di sviluppo di qualche rilevanza. E basarsi solo su turismo ed edilizia non può bastare.

Se guardiamo poi al Mezzogiorno, la situazione appare disastrosa. Mentre per almeno quarant'anni, grazie anche alle ingenti risorse delle politiche economiche di riequilibrio, il Mezzogiorno si era lentamente avviato a colmare, almeno parzialmente, il divario col resto del paese, nel periodo esaminato ben 33 province su 38 perdono terreno⁵, in senso non solo relativo ma assoluto. E ricordiamo che i dati non coprono l'anno della pandemia.

⁴ Non si presentano qui i valori dei coefficienti di specializzazione (QI) settoriali, che si possono comunque trovare in Camagni 2020. I dati sull'aumento delle quote, settoriali e totali, delle Città Metropolitane qui indicati in Tabella non coincidono con quelli dell'articolo citato per due ragioni: innanzitutto perché l'arco temporale abbraccia qui un anno in più, il 2019 per i valori totali e il 2018 per i dati settoriali; poi perché l'Istat ha recentemente effettuato una revisione delle statistiche territoriali sulla base di nuovi criteri europei. Il senso dei risultati ottenuti nei due casi permane intatto.

⁵ Le poche province meridionali virtuose, che aumentano la loro quota sull'Italia nel periodo, 2000-2019 sono: L'Aquila, Catanzaro, Palermo, Sassari e Cagliari. Palermo, tuttavia, nell'ultimo decennio vede diminuire fortemente la sua quota.

4. *L'economia 4.0: quali risultati e quali possibilità per una reindustrializzazione.*

Appare utile a questo punto analizzare come regioni e città italiane hanno saputo utilizzare le nuove potenzialità aperte dalla cosiddetta economia 4.0 – che, come sappiamo, impone trasformazioni interessanti ma anche rischiose – nonché quali siano le possibilità che anche in Italia ci si possa incamminare su un percorso di reindustrializzazione, fortemente auspicata dalle autorità europee. È questo un campo in cui l'Italia presenta qualche vantaggio rispetto agli altri paesi europei, avendo mantenuto in maggiore misura un tessuto industriale, un vantaggio tuttavia ridotto dalla limitata presenza di attività di ricerca.

Quella che possiamo chiamare la grande trasformazione tecnologica 4.0 nasce alla fine degli anni novanta ma decolla decisamente all'inizio di questo secolo. Essa è caratterizzata da una pluralità di innovazioni, integrate e interconnesse, che coinvolgono settori diversissimi – intelligenza artificiale, robotica, *Internet of Things*, veicoli a guida autonoma, stampanti a 3D, sensori, nanotecnologie, biotecnologie, immagazzinaggio di energia e la loro quasi infinita possibilità di ricombinazione.

Soprattutto questa natura ricombinatoria delle tecnologie e la replicabilità e trasferibilità della conoscenza hanno dato vita a nuovi mercati (delle tecnologie e dei beni e servizi), nuove forme di competizione economica, nuove strategie di impresa, nuove fonti di produttività e di profitto ma insieme anche nuovi rischi e nuove sfide per la società – le sue trasformazioni, le sue diseguaglianze, le sue discriminazioni – e in particolare per il lavoro (riduzioni occupazionali, polarizzazione delle mansioni e delle competenze, dequalificazione di competenze tradizionali e nascita di nuove qualifiche prima non esistenti).

Da una parte troviamo gli inventori e i produttori di tecnologie; dall'altra parte gli adottatori delle stesse, che divengono in larga misura anch'essi inventori e produttori, nell'industria ma anche e soprattutto nei servizi. Quello che è stato chiamato il processo di *servitisation* comprende una ibridazione tra produzione e distribuzione nonché nuove e imprevedibili forme di offerta di servizi digitali.

Ciò che appare ben visibile è la profonda trasformazione delle produzioni (sempre più basata su nuove, digitalizzate e globali catene del valore), l'emergere di enormi profitti e sproporzionate retribuzioni per chi vince, ma anche l'abbassamento delle barriere all'entrata nei settori tradizionali e la forte competizione fra miriadi di nuove imprese emergenti; infine nella società emergono forti trasformazioni

organizzative nei modi di produrre, di lavorare e nei modi di fruire del tempo libero⁶.

Quali territori, in Europa e in Italia, hanno affrontato la sfida della transizione 4.0, e con quali strategie? Dove si possono prevedere i maggiori disagi occupazionali?

Una ricerca sulla transizione 4.0 nelle regioni d'Europa ci dice che, per quanto concerne la creazione di conoscenza (brevetti), l'Italia non è oggi fra i primi tre paesi in Europa, perché come sempre le traiettorie di apprendimento favoriscono chi inizia per primo, ma comunque è ben presente negli ambiti applicativi-ricombinatori, a maggiore intensità di creatività. Mentre la mappa dei brevetti sulle tecnologie di base è fortemente concentrata sulle regioni tedesche e in alcune regioni nord-europee, la mappa dei brevetti sulle tecnologie applicative è assai più diffusa e presenta un ruolo importante delle regioni italiane, nel Nord, nel Centro e in Puglia. Le tipologie regionali di rilievo nel nostro paese sono tipicamente «di nicchia»: regioni con precedenti specifiche competenze 3.0 riorientate al 4.0 (Piemonte e Lombardia) o senza precedenti competenze ma ben avviate sul nuovo paradigma («isole di innovazione»: Veneto, Emilia-Romagna, Toscana e in minor misura Puglia e Calabria) Capello - Lenzi 2021).

D'altra parte, sul fronte delle adozioni di tecnologie 4.0 (sistemi robotizzati e sistemi di commercializzazione online) abbiamo da una parte regioni con prevalente modello industriale 4.0 (il Nord) o di *servitisation* (il Lazio), con adottatori attivi e innovativi; inoltre abbiamo regioni con pura automazione di industria tradizionale (il Centro e l'Abruzzo) o pura digitalizzazione di servizi tradizionali (il Sud con le aree di turismo balneare in Europa) – regioni queste ultime che presentano necessarie ristrutturazioni al loro interno ma anche i maggiori rischi sul fronte occupazionale.

Questo studio mostra come il nostro paese non sia assente nell'arena delle nuove tecnologie e come, in modo certamente diseguale, esistano esperienze regionali su nicchie di produzione che si costruiscono su precedenti tradizioni industriali ma anche «isole» di innovazione interessanti senza una precedente tradizione, specie nei ser-

⁶ In Europa la prima nazione a partire è stata la Germania che nei primi anni duemila elabora a livello governativo una interpretazione delle caratteristiche e delle potenzialità del nuovo paradigma e una conseguente serie di misure di incentivo e supporto alle imprese. Il modello è rapidamente copiato dalla Francia, e i due paesi con il Regno Unito divengono i leader continentali. L'Italia segue dopo qualche anno: la legislazione sugli incentivi promossa dal ministro Calenda, oggi rinnovata e migliorata dal *Recovery Plan*, è fondamentale per la presa di coscienza della nuova sfida da parte delle nostre piccole imprese.

vizi. Ma è bene tenere a mente che non esiste più una frattura netta fra industria e servizi.

Tutto ciò conferma la possibilità che, grazie alle nuove tecnologie, sia possibile oggi una forma di sviluppo diverso dalla pura terziarizzazione, che si appoggi su un rilancio di competitività delle attività manifatturiere e su un rientro nel paese di produzioni in precedenza decantate all'estero.

Uno scenario di re-industrializzazione è diventato oggi una priorità politica a livello europeo: «L'Europa deve dare un chiaro segnale del suo impegno per la reindustrializzazione, la modernizzazione della base industriale europea e la promozione di un quadro competitivo per l'industria europea» (European Commission 2014, p. 22). E l'Italia, che è il secondo paese più industrializzato dell'Unione europea e che ha mantenuto una base manifatturiera in tante regioni, è indicata come uno dei Paesi che ha più possibilità di realizzare questo processo.

Si tratta di un processo di grande importanza in ambito territoriale: molte periferie metropolitane e molti distretti industriali che hanno subito nel recente passato un continuo processo di riduzione dei posti di lavoro manifatturieri senza ricevere spesso alcuna alternativa occupazionale, possono forse ricominciare a vivere senza dipendere da lunghi tempi di pendolarismo. Inoltre, la spinta endogena verso forme di re-industrializzazione sarebbe sicuramente rafforzata da una ulteriore tendenza, che già si vede all'opera, che deriva dalla fragilità, messa in chiara evidenza dalla pandemia, di modelli di internazionalizzazione delle produzioni industriali eccessivamente frammentate geograficamente e di catene del valore troppo lunghe (per non parlare dei loro effetti ambientali). Tale evidenza sicuramente determinerà una razionalizzazione del modello organizzativo delle grandi multinazionali, in direzione di un riaccorpamento di attività industriali e di un loro almeno parziale ritorno nei paesi d'origine.

Da un'altra ricerca in corso emerge che, almeno in senso relativo (e cioè rispetto al trend degli anni 2000-2008), un processo di reindustrializzazione è in corso in Europa negli anni 2013-2017, e può essere rafforzato grazie all'automazione e alla digitalizzazione 4.0. Anche in questo caso guardiamo alla variazione della quota del settore manifatturiero sul Pil regionale in Europa comparando il secondo periodo rispetto al primo (Capello - Cerisola 2021).

È molto importante osservare che l'Italia è interessata da questo processo, con una intensità generalmente maggiore della media europea, e sotto la media in sole tre regioni fra le quali Lombardia, Calabria e Sicilia. Tuttavia, non si manifestano casi, come in Germania, in cui la

quota del manifatturiero cresce sull'intera economia. A livello provinciale e di città metropolitane vediamo importanti aumenti del valore aggiunto manifatturiero sul totale manifatturiero italiano a Torino, Genova, Brescia e Mantova, Belluno-Treviso-Padova, in quasi tutta l'Emilia-Romagna, parte della Toscana (ma non Firenze e Arezzo), Terni e Pesaro, e al Sud in gran parte della Campania, della Puglia (ma non a Bari) e della Sardegna. Milano perde più del 6% della sua quota manifatturiera nel periodo 2013-2017 e complessivamente quasi il 5% fra il 2000 e il 2017 (si veda tabella 1). Mi parrebbe indispensabile che la politica economica del paese si orientasse al rafforzamento di questo iniziale processo di re-industrializzazione, anche al fine di poter compensare dal punto di vista occupazionale le perdite che altri settori direttamente colpiti dalla pandemia, come il settore turistico, potrebbero subire ancora per qualche tempo.

5. Alcune conclusioni.

La pandemia, che ha colpito in modo pesante il nostro paese, solo apparentemente ha colpito in modo indifferenziato i territori e le attività economiche. Da un punto di vista sociale, ne hanno subito le conseguenze in modo meno accentuato i percettori di pensioni e i dipendenti pubblici, ma anche i lavoratori dei settori terziari non legati al turismo che hanno potuto più facilmente fare ricorso al lavoro a distanza. Quest'ultimo elemento ha probabilmente generato difficoltà maggiori alle periferie delle grandi città, in opposizione ai centri, anche per i maggiori disagi che il lavoro a distanza genera per coloro che vivono in abitazioni di ridotta dimensione.

La marcia verso una nuova normalità accettabile che oggi – primavera 2021 – già si intravede sembra portare con sé addirittura un'accentuazione di alcune contraddizioni esistenti già in precedenza. Mi riferisco ai disagi creati dalla reazione immediata di avversione per l'utilizzo dei mezzi pubblici di trasporto: senza aver bisogno di statistiche, che verranno, si percepisce a occhio nudo la congestione del traffico privato nelle grandi città e sulle autostrade, nonostante un rimbalzo di attività ancora non concluso e il ricorso ancora alto al lavoro a distanza. Un altro effetto di reazione immediata è oggi un aumento della domanda di seconde case in località a bassa densità demografica nonché di appartamenti urbani più grandi e, per chiari problemi di costo, più decentrati in direzione di periferie di buona qualità ambientale relativa. Anche l'aumento relevantissimo della domanda di barche da piccolo

diporto indica, ma solo per una classe di cittadini a reddito medio-alto, gli effetti di una reazione individuale immediata.

Questi elementi sono oggi chiari sulla base di primi dati e sensazioni personali, ma è più interessante domandarci se vi saranno nel medio periodo tendenze importanti di un cambiamento strutturale nei modi di vita e di lavoro. È mia opinione che cambiamenti di questo genere in ambito territoriale non si realizzeranno che in misura limitata: il nostro modello di vita, sempre più marcatamente urbano, nonostante tutte le sue contraddizioni e i suoi costi sociali, discende da una tale quantità di elementi a carattere economico, sociale e psicologico e il suo cambiamento implica un tale costo economico, individuale e collettivo, che non potrà essere mutato neanche da uno shock gigante ma temporaneo – nella gravità che abbiamo conosciuto in questi ultimi 18 mesi – come la pandemia⁷.

Un incremento della domanda di residenze in borghi e piccole città delle «aree interne», oggi periferizzate rispetto alle grandi direttrici territoriali, sarà possibile con l'avvento sul mercato di una generazione di pensionati di estrazione professionale – arti liberali, scientifiche e artistiche – attivi e a reddito relativamente elevato; non da parte di nuove generazioni, che vedo intrinsecamente urbane.

Una revisione delle modalità di crescita fisica delle città è certamente urgente e improcrastinabile, ma avverrà solo grazie a un riorientamento culturale e politico generale, anche sospinto dalla pausa di riflessione collettiva imposta dalla pandemia. Questa nuova coscienza, unitamente alla nuova grande disponibilità di risorse messe a disposizione dall'Europa per il rilancio delle nostre economie potrà spingerci a individuare una nuova strategia di rinnovamento delle nostre città e dei nostri territori. Nuove esigenze di una migliore qualità dell'abitare, di ambienti urbani meno inquinati, di sistemi insediativi in cui i servizi sociosanitari siano presenti e accessibili a tutti sono diventate chiarissime e rappresentano priorità essenziali. E naturalmente la necessità di una nuova coesione sociale sul fronte dell'occupazione e del reddito appare altrettanto chiara, e non può che essere raggiunta attraverso un profondo miglioramento delle politiche, a tutte le scale geografiche.

⁷ Questa mia opinione è stata confermata, in questi giorni in cui sto chiudendo l'articolo, dalle discussioni che si sono svolte nell'ambito del XIII Congresso mondiale di scienze regionali. In particolare, la relazione invitata di Glaeser sulla sopravvivenza delle città dopo la pandemia esplicitamente prevedeva che, se si confermerà l'efficacia delle vaccinazioni anche nella prospettiva di varianti del virus, non vi saranno deviazioni percepibili nei processi di urbanizzazione (Glaeser 2021).

Tutte queste esigenze erano già ben chiare prima della pandemia; e lo stesso mantenimento del livello attuale di coesione sociale, largamente insufficiente, sarebbe oggi messo a rischio se non si raggiungesse una chiara percezione diffusa della fragilità della situazione economica del paese, delle sfide che ci attendono e delle opportunità che è oggi indispensabile cogliere.

I limiti dell'attuale sviluppo del paese hanno largamente a che fare con gli squilibri nella sua struttura territoriale e le ineguaglianze delle potenzialità locali. Le città metropolitane, inventate proprio al fine di reggere alle nuove sfide tecno-economiche e politiche e di organizzare nuove strategie di sviluppo dei territori, hanno complessivamente fallito, come rischia di fallire una (parte della) politica nazionale più attenta alle proiezioni elettorali che alle necessità del paese. Eppure, solo dai territori può partire una strategia complessiva ma diversificata spazialmente, ritagliata sulle specificità, le vocazioni e le potenzialità presenti nelle singole regioni e città.

Ho qui presentato una fotografia sintetica e altamente preoccupante dello sviluppo delle nostre città metropolitane e del resto dei territori, che mostra non solo un accentuarsi del tradizionale dualismo Nord-Sud ma l'emergere di due nuovi dualismi. Innanzitutto, quello fra un numero minuto di città che hanno retto alla sfida della modernizzazione del tessuto produttivo e città che o si sono aggrappate allo storico ruolo di centri turistici o non mostrano di avere alcuna strategia; in secondo luogo, fra capoluoghi metropolitani in cui si concentrano le attività di punta e hinterland e periferie urbane ridotte alla pura funzione residenziale e commerciale. Milano, che guida le poche città in modernizzazione avanzata, è caduta miseramente sul secondo fronte delle sue periferie, interne ed esterne (Camagni 2017).

In queste condizioni di disequilibrio nazionale, è fatale che una pandemia che ha messo fuori combattimento Milano e il turismo abbia devastato il nostro paese oltre ogni dire, assai più gravemente degli altri paesi europei.

Un ritorno in Italia di produzioni in precedenza decentrate a livello globale e una capacità diffusa che si intravede di re-industrializzazione e di utilizzo creativo e integrato delle tecnologie 4.0 potrà rafforzare, sul versante economico e territoriale, un percorso virtuoso e territorialmente più equilibrato.

V. Stare in modo diverso nelle città:
tra questione ambientale e questione sociale
di Gabriele Pasqui

1. *Ecologia politica.*

La questione urbana come questione ecologica o è politica o non è. Può sembrare un'affermazione azzardata, eccessivamente radicale, ma credo che si tratti di una constatazione fondata su quanto è accaduto nel tempo che ci separa dalla terribile diffusione della pandemia da Covid-19 in Italia e nel mondo, dalle morti quotidiane, dalla catastrofe del governo della sanità pubblica (innanzitutto nella mia regione martoriata, la Lombardia), dalla gestione difficile della campagna vaccinale.

La ragione di fondo di questo necessario intreccio tra dimensione ecologica e questione sociale è presto detta: la pandemia è stata un acceleratore di processi già in atto, a scala globale e nel nostro paese. Processi nei quali la diffusione del virus, e il manifestarsi dei suoi effetti nelle città del mondo, ha mostrato plasticamente almeno tre cose.

Innanzitutto, la diffusione del virus è figlia delle interdipendenze globali, ma anche dei processi che hanno ridefinito le relazioni tra umani, tecnologie, natura. Di recente è stato Bruno Latour a insistere su questi temi, ma già nel 2009 un visionario come Michel Serres, in un piccolo libro scritto a valle della grande crisi finanziaria della fine degli anni dieci del nostro secolo, osservava che il nostro tempo è un tempo di eventi epocali, all'intersezione tra mutamento delle protesi tecnologiche, dei modi di produzione e riproduzione delle conoscenze e della stessa forma dell'umano. Il primo di questi eventi è lo spostamento di popolazione più grande mai verificatosi nella storia, che è stato innanzitutto uno spostamento dalle campagne alle città. Serres lo connota così: «Benché continui a nutrirsi grazie a essa, l'umanità occidentale ha quindi abbandonato la terra» (Serres 2010, p. 14). Conseguenza doppia di questo abbandono: da una parte, tutto il mondo diventa cittadino, l'urbanizzazione, per dirla con Neil Brenner (2016), è planetaria, e in

questo senso «tutto è politico». Dall'altra parte, e di conseguenza, il mondo si vendica e minaccia gli uomini. La catastrofe ecologica non è l'esito di un processo spontaneo, ma dipende in modo diretto dai processi di antropizzazione e urbanizzazione. Serres afferma che la conseguenza di questa consapevolezza è il riconoscimento che nulla sarà più veramente politico, in senso tradizionale e dunque, aggiungo io, che la politica deve essere reinventata. La dimensione eminentemente politica dell'ecologia affonda qui le sue radici, anche al di là delle analisi scientifiche sulla connessione tra inquinamento e diffusione del virus.

In secondo luogo, la pandemia ha radicalizzato le disuguaglianze e i divari sociali e spaziali. Fragilità del lavoro precario, crisi di alcuni settori fortemente *labour intensive*, soprattutto nel segmento dei servizi alle persone, effetti selettivi sui processi di dispersione e abbandono scolastico, sofferenze abitative e connesse alla carenza di servizi di prossimità, non si sono distribuiti uniformemente nel territorio. Gli effetti negativi sulle persone, sui gruppi sociali e sulle famiglie si sono particolarmente concentrati in alcuni territori, a partire dalle aree fragili urbane, ma anche nell'Italia di mezzo e in alcune aree interne e marginali.

Infine, se la diffusione del Covid-19 ha evidenziato plasticamente lo scacco di un modello di capitalismo globale che non è in grado di assicurare e riassicurare il rischio (non solo con riferimento alle pandemie, ma anche in relazione agli effetti imprevedibili del cambiamento climatico), le vicende dell'ultimo anno e mezzo hanno posto di nuovo al centro dell'attenzione la questione del «pubblico», del ruolo e del senso dell'azione pubblica nella regolazione, nel governo e nel progetto delle nostre società, ed in particolare della città, del territorio e del paesaggio. Ciò che ci sta accadendo, nel governo e nelle pratiche urbane, è il congedo, prima di tutto culturale, dall'idea secondo la quale tutti i problemi della società possano essere risolti senza, se non contro, l'intervento pubblico. Se guardiamo in particolare il nostro paese, il discredito, talora giustificato, associato alle politiche e all'azione pubblica ci consegna un sistema concreto d'azione nel quale gli attori protagonisti (politici, tecnostutture, burocrazie) mostrano tutta la loro fragilità. Abbandonare l'idea secondo la quale l'intervento pubblico sia un problema non è questione di fioretto in un dibattito culturale. In gioco ci sono gli equilibri di potere a scala planetaria, pratiche di dominio che hanno acuito profonde disuguaglianze, rapporti di forza tra classi sociali e crisi di rappresentanza che mette in scacco ogni prospettiva radicalmente alternativa, nei singoli stati nazionali e a scala globale. Smarcarsi dal lessico e dall'atmosfera che hanno dominato il discorso pubblico nella congiuntura del compimento della globalizzazione capitali-

stica è tuttavia solo condizione necessaria. Si tratta a mio avviso anche di pensare la nostra congiuntura dentro un tempo più lungo, tenendo conto di un insieme di variabili, innanzitutto demografiche e tecnologiche, che hanno mutato profondamente i rapporti tra uomini, natura e artefatti a scala planetaria.

2. *La risposta è nelle città.*

Se è vero che la pandemia ha amplificato questi tre aspetti tra loro connessi (questione ecologica come questione politica, radicalità del tema dei divari territoriali e delle disuguaglianze sociali, ricostruzione di una centralità dell'azione pubblica), si tratta dunque di comprendere quali siano i nodi essenziali per pensare non un modo per lasciare le città, ma un modo diverso di starci.

Per far questo è innanzitutto necessario pensare le città come artefatti complessi e insieme come campi di pratiche tra loro interrelate. Seguendo Amin - Thrift (2005), si tratta di guardare la pandemia e i suoi effetti «con gli occhi della città». Ciò significa pensare le città del mondo nelle loro interazioni materiali e immateriali, come campi interrelati di tecnologie, oggetti (naturali e sociali), pratiche, relazioni sociali. Il concetto di sistema socio-tecnico, per il quale tecnologie e oggetti sono presi entro specifiche pratiche, intramati in reti di significati, assimilati entro dispositivi di sapere e di potere, ci consente di comprendere che gli effetti urbani della pandemia si collocano in un contesto fortemente dinamico, di ridisegno del ruolo e dei caratteri dell'urbano. Solo osservando in questo modo possiamo comprendere la natura e il senso dell'essere città nello scenario post-pandemico, senza invocare mutamenti palinogenetici e al tempo stesso senza sottovalutare i possibili effetti permanenti delle dinamiche in atto.

Un testo del 2008, scritto dai sociologi S. Harris Ali e Roger Keil (2008) a valle della diffusione della Sars, ripercorre le relazioni fra flussi di denaro, materie prime e persone all'origine della diffusione di questa malattia infettiva tra Hong Kong, Singapore e Toronto. Così facendo, gli autori arrivano a dimostrare quanto la vulnerabilità delle tre *global cities* fosse diretta conseguenza delle interconnessioni globali e di modelli di sviluppo urbano che avevano prodotto forme di *governance* e infrastrutture della salute carenti, ben prima della diffusione del virus.

Come scrive la giovane studiosa Paola Piscitelli (2020), «stiamo drammaticamente verificando sulla nostra pelle quanto l'accesso alla salute non sia uguale per tutti, quanto le crisi sanitarie ed ecologiche

pesino in maniera discriminata sulle popolazioni e non si possano scindere dalla lettura delle relazioni di potere e dalle lotte, di classe, genere o etniche. Le crisi sanitarie come quella in corso e quelle ecologiche da cui derivano sono questioni fondamentalmente politiche».

In questa prospettiva, la resilienza delle città e il contrasto agli effetti drammatici della pandemia non possono essere associati a prospettive «anti urbane». Certamente, alcuni fenomeni di rilocalizzazione del lavoro potranno ridefinire l'attrattività di aree lontane dalle città, ma nel complesso le dinamiche di concentrazione urbana, specialmente per alcune attività di servizio e per i gruppi sociali a più basso reddito, non è reversibile nel breve periodo.

Per questa ragione non possiamo abbracciare alcuna retorica «apocalittica», che riconoscerebbe nella pandemia un evento destinato a mutare in modo radicale i nostri modi di vita e le nostre forme d'uso dello spazio, l'organizzazione della produzione, della distribuzione e del consumo, le pratiche di mobilità, gli assetti insediativi. Questa prospettiva immagina che le città non saranno più le stesse; che in definitiva la pandemia ci consegnerà a un futuro di insediamenti meno densi, più rarefatti, oltre che a una nuova prossemica delle relazioni in pubblico.

Qualcuno si è spinto a immaginare, e a proporre, una contro urbanizzazione, una risalita dalle città verso le aree interne e marginali, una riconquista dei borghi abbandonati. Questi borghi, però, assomigliano spaventosamente a quartieri gentrificati e occupati da una classe creativa perennemente connessa. Lo sviluppo delle aree interne e marginali, anche in relazione alle dinamiche post-pandemiche, ha bisogno di un ben diverso pensiero degli equilibri possibili tra i luoghi da riabitare e le forme economiche e sociali dello sviluppo urbano.

Altri pensano a città nelle quali esploreremo un modo di vita «totalmente altro», dal punto di vista tecnologico, estetico, sociale. Molte retoriche della *smart city* trovano qui terreno fertile per aprire la strada a nuovi mercati e a nuovi consumi. Persino il discorso edificante e pervasivo degli Obiettivi di sviluppo sostenibili (con acronimo inglese Sdgs) può contribuire a offuscare il ruolo degli interessi fortissimi che si nascondono dietro la retorica dell'innovazione tecnologica a scala urbana.

Non sono affatto certo che l'anno che ci separa dall'inizio della pandemia abbia fornito argomenti per questa narrazione «anti urbana»; piuttosto, appena possibile si sono rimessi in moto riflessi condizionati, si sono riproposti comportamenti consolidati. Abbiamo utilizzato più intensamente l'automobile in città, per fare un solo esempio.

Abbiamo rinunciato a una riflessione ampia e articolata sulla riorganizzazione del trasporto pubblico locale. Abbiamo privilegiato le ragioni dell'economia e del commercio su quelle della formazione, chiudendo le scuole e aprendo appena possibile i centri commerciali.

D'altra parte, una seconda tonalità emotiva immagina al contrario che l'emergenza finirà senza lasciare troppe tracce, come è stato per altre epidemie della storia. In questa seconda prospettiva si suppone che i modelli insediativi e la struttura delle nostre società e dei nostri territori non muteranno in modo significativo e che, in definitiva, tutto tornerà (più o meno) come prima. Sappiamo tutti che una forte crisi investirà le economie mondiali e i mercati urbani: proprio per questo si tratterebbe di riavviare al più presto i motori. Molte delle retoriche mobilitate, spesso a sproposito, nella prima fase dell'emergenza spingono in questa direzione, assieme a diverse forze sociali ed economiche. *Business as usual.*

3. Effetti urbani: dove guardare, come osservare.

Proviamo dunque a ragionare sugli effetti urbani. Non sto parlando degli effetti che trovano spazio nella città, ma degli effetti che direttamente investono l'organizzazione e le pratiche d'uso dello spazio urbano. Per riconoscere questo tipo di effetti è molto importante, a mio avviso, partire dalle pratiche, da quel che le persone, le aziende, le istituzioni fanno, con una particolare cura al riconoscimento degli effetti nella vita quotidiana.

Una prima dimensione importante riguarda la produzione. Dove, come, in quali territori e dentro quali filiere e catene del valore si è continuato a produrre nel corso del 2020? Quali sono stati invece i settori che hanno segnato il passo? Quali saranno gli effetti sul sistema delle imprese, sugli equilibri tra diversi motori dell'economia urbana nelle diverse città italiane, caratterizzate da basi economiche urbane assai diversificate? Secondo le prime analisi di Banca d'Italia, il comparto manifatturiero ha in generale tenuto, mentre alcuni settori terziari che erano in grande crescita (primo tra tutti: il turismo) hanno subito una battuta d'arresto molto forte. Le conseguenze sul modello di sviluppo urbano (si pensi, negli anni immediatamente precedenti la pandemia, all'esplosione di Airbnb, piuttosto che di nuove catene *low cost* nel settore dell'accoglienza turistica) devono certamente essere valutate con attenzione, anche in relazione agli effetti potenziali sul mercato immobiliare.

Quest'ultimo ha subito un fortissimo rallentamento nei primi mesi successivi all'inizio dell'ondata pandemica, soprattutto con riferimento al volume delle compravendite, e dopo segnali di ripresa nei mesi estivi del 2020 secondo Nomisma sarà caratterizzato da una consistente ripresa solo a partire dal 2022.

Dal punto di vista del consumo, la pandemia ha evidenziato nei contesti urbani più centrali una radicalizzazione di fenomeni già in atto: lo sviluppo dell'*e-commerce* e il riassetto del commercio di vicinato. I due fenomeni, tra loro complementari, mostrano la potenziale crisi del settore della grande distribuzione, che soprattutto nelle aree urbane più grandi potrebbe avere effetti di vero e proprio spiazamento, con spazi commerciali dismessi e da ripensare.

Ulteriore elemento insieme strutturale e fortemente connesso alla vita quotidiana è collegato alle pratiche della mobilità. I dati raccolti nel corso del 2020 evidenziano alcuni elementi rilevanti in relazione al cambiamento delle pratiche della mobilità pubblica e privata, veloce e lenta. Mentre nel primo periodo di *lockdown* gli spostamenti casa/lavoro e quelli occasionali sono calati in modo consistente, nel periodo successivo le prescrizioni sembrano aver colpito maggiormente gli spostamenti occasionali. Il cambiamento radicale delle abitudini ha dunque generato una maggiore percezione della necessità di rimanere presso la propria abitazione, limitando anche gli spostamenti occasionali.

Inoltre, la percezione di insicurezza relativa all'utilizzo dei mezzi pubblici ha fatto crescere l'utilizzo di mezzi non inquinanti (dalle biciclette ai monopattini), ma anche il ritorno all'utilizzo dell'automobile come mezzo privato di spostamento.

Anche in questo caso, difficile immaginare quanto si depositerà come effetto di lungo periodo, sia nelle scelte degli individui, e dunque nella domanda di vettori diversi, sia nell'offerta pubblica e privata di mobilità. Tuttavia, il tema della transizione ecologica urbana intesa anche come riduzione radicale dell'utilizzo dell'automobile in città si gioca molto su questo terreno.

In definitiva, nelle città italiane si è prodotto (e lavorato) in modo diverso, ci si è mossi di meno. Ciò ha portato ad accentuare l'attenzione sui temi dell'abitare, sulle profonde differenze tra l'abitare dei più e dei meno abbienti, ma anche sulla presenza, nelle abitazioni, di luoghi aperti privati e collettivi (il giardino condominiale, il cortile, la terrazza, persino il tetto). Stare più tempo in casa, e in prossimità della propria residenza, ha poi evidenziato la centralità delle dotazioni dei servizi di vicinato, di quella «città dei 15 minuti» della quale riparleremo tra poco.

Il rinnovato interesse per l'abitare ha evidenziato come il tema della casa per tutti, e soprattutto della casa per i poveri, ma anche delle condizioni di vita nei quartieri, della manutenzione degli spazi collettivi e pubblici, dell'accessibilità ai servizi disegna oggi una nuova geografia delle aree critiche, e consegna all'azione pubblica gravi problemi strutturali da risolvere.

Non posso affrontare in questa sede un altro tema che considero rilevante: cosa accadrà della «vita in pubblico», dell'interazione sociale spazializzata nei luoghi. Non so dire che cosa accadrà alle nostre distanze, ai nostri corpi, al toccare e al toccarci l'un l'altro. Lo sperimenteremo, e molto dipenderà dalle dinamiche future di questa e (purtroppo) forse di altre pandemie. Certo, quel che ci aspetta fa paura, sembra radicalizzare quel movimento di auto-immunizzazione, di distanziamento che già segnava le nostre città. Dovremo dunque immaginare e progettare spazi disponibili a ospitare le giuste distanze, ma anche a veicolare un nuovo avvicinamento, una nuova prossemica che si prende cura della distanza, e, proprio in questa distanza, si focalizza sui nostri corpi, sulle loro relazioni e possibilità di incontro. Fare della città il luogo della sperimentazione di una nuova vita in pubblico, che sa rallentare, che mette a fuoco le possibilità dell'avvicinamento, che fa accadere la distanza come promessa di incontro, tocco dello sguardo e del respiro.

4. Un tema decisivo: lavoro a distanza e morfologia spaziale.

In questo quadro generale mi vorrei soffermare su quella che considero la conseguenza più pervasiva della pandemia, forse destinata ad avere un carattere permanente e strutturale: l'estensione del lavoro a distanza, soprattutto nel settore terziario (banche, assicurazioni, servizi alle imprese, ma anche le professioni liberali, dagli studi di architettura e ingegneria ai commercialisti, dagli avvocati agli studi di comunicazione e marketing), così centrale nell'economia urbana di molte città italiane.

In un recente evento («Your Next Milano»), promosso da Assolombarda e Milano & Partners, sono stati presentati i dati di una rilevazione secondo la quale, nel contesto milanese, superata la pandemia, l'utilizzo del lavoro da remoto sarà ben più diffuso rispetto al passato, coinvolgendo, secondo le proiezioni delle aziende, il 75% delle realtà industriali e dei servizi alle imprese nella città di Milano (erano il 43% prima dell'emergenza) e il 54% nella città metropolitana (dal 20%).

Il dato milanese dipende ovviamente dalla specifica composizione delle attività economiche propria di quella città: tuttavia mi sembra in-

dicativo di un processo che potrebbe assumere una natura strutturale in relazione a processi di riorganizzazione delle imprese. Molte altre città italiane ed europee hanno infatti presentato dinamiche simili, come evidenziato dalla ricerca commissionata dalla Fondazione Eni «Enrico Mattei» (Feem 2020).

Quali appaiono dunque gli effetti spaziali del lavoro in remoto? Mi sembra di potere identificare tre dimensioni essenziali. La prima riguarda i cambiamenti possibili sulla distribuzione tra vettori di mobilità (pubblico/privato; individuale/collettivo) e sulla domanda di mobilità pubblica. Mi sono già soffermato su questo punto, che assume un ruolo centrale nella progettazione di città più ecologiche e che mette in campo un ripensamento profondo del ruolo e della gestione del trasporto pubblico a scala urbana e regionale.

La seconda dimensione riguarda i possibili effetti di spiazzamento per operazioni immobiliari di concentrazione dei servizi alle imprese (banche e assicurazioni, servizi informatici, consulenza) e per le professioni, con possibili effetti di nuova dismissione e con una necessità di reinventare l'uso flessibile di spazi sovente connotati da forti rigidità d'uso (si pensi alle grandi torri terziarie negli ambiti di trasformazione urbana, che in molte città europee sono state per mesi desolatamente vuote e abbandonate).

La terza attiene infine agli effetti sulla domanda di nuovi spazi di lavoro collettivo, caratterizzati dalla crescente domanda di infrastrutturazione digitale. Su questo tema le ricerche in corso (per esempio quelle promosse da Ilaria Mariotti al dipartimento di Architettura e studi urbani del Politecnico di Milano; si veda Mariotti, Di Vita, Akhavan 2021a e Mariotti, Manfredini, Giavarini 2021b) mostrano che la stessa nozione di *coworking* andrebbe ridefinita alla luce di una significativa estensione e risignificazione del lavoro collettivo.

Ciascuna di queste conseguenze mette in gioco assetti spaziali e sociali rilevanti, e richiede un ripensamento del modello di sviluppo urbano, che deve trovare anche nelle politiche pubbliche una sponda significativa.

5. *Quali politiche.*

Per tornare alla domanda da cui abbiamo preso le mosse: come staremo nelle nostre città, dopo la pandemia? Il tema della ridefinizione di strategie urbane per la resilienza, capaci di ripensare le forme della prossimità, del lavoro e della mobilità è stato al centro di molte rifles-

sioni in diverse città italiane ed europee. A Parigi la sindaca Hidalgo, sulla base delle riflessioni di Carlos Moreno, ha lanciato lo slogan della «città a 15 minuti», ripresa anche da diverse città italiane, tra cui Milano, Roma e Bologna.

In molte città italiane, così come in grandi metropoli europee (oltre a Parigi, possiamo pensare ad Amsterdam e Barcellona) la pandemia ha indicato la strada di un rafforzamento delle politiche per la mobilità sostenibile, per lo sviluppo dei sistemi del verde, per l'efficientamento energetico e per la resilienza al cambiamento climatico.

Queste esperienze italiane ed europee, molto interessanti, evidenziano tuttavia la necessità di garantire dotazioni e prestazioni eccellenti non solo nelle aree periferiche della città, ma anche nel contesto più ampio delle periferie e delle città metropolitane, che richiedono investimenti pesanti, non solo azioni effimere e «urbanistica tattica».

Queste riflessioni evidenziano la necessità di una politica urbana sensibile alla questione dei divari, tra città e nelle città. Ciò implica, a mio avviso, un mutamento radicale del modello di sviluppo, un'assunzione forte dei temi della capacità di essere preparati («preparedness», cfr. Balducci, Chiffi, Curci 2020) e della resilienza. Una transizione ecologica urbana implica scelte molto forti, perché i temi ecologici comportano necessariamente un riassetto delle priorità e dei poteri, ma anche un'attenzione centrata sugli effetti redistributivi delle politiche e degli investimenti.

Nelle città italiane, come in molte altre città europee, i prossimi anni rappresenteranno un'occasione unica di ridefinizione in chiave ecologica del modello di sviluppo urbano, anche in ragione dell'ingente quantità di risorse per investimenti che interesseranno le aree urbane nell'ambito della programmazione dei fondi strutturali 2021-2027 e del Piano nazionale di ripresa e resilienza.

In questo contesto tre mi sembrano le priorità di una nuova stagione di politiche urbane per le città italiane, lungo linee di contrasto alle disuguaglianze e di riconversione ecologica sviluppate ad esempio in un recente volume elaborato a partire dall'attività del Progetto dipartimento di eccellenza «fragilità territoriali» del dipartimento di Architettura e studi urbani del Politecnico di Milano (Coppola e altri 2021).

La prima priorità è quella del sostegno alla riconversione ecologica delle economie urbane, attraverso interventi capaci, nelle diverse situazioni e contesti, di promuovere il rilancio delle economie locali e il riorientamento dei prodotti, dei processi e delle filiere. Questa riconversione può interessare sia settori come il turismo, sia filiere manifatturiere, attraverso processi di efficientamento e risparmio energetico,

sperimentazioni sul fronte della logistica e del trasporto merci, innovazioni di prodotto nella direzione del riuso e del recupero. In questo contesto è inoltre decisivo il sostegno alle politiche urbane e territoriali per la resilienza al cambiamento climatico, attraverso l'innovazione delle tecnologie in campo energetico nell'edilizia, della mobilità pubblica e privata, della riqualificazione delle infrastrutture blu e verdi, anche in chiave di contrasto alle fragilità idrogeologiche, della rigenerazione del patrimonio dismesso o sottoutilizzato, evitando con ogni mezzo ulteriore consumo di suolo non urbanizzato.

D'altra parte, è forse questo il momento per mettere in campo un grande piano urbano di manutenzione straordinaria del welfare materiale, fatto di diversi ingredienti: piccole opere che avrebbero anche il pregio di essere rapidamente attivabili, riqualificazione energetica del patrimonio edilizio in particolare se legata all'offerta di case in affitto concordato o sociale, ridisegno del suolo urbano che lo renda più permeabile alle acque, riduca i fenomeni di isola di calore e sia fruibile da differenti soggetti sociali, promozione di infrastrutture per la mobilità lenta e ciclabile.

Ciò significa armare una politica integrata per la riqualificazione e rigenerazione del patrimonio pubblico del cosiddetto «welfare materiale» e più estensivamente delle «infrastrutture dell'economia materiale fondamentale» (case, scuole, presidi sanitari, impianti sportivi, altri servizi territoriali, parchi e aree verdi, ma anche strade, sottoservizi, presidi commerciali), attraverso il sostegno a progetti locali integrati che facciano perno su questo patrimonio come strumento di integrazione sociale e di riqualificazione ambientale ed ecologica. Questo terreno assume e i presidi del welfare come *hub* territoriali sui quali costruire veri e propri «contratti locali» che coinvolgano istituzioni, società civile organizzata, cittadinanza attiva, imprese.

Un approccio di questo tipo, che mette in gioco non solo lo spazio ma anche il tempo e i ritmi implica alcuni orientamenti relativi alla gestione e all'attuazione, che richiedono anche una forte innovazione amministrativa.

In secondo luogo, è importante considerare sempre gli effetti reali sulla vita quotidiana delle azioni, dei progetti, delle iniziative, in una prospettiva attenta alla materialità del rapporto tra forme dello spazio e pratiche ordinarie. Ciò significa conoscere in modo accurato come funzionano l'organizzazione del lavoro, la mobilità, la scuola, l'uso dei parchi e degli spazi aperti. Questo approccio prossimo alle pratiche, esperienziale, deve integrare le evidenze analitiche, i dati e i modelli, al fine di costruire soluzioni plausibili e credibili per chi le deve attuare

nella vita di tutti i giorni. Diversamente da altre *policy*, le politiche urbane hanno bisogno di un'attenzione costante ai sistemi concreti d'azione e di implementazione nei meccanismi di interazione sociale che possono rafforzare l'efficacia dell'attuazione delle politiche.

In terzo luogo, è importante lavorare sulla capacità della città di «prepararsi», programmando reti territoriali non solo sul fronte socio-sanitario, ma anche dal punto di vista della mobilità, delle forme del lavoro e dei servizi. Per far questo è decisivo anche lavorare sulle persone e sulle famiglie, sul loro rafforzamento rispetto alle condizioni emergenziali e agli effetti della crisi economica che già sta condizionando la vita e il futuro dei più deboli. Ancora, ciò significa assumere il coinvolgimento delle forze sociali, dei corpi intermedi, delle reti associative e di volontariato che si sono mobilitate durante la pandemia come una risorsa e non come un inciampo, perché la complessità dei processi è una risorsa straordinaria di apprendimento collettivo, di legittimazione e di efficacia nell'attuazione.

Questi principi hanno bisogno di essere concretamente messi alla prova in processi complessi e multiattoriali, che assumano le aree più critiche e le periferie urbane e metropolitane come priorità. A queste condizioni, le politiche per contrastare gli effetti drammatici della pandemia possono diventare uno snodo decisivo per il ripensamento in chiave di giustizia socio-spaziale e di riconversione ecologica dello sviluppo urbano.

Parte seconda
Scenari e prospettive

I. Liberare il potenziale dei territori marginalizzati.
Con quali politiche?
di Sabina De Luca

*1. Leggere gli scenari aperti dalla crisi per cogliere
le nuove opportunità per i nostri territori.*

Il cataclisma provocato dal Covid-19 ci ha messo di fronte all'ini-
quità e vulnerabilità del nostro modello di sviluppo, senza possibilità
di negazione o fraintendimento: ha reso ancor più evidenti, accentuan-
dole in modo drammatico, le gravi disuguaglianze che si erano accu-
mulate nell'ultimo quarantennio e ci ha sbattuto in faccia la fragilità di
un mondo costruito senza alcuna attenzione al consumo incontrollato
della natura.

È un cataclisma che ha travolto milioni di persone, imprenditori e
lavoratori, violentemente colpite dalle conseguenze economiche della
crisi e costrette a rivedere radicalmente i propri progetti di vita. E che
ha costretto tutti noi a ripensare alla gerarchia dei nostri valori, a ciò
che conta di più, a ciò che invece conta meno, o è superfluo.

Accanto alle grandi sofferenze, insicurezze e preoccupazioni, gli
scenari aperti dalla crisi stanno infatti facendo emergere, e in molti casi
hanno già fatto emergere in modo palese, nuove consapevolezze da cui
derivano cambiamenti nelle nostre preferenze. Riconoscere questi
cambiamenti, leggerne e valorizzarne la genesi, le tracce, in molti casi
risalenti a prima della pandemia, significa riconoscere la nuova doman-
da di beni e servizi che questi hanno già attivato o che possono ulte-
riormente attivare. Far sì che questa nuova domanda possa trovare
soddisfazione in una nuova offerta, rimuovendo gli ostacoli che a que-
sto si frappongono, è l'opportunità che questa crisi ha aperto (De Luca
- Lanzani 2020).

2. *Dai cambiamenti nelle nostre preferenze una nuova domanda di beni e servizi.*

Molti sono gli ambiti e le dimensioni di vita nelle quali si sta concentrando questa nuova domanda. Se ne possono indicare alcuni, senza pretesa di esaustività.

Un primo ambito è la richiesta di un nuovo sistema di welfare che rimetta al centro la medicina territoriale e che superando la inefficace e costosa separazione tra salute e cura, sia in grado di corrispondere all'aspirazione delle persone di vivere e curarsi nel proprio contesto di vita, con il sostegno dei servizi domiciliari e territoriali, dall'infanzia all'anzianità. Un sistema che liberi le donne dal peso dell'assistenza, da un'esclusione forzata dal mercato del lavoro o da lavori sottopagati. Un sistema non più concepito come somma di prestazioni (spesso anche poco coordinate l'una dall'altra) ma piuttosto come bene comune di cui è responsabile la comunità, programmato e progettato in modo partecipato, di cui si riconosca l'alto valore sociale e quindi la necessità di remunerarne adeguatamente il lavoro, capace pertanto di generare nuova e buona occupazione.

Segue la scuola, dove, come evidenziato dalla rete #EducAzioni¹, le migliori esperienze maturate nella risposta alla crisi Covid-19 indicano la strada della creazione sistematica di vere e proprie comunità educanti territoriali, di alleanze territoriali tra la scuola, l'amministrazione locale, i soggetti del civismo attivo, per aggredire efficacemente la povertà educativa e affrontare congiuntamente i molti fattori che la alimentano (dalla povertà materiale all'assenza o carenza di servizi sul territorio).

Vi è poi la domanda di una nuova politica abitativa, dopo anni di abbandono, che nel dare una risposta alla vulnerabilità più estrema, sanando iniquità non più tollerabili (sono 650 000 le famiglie in attesa di una casa di Edilizia residenziale pubblica mentre il tasso di sovraffollamento delle abitazioni è in Italia assai più elevato della media europea, con un grave divario tra Nord e Sud), sia anche in grado di assicurare abitazioni a costi sostenibili a tutte le persone, e in primo luogo ai giovani, superando il paradosso di una grande disponibilità di alloggi vuoti. E che sia anche in grado di contrastare l'inefficienza energetica che caratterizza una parte elevata del patrimonio abitativo del nostro paese e la forte diffusione della povertà energetica, che interessa ormai quasi

¹ Tra i diversi documenti prodotti da tale rete si veda in particolare *Cinque passi per contrastare la povertà educativa e promuovere i diritti delle bambine, dei bambini e degli e delle adolescenti*, 2021; https://www.libera.it/schede-1379-educazioni_cinque_passi_per_contrastare_la_poverta_educativa_e_promuovere_i_diritti_delle_bambine.

il 9% delle famiglie, con una forte varianza demografica, territoriale e di genere (Oipe 2020).

Un altro ambito è la mobilità flessibile e sostenibile per tutti, che non sia concentrata solo nelle aree centrali a forte densità di domanda, ma assicuri servizi e prodotti in grado di cogliere e rispondere alle diverse esigenze di spostamento e accessibilità di persone e territori, sostenendone la transizione verso modalità a minore impatto anche attraverso un attento uso delle tecnologie digitali.

E ancora, il turismo è un ambito, sempre più orientato dalle preferenze per luoghi incontaminati, a bassa densità di popolazione, per nuovi modelli di offerta che aprono nuove opportunità anche in contesti urbani. E, assieme, la ristorazione, dove la ricerca di un'alimentazione di qualità, sicura e a chilometro zero sta sempre più prendendo piede.

In stretta connessione, vi è la cultura, guardando anche alle complementarità con i servizi educativi e la salute che la pandemia ha fatto emergere con chiarezza, e considerando anche il suo contributo per affrontare le sfide del cambiamento climatico e dell'invecchiamento della popolazione nonché il suo ruolo in politiche di sviluppo locale che ne esaltino, oltre all'impatto economico, quello sociale (Ocse 2020a).

La filiera agro-silvo-pastorale e alimentare comprende tante attività che contribuiscono a contenere l'impatto del cambiamento climatico, ad accrescere la biodiversità, migliorando la sicurezza idrogeologica dei nostri territori e la resilienza dei nostri ecosistemi: dal recupero di colture tradizionali, allo sviluppo di produzioni tipiche locali e a filiera corta (resilienti a shock esterni), dall'utilizzo appropriato delle foreste allo sviluppo dell'agro-voltaico (combinazione di produzione energetica e agricola).

Infine, vi è l'ambito degli spazi collettivi, aperti e chiusi, la cui disponibilità e qualità, tanto nelle più dense periferie urbane delle aree metropolitane e delle città medie, quanto nelle aree periurbane e nelle campagne, dove abbondano percorsi e luoghi abbandonati e degradati, si è rivelata decisiva per assicurare non solo condizioni di salubrità durante la pandemia, ma anche spazi di vita a chi non li può trovare nella propria abitazione. Tra questi, nuovi spazi di lavoro raggiungibili a piedi o in bicicletta, nelle grandi città come nei piccoli comuni, per tutti coloro che dovendo lavorare da remoto non possono o vogliono farlo nelle loro abitazioni, una soluzione che valorizza la qualità del lavoro a distanza e ne evita i rischi di frammentazione e subalterità, recuperando la separazione tra tempi di vita e tempi di lavoro (Caravella, De Chiara, De Petra 2020).

3. *Far leva su questa nuova domanda per uno sviluppo più giusto.*

È dunque assai ampio il ventaglio delle attività e dei servizi sui quali si sta concentrando questa nuova domanda. Intercettare e soddisfare tale domanda consentirebbe di attivare un circolo virtuoso che nel migliorare significativamente la qualità della vita dei cittadini, può dare una formidabile spinta alla creazione di nuova imprenditorialità, privata, pubblica, sociale e, conseguentemente, alla creazione di nuove e buone occasioni di lavoro.

Siamo di fronte alla straordinaria opportunità di offrire nuove e solide prospettive di ricostruzione personale e collettiva a milioni di persone oggi violentemente colpite dalla crisi e, allo stesso tempo, di cambiare il destino di una gran parte dei nostri territori oggi chiamati alla sfida di costruire una nuova visione del proprio futuro più giusta, sostenibile e meno vulnerabile.

Ma questo circolo virtuoso di domanda e offerta non si attiva spontaneamente in tutti i territori: far sì che questa nuova domanda trovi soddisfazione in nuova offerta è possibile in assenza di interventi esterni solo laddove esistono già le condizioni perché questa nuova domanda, questi nuovi bisogni siano paganti, perché una parte significativa della popolazione ha le risorse finanziarie necessarie; perché le imprese hanno le capacità tecnologiche e finanziarie per riadattarsi al nuovo contesto; perché la Pubblica amministrazione è in grado di adeguare l'offerta dei servizi pubblici e di rimuovere gli ostacoli alla creazione della nuova offerta di beni e servizi di mercato.

Nelle aree marginalizzate, ovvero in quelle aree che si trovano in una trappola di sottosviluppo, dove non sussistono le condizioni per uscire autonomamente, con le sole forze endogene, serve una buona politica di sviluppo per promuovere questo circolo virtuoso, per rimuovere gli ostacoli che ne impediscono il dispiegamento. È soprattutto in queste aree, infatti, che occorre ribaltare le scelte politiche improprie che nell'ultimo quarantennio hanno alimentato questa marginalizzazione: la sistematica disattenzione delle politiche nazionali ai luoghi; la forte riduzione degli investimenti pubblici e delle spese per i servizi fondamentali; la sostanziale rinuncia a una strategia pubblica di governo del territorio; l'elargizione di sussidi per compensare i danni così prodotti, con il risultato di indebolire ulteriormente le capacità autonome di reazione di questi territori (Barca - Luongo 2020).

Questo cambio di rotta richiede una politica di sviluppo «rivolta a luoghi» (*place-based*), capacitante e partecipata.

Una politica che sia in grado, innanzitutto, di leggere il territorio, le sue trasformazioni, le dinamiche economiche e sociali che lo attraversano, catturandone le specificità e cogliendo di volta in volta oltre agli elementi dominanti della vita presente anche quelli della costruzione del futuro. Questa lettura oggi è resa possibile da alcuni lavori recenti: a partire da quelli sviluppati dal collettivo *Riabitare l'Italia* (De Rossi 2018) per finire con i più recenti lavori curati dal DASTU-Politecnico di Milano (Coppola e altri 2021). Questi lavori ci consegnano infatti una mappatura del nostro paese basata sull'articolazione territoriale dei vincoli e delle opportunità date dal contesto naturale e fisico, dalle condizioni economiche, sociali e culturali dei diversi luoghi, che consente alle persone che li abitano la possibilità di riconoscere gli scenari di ciò che è possibile e desiderabile e di mobilitarsi per la sua realizzazione.

Una politica che riconosca l'intreccio tra disuguaglianze sociali e disuguaglianze ambientali. Se è vero che gli effetti del cambiamento climatico colpiscono tutti, essi non sono equamente distribuiti nella popolazione. Essi sono infatti più devastanti laddove esistono fragilità sociali e povertà: è nelle periferie urbane che più intensi sono i fenomeni delle isole di calore, è in queste e nelle aree interne, nelle tante aree fragili del nostro paese, che meno è garantito il diritto di accesso al trasporto pubblico, dove meno diffusi sono i mezzi alternativi (dalla ciclomobilità al *car sharing*, alle auto elettriche); è sempre in queste aree che spesso è minore la cura dei beni comuni e degli spazi collettivi, in una spirale perversa di reciproca alimentazione fra degrado sociale e degrado ambientale (Barca - Luongo 2020).

Siffatta politica dovrà essere in grado di combinare forti indirizzi nazionali per l'offerta dei servizi pubblici e per le infrastrutture fondamentali (istruzione, mobilità, salute, welfare locale, comunicazioni, energia, spazi verdi, luoghi della socialità) con strategie integrate territoriali, nell'ambito delle quali questi indirizzi possano trovare la più appropriata declinazione, per corrispondere ai bisogni e alle aspirazioni delle collettività locali. Analogamente, dovranno essere rimossi gli ostacoli all'espressione delle capacità imprenditoriali, private, sociali e pubbliche, siano essi da ricondurre alla inadeguatezza della nostra Pubblica amministrazione o alle strozzature del nostro sistema creditizio, o dovuti a una formazione non appropriata, o ancora alla pressione di gruppi di potere consolidati che scoraggiano i nuovi imprenditori.

Una politica convinta dell'utilità del dialogo sociale, della necessità di raccogliere e sistematizzare le tante conoscenze disperse sul territorio, attraverso il confronto e il lavoro di tessitura fra le tante realtà del civismo attivo che sul territorio operano, producendo esperienze e appren-

dimenti. Capace di riconoscere a esse il ruolo di co-attori dei processi di cambiamento, rifuggendo dal confinarli in una funzione meramente ancillare, per lo più sostitutiva, spesso generatrice di lavoro malpagato.

E, infine, una politica convinta dell'utilità di assicurare ai cittadini non solo il diritto all'ascolto ma l'effettivo potere di orientare le scelte che li riguardano e quindi consapevole della necessità di investire nella costruzione di conoscenza pubblica per evitare il rischio di percorsi escludenti.

Questa politica non richiede ricette nuove, ma la capacità di apprendere dalle tante esperienze già maturate in particolare con la spinta della programmazione comunitaria tanto nelle aree interne quanto nelle aree urbane, metropolitane e medie. Quello che sin qui è stato un approccio e un metodo per lo più confinato alla politica di coesione, o a parti di essa, dovrebbe essere reso da tal politica un impianto sistematico che orienti e indirizzi tutte le risorse e strumenti, comunitari e nazionali, che possono agire in questa direzione.

4. Le precondizioni: il rinnovamento delle istituzioni e la rigenerazione della Pubblica amministrazione.

Per realizzare questo salto sono indispensabili due fondamentali requisiti.

In primo luogo, un riconoscimento del ruolo essenziale dei comuni come presidi di prossimità e quindi un deciso impegno per superare il loro confinamento nel perimetro angusto dell'emergenza, della gestione del quotidiano, dal quale è sempre più difficile sollevare lo sguardo per costruire visione e progettualità. Un perimetro in cui sono stati spinti, soprattutto quelli più deboli, dalla progressiva rarefazione dei finanziamenti, dall'indebolimento delle strutture amministrative (spesso una vera e propria desertificazione in termini di risorse umane e professionalità) e da una sorta di «schiacciamento» a opera delle Regioni, tutte condizioni aggredibili con rapidità e determinazione.

Accanto a questo, un forte ripensamento del ruolo del centro, che deve ritrovare la capacità di elaborare indirizzi per le politiche settoriali nazionali, di concepire e sviluppare strategie (e non limitarsi all'emanazione di bandi) aprendosi al confronto tanto con i grandi centri di competenza, quali le università, quanto con gli attori territoriali, per adattare questi indirizzi e queste strategie alle specificità dei singoli contesti. Una capacità oggi non del tutto assente ma solo sporadicamente e occasionalmente espressa, legata a circostanze specifiche e non

frutto di un approccio sistemico. È questo il modo per assicurare l'esigibilità dei diritti essenziali a tutti i cittadini, indipendentemente dal luogo di nascita o residenza, rifuggendo da risposte standardizzate che, ignorandone le diverse declinazioni, non sono in grado di corrispondere ai bisogni perché mancano di comprenderne le specificità legate alle condizioni di contesto, familiari, personali. Ma al centro si chiede anche di superare l'ordinaria modalità di agire per segmenti settoriali e di mettersi in gioco, agendo sul campo, affiancando i soggetti territoriali nel percorso volto al conseguimento dei risultati attesi sentendone per intero la responsabilità (che non è quella del controllo da lontano di un esito che non è percepito come un proprio obiettivo).

Tutto questo implica una Pubblica amministrazione fortemente rinnovata. Senza una forte azione di rigenerazione della nostra Pubblica amministrazione, questa politica non può trovare attuazione.

Con la pandemia abbiamo tutti riscoperto il ruolo del «pubblico» e rilegittimato la sua funzione: abbiamo riconosciuto l'azione straordinaria svolta dal personale medico pubblico come pure l'abnegazione e la creatività degli insegnanti, abbiamo richiesto allo Stato di assicurare le prestazioni necessarie a fronteggiare le drammatiche conseguenze economiche e sociali della crisi e anche di garantire l'universale e gratuita disponibilità del vaccino, ed è dall'azione pubblica, dalle politiche pubbliche, che attendiamo il rilancio dello sviluppo.

Ma abbiamo dovuto anche constatare l'estrema debolezza in cui la nostra amministrazione è precipitata dopo anni e anni di disinvestimento e anche di denigrazione. Tale disinvestimento ha portato solo negli ultimi dieci anni alla fuoriuscita di 200 000 lavoratori, rendendo evidente l'anomalia di una Pubblica amministrazione significativamente sottodotata in raffronto ai principali partner europei e fortemente invecchiata in termini anagrafici (l'età media dei pubblici dipendenti ha ormai superato la barriera dei 54 anni e solo l'1% di essi ha meno di 30 anni) e professionali (anche a causa dal drastico taglio subito dalle attività formative, appena 0,5 giornate/uomo l'anno nei ministeri). Una siffatta amministrazione è imprigionata in un sistema di regole che scoraggia innovazione e discrezionalità.

In questi mesi, dunque, il crescente riconoscimento del bisogno del pubblico è andato di pari passo con la sfiducia nelle sue capacità, una trappola da cui uscire tornando a investire nella qualità della nostra amministrazione, facendo di questa rilegittimazione il perno di un nuovo patto fiduciario fra cittadini e «pubblico».

Grazie anche all'occasione offerta dal Piano di ripresa e resilienza, sotto la spinta della forte attenzione da parte delle istituzioni comuni-

tarie alle condizioni della nostra Pubblica amministrazione (peraltro non nuova, ma fin qui sostanzialmente ignorata o raccolta in modo inadeguato), il tema della sua rigenerazione sembra ora essere finalmente entrato nell'agenda politica. E sono stati compiuti i primi passi nella direzione del rinnovamento generazionale, reso possibile dallo sblocco del turnover, con l'avvio di una nuova stagione di concorsi.

È questo il primo indispensabile tassello di una strategia di rinnovamento più ampia. A questo tassello il Forum Disuguaglianze Diversità, assieme al Forum Pa e a Movimenta, ha voluto contribuire con indicazioni concrete sulle modalità di reclutamento tratte da alcune delle migliori esperienze già praticate nel nostro paese che segnalano come sia possibile coniugare assieme qualità e rapidità (Mochi Sismondi - Piergentili 2021). Si tratta di indicazioni che pongono l'accento su alcuni snodi essenziali per evitare il rischio di disperdere questa straordinaria occasione, limitandosi a mere sostituzioni che altro non fanno che reiterare l'amministrazione esistente o che non si curano di valorizzare la carica innovativa dei nuovi entrati nel rapporto con l'amministrazione esistente.

Ma accanto a questo, vi sono altri importanti passi che vanno compiuti assieme, dettagliatamente descritti nelle proposte formulate in questi ultimi mesi (De Luca - Mochi Sismondi 2020; De Luca e altri 2020). Tra questi, sono da ricordare quelli rivolti a rafforzare e migliorare la qualità dei processi partecipativi, la collaborazione con il Terzo settore, le imprese, le organizzazioni del lavoro e di cittadinanza attiva, dando finalmente piena attuazione al dettato costituzionale (art. 118, co. 4).

La partecipazione resta infatti uno dei capisaldi per disegnare e attuare politiche a misura delle «persone nei luoghi». È attraverso la partecipazione, con un'amministrazione effettivamente condivisa che utilizza sistematicamente la co-programmazione e la co-progettazione e si avvale del monitoraggio civico che è possibile promuovere innovazione, fronteggiare l'incertezza attraverso sperimentazioni e aggiustamenti, adottare misure correttive quando necessarie. Ed è infine su queste basi che può essere ricostruito il patto fiduciario tra i cittadini e le istituzioni.

II. Trasformazioni in corso in tre città: Milano, Roma, Napoli di Daniela De Leo, Giuseppe Mazzeo, Carolina Pacchi

1. *Introduzione.*

L'impatto della pandemia da Covid-19, che ha inciso fortemente su tutti gli ambiti e i settori della vita economica, sociale e personale a livello planetario, è stato molto pesante per le città italiane che hanno affrontato per prime il virus, giungendo a questo appuntamento in condizioni di significativa fragilità, per ragioni differenti.

Tre grandi città italiane «simbolo», Roma, Milano e Napoli hanno affrontato l'arrivo della pandemia e delle relative restrizioni partendo da alcuni elementi di fragilità strutturale, che non hanno mancato di far sentire i propri effetti. I pesanti confinamenti e la chiusura di molte attività produttive e commerciali, nonché delle scuole e delle università, hanno contribuito ad approfondire disuguaglianze e disagio. La crisi pandemica, infatti, ha costituito un'emergenza molto particolare, in quanto prolungata nel tempo e articolata su tutto il territorio nazionale, sebbene con dinamiche molto differenti, tra la prima ondata della primavera 2020 e le successive. Nella parte conclusiva del saggio verrà quindi messo in luce come solo partendo dai caratteri contestuali e dalle specifiche forme di co-evoluzione tra formazioni sociali, dai modelli di sviluppo economico e assetti dell'urbanizzazione, in relazione al prolungato impatto della pandemia, sarà possibile costruire delle strategie di uscita dall'emergenza.

2. *Roma.*

Da tempo Roma palesa le enormi criticità di un territorio cresciuto a dismisura e con opportunità e servizi carenti, scarsi collegamenti dentro la città e con i comuni dell'area metropolitana, che hanno acuito le già numerose disuguaglianze tra parti più ricche e centrali e aree so-

stanzialmente periferiche e ai margini di ogni progetto di trasformazione. Le varie restrizioni e il blocco delle attività attuate in numerosi comparti del terziario a seguito dell'emergenza sanitaria hanno prodotto effetti differenti nelle diverse aree della città, anche in relazione ai diversi profili professionali presenti: la contrazione occupazionale ha interessato tutte le città metropolitane italiane, e Roma, con una perdita del 3,3%, segna valori soglia tra le aree del Nord e quelle più colpite del Centro e del Sud del paese. Nel complesso degli occupati, le professioni che sembrano aver perduto maggiormente sono quelle costituite dai profili a media e bassa qualificazione dei servizi – che nell'area metropolitana di Roma hanno segnato un -9,1% e -6,6% – cui seguono le professioni non qualificate, le professioni tecniche e gli impiegati¹. Entro questo quadro, l'intreccio tra assetti territoriali fortemente differenziati e concentrazione di profili di popolazione e occupazionali prevalenti viene di seguito analizzato e interpretato anche con riferimento alle diverse parti che compongono Roma, vere e proprie città nella città (Lelo, Monni, Tomassi 2021).

La parte più nota e turistica, ossia il centro storico dentro le Mura aureliane, caratterizzata dalla oramai strutturale perdita dei residenti (solo 100 000) dapprima a vantaggio di turisti e uffici, in quest'ultimo anno è rimasta sostanzialmente disabitata, svuotata dall'assenza della sua offerta culturale e commerciale ampia e diffusa (che la pandemia ha trasformato, d'un tratto, in un bene non essenziale), oltre che con un elevato tasso di contagi. Negli ultimi mesi, gran parte degli appartamenti centrali, solitamente utilizzati per affitti brevi (con o senza l'uso di piattaforme tipo Airbnb) riservati ai turisti, soprattutto internazionali, sono stati indirizzati verso affitti a medio-lungo termine anche a residenti. Nella parte «ricca», tra Prati e Parioli fino all'Olgiata con l'Appia antica e l'Eur, per i circa 420 000 abitanti prevalentemente anziani e istruiti (41% di laureati oltre i 20 anni), molti studenti e pochi disoccupati, entro un patrimonio di case grandi e costose, l'impatto con la pandemia è stato decisamente più *soft*, nonostante la generale perdita di occupazione anche nei settori più promettenti del «terziario avanzato»: le attività più colpite sono state quelle relative a ricerca, sviluppo e servizi innovativi alle imprese, mentre l'informatica e le attività finanziarie hanno registrato un certo incremento. Anche le alte specializzazioni hanno subito una seppur lieve battuta d'arresto (-1,6%) ma è evidente che nell'am-

¹ Dati a supporto gestione emergenza Covid-19 a Roma Capitale, a cura dell'ufficio di statistica di Roma Capitale, <https://www.comune.roma.it/web/it/dettaglio.page?contentId=PAG586218>.

bito del terziario avanzato, la perdita occupazionale si è concentrata più sulle professioni intermedie (impiegati, professioni qualificate dei servizi e operai semi-qualificati, rispettivamente -21,1%, -33% e -30,4%) e, quindi, con effetti più blandi se non nell'area dell'indotto di servizi e commercio, specie nel campo della ristorazione, connesso all'attività in presenza degli uffici professionali e dei professionisti, qui collocati in percentuali più alte rispetto al resto della città. Considerando che il calo occupazionale ha riguardato più i lavoratori dipendenti che gli autonomi, l'assetto di questa parte di città ha manifestato una sostanziale tenuta, al netto della perdita di alcune attività commerciali o della ristorazione che non sono sopravvissute alle chiusure.

Nella periferia storica e compatta dove vivono 880 000 romani (poco meno di uno su tre), prevalentemente anziani con case di proprietà e poco o niente attivi sul mercato del lavoro, gli impatti sul piano occupazionale sono stati meno dirompenti rispetto alla generale sofferenza nei confronti delle principali limitazioni connesse al *lockdown* e alla pandemia nel suo insieme. Una consistente parte di popolazione più esposta agli attacchi di questo virus si è ritrovata assembrata in un contesto urbano di edilizia intensiva e di scarsa qualità, non solo degli edifici ma, soprattutto, degli spazi pubblici. La generale insofferenza per le costrizioni in spazi troppo spesso angusti, e con i pochi parchi pubblici – chiusi per ordinanza della sindaca nella prima fase della pandemia –, ha spinto verso iniziative alla scala di quartiere e di condominio, riscoprendo i cortili all'interno dei palazzoni e forme di solidarietà di vicinato utili alla sedimentazione di un tessuto sociale vivace e coeso dal quale ripartire nel prossimo futuro. Nell'ampia parte attorno ai vari nuclei di case popolari, dalle borgate ufficiali degli anni trenta (San Basilio, Trullo e Primavalle) fino agli enormi edifici di Corviale, Laurentino e Tor Bella Monaca degli anni settanta-ottanta, in case piccole e poco adatte alla quarantena, vivono circa 530 000 romani con un livello di istruzione basso (il 54% ha al massimo la licenza media) e spesso impiegato in nero. Qui vi era già il record della più alta disoccupazione e il maggiore disagio sociale di tutta la città che si è andato, ovviamente, aggravando nel corso della pandemia se si considera che giovani, donne e lavoratori atipici sembrano essere le categorie sulle quali si è riversato il peso maggiore della crisi.

Analoga dinamica di sostanziale ulteriore aggravio su una situazione di disparità già preesistente ha senz'altro riguardato anche tutta la parte di città sviluppatasi attorno al Gra e costituita da insediamenti sparsi e discontinui, pure di origine abusiva, che ospita 450 000 romani. Queste aree estremamente eterogenee e fortemente dipendenti dal tra-

sporto privato su gomma, sia per il lavoro sia per il tempo libero, hanno dovuto fare i conti con il vuoto di dotazioni territoriali pubbliche dei propri quartieri, esasperato dalla chiusura degli enormi centri commerciali, multisala, negozi o McDonald's che sorgono alle varie uscite (da Porta di Roma a nord a Ikea a sud-est fino al Parco de' Medici a sud-ovest), che in questi anni avevano rappresentato il surrogato di una città sempre più lontana e difficilmente accessibile (e non solo dal punto di vista fisico). Sorte simile rispetto a quelle periferie estreme, che si estendono oltre il Raccordo fino a saldarsi con le analoghe periferie dei comuni di prima cintura, dove vivono più di 300 000 romani, in rapidissima e recentissima crescita (+53% dal 2001) con l'età media più bassa (il 32% è sotto i 30 anni) e le famiglie più numerose (il 25% ha 4 o più componenti). Le popolazioni qui insediate, spesso giovani coppie con figli piccoli, pur nelle difficoltà occupazionali di cui si è detto, hanno potuto almeno godere di ampi spazi aperti che hanno parzialmente supplito alla strutturale scarsità di negozi di prossimità, di piazze e, ovviamente, di trasporto pubblico. A tutte queste diverse parti si aggiungono i quasi 110 000 abitanti di Ostia e del suo retroterra, che pur godendo dei collegamenti migliori con la città e della prossimità con le spiagge (anche queste inaccessibili durante il *lockdown* per evitare assembramenti), hanno dovuto fare i conti con i -61 000 occupati nel periodo gennaio-settembre 2020, rispetto allo stesso periodo del 2019.

In questo ampio e articolato panorama nel quale non era stata mai davvero assorbita l'onda lunga della crisi del 2008, gli effetti prodotti dalla pandemia richiedono un rinnovato indirizzo politico in grado di tirare fuori la Capitale dal suo «ristagno» (Pecoraro 2019), per contrastare la cronicizzazione delle inerzie già rilevate nel corso di altre analisi (d'Albergo - De Leo 2018) ma oggi rese ancora più urgenti dalle ripercussioni negative della scomparsa della copiosa manna del turismo per oltre un anno, dall'azzeramento delle produzioni culturali e dalla difficile tenuta dei luoghi della fruizione, entro un generale impoverimento e aumento delle disuguaglianze a carico delle parti più fragili e dipendenti della città di Roma.

3. Milano.

Milano è giunta all'arrivo della pandemia fortemente impreparata, come molte altre città, ma con alcune specificità dovute al lungo periodo caratterizzato da dinamiche positive, che ha portato a sottovalutare possibili fragilità, d'altro canto già presenti e importanti. Molti

indicatori economici tendevano al rialzo: nel 2019 il valore aggiunto era cresciuto del 6,4%, e gli occupati del 10% rispetto al periodo precedente al 2008, a differenza del resto dal paese che non aveva ancora recuperato del tutto i livelli pre-crisi (Camera di commercio di Milano Monza Brianza Lodi 2020). Ancora di più, le retoriche, in particolare a livello locale, mettevano in luce il periodo di successo che la città stava vivendo, a valle di Expo 2015, e dopo la realizzazione di programmi di trasformazione urbana, di natura essenzialmente immobiliare, ma con forte visibilità locale e internazionale. Le affermazioni avventate all'inizio della diffusione del virus, secondo cui la città non si sarebbe fermata, sono una chiara rappresentazione di questa percezione. Tanto più duro e difficile è stato perciò l'impatto con la pandemia, che ha rivelato con forza alcune fragilità, con cui la città dovrà senz'altro fare i conti anche negli anni a venire, e ha messo in discussione alcune retoriche consolidate.

Tra queste, il lascito di Expo 2015. Esso ha avuto una capacità di configurare i discorsi dominanti, con ovvie conseguenze in termini di agenda urbana e di aspettative da parte degli attori, non tanto in termini concreti (aree di trasformazione, strategie di sviluppo sui temi di frontiera ecc.), quanto di retoriche legate al nuovo dinamismo della città, sempre più proiettata su reti internazionali, e sempre più capace di attrarre popolazione giovane e qualificata.

In secondo luogo, una retorica che ha contribuito a definire anche il dibattito urbano durante i lunghi mesi della pandemia, è quella che identifica Milano sempre più come città della conoscenza, mettendo l'accento in particolare sul ruolo delle università oltre che delle industrie culturali e creative. Se a Milano un terzo degli occupati è laureato, mentre il dato a livello nazionale è del 23% (Camera di commercio di Milano Monza Brianza Lodi 2020), questo tema è strettamente legato all'attrattività della città per popolazioni giovani e con un elevato livello di istruzione, che ha portato a ignorare la contraddizione sempre più evidente e legata al fatto che la città negli ultimi anni ha drenato risorse qualificate dal resto del paese, invece che agire da punto di innesco di processi virtuosi di sviluppo a più ampio raggio.

Infine, una parte dell'amministrazione, della società civile e del mondo della ricerca ha promosso negli ultimi anni la costruzione di un discorso pubblico fondato sulla capacità di tenere insieme le due dimensioni, apparentemente contraddittorie, dell'innovazione e dell'inclusione. La prima, legata all'economia della conoscenza, a Milano è stata tradizionalmente declinata in chiave competitiva, e perciò in potenziale contraddizione con la seconda, legata invece all'esigenza di

non escludere parti delle città o gruppi sociali dai possibili benefici delle dinamiche di sviluppo.

Le retoriche più esplicitamente legate alla dimensione competitiva e di crescita sono state fortemente ridimensionate dall'arrivo della pandemia e dai suoi impatti sulla città, sia in termini di assetti urbani che di dinamiche economiche e sociali.

Di fronte a queste rappresentazioni dello sviluppo della città, l'effetto economico della pandemia e delle restrizioni connesse è stato importante: per l'anno 2020 la diminuzione di valore aggiunto per la città è stata dell'11%, valore medio che nasconde naturalmente declinazioni settoriali e impatti sui lavoratori molto differenti (Assolombarda Your Next Milano 2021). Questi dati segnalano un calo più significativo di quello nazionale, dovuto alla maggiore esposizione dell'economia milanese nel comparto dei servizi, che, se da un lato permette quote maggiori di lavoro a distanza, dall'altro patisce maggiormente il drastico calo di contatti e di possibilità di spostamento legato alle restrizioni e, più in generale, allo scenario pandemico. Riguardo al turismo, fenomeno in forte crescita negli ultimi anni, ma che vede Milano molto indietro rispetto ad altre città italiane, le presenze nel 2020 hanno segnato un calo del 73% rispetto al 2019.

La pandemia, le restrizioni a essa associate, e le conseguenze a livello economico e sociale hanno mostrato con chiarezza alcune fragilità della città, che possono divenire più complesse da trattate nei prossimi anni, ma possono essere viste, allo stesso tempo, come opportunità per un ripensamento delle traiettorie di sviluppo.

In particolare, le restrizioni della primavera 2020 e, in modo differente, dell'inverno 2020-2021, hanno modificato in modo rilevante l'andamento degli spostamenti casa-lavoro, modifica visibile in particolare in due ambiti: il primo è lo svuotamento prima pressoché totale, e poi comunque importante, delle aree terziarie, sia quelle del terziario diffuso nel tessuto storico del centro cittadino (attività direzionali, finanza, professioni), sia quelle localizzate nei nuovi centri direzionali dedicati, ad alta densità, come Porta Nuova o City Life nell'area dell'ex-Fiera (banche, assicurazioni, servizi terziari). Nel complesso, nelle aree centrali e direzionali della città (dal centro storico a Porta Nuova a Nord-est) tra aprile 2019 e aprile 2020 vi è stato un calo tra il 50% e il 60% di presenze, rilevabile dai dati di telefonia mobile (Mariotti, Manfredini, Giavarini 2021b).

A questo svuotamento ha fatto riscontro la riorganizzazione delle presenze e dei ritmi d'uso delle aree residenziali sia in città sia nei comuni della regione urbana a più ampia scala, da cui proviene parte con-

sistente della popolazione in ingresso ogni giorno in città; d'altro canto, il lavoro in remoto ha anche portato quote rilevanti della popolazione impiegata in servizi ad alto valore aggiunto a lavorare in modo equivalente o addirittura prevalente dalle proprie seconde case, per chi ne aveva disponibilità (in particolare quelle localizzate in località turistiche dell'arco alpino, ma anche sul litorale ligure e in aree rurali). Il lavoro a distanza, più in generale, ha reso possibili forme di bi-residenzialità, come nel caso dei giovani professionisti provenienti da altre città e regioni italiane, che hanno preferito far rientro nei luoghi d'origine per periodi più o meno lunghi, o di altre popolazioni temporanee, come ad esempio gli studenti fuori sede, che a Milano rappresentano una quota rilevante dei circa 200 000 studenti iscritti agli atenei cittadini (70% circa degli studenti iscritti ad atenei milanesi non risiede in città, quota che comprende sia studenti pendolari che fuori sede).

Rispetto all'emergere di queste tensioni, che la pandemia ha svelato e acuito, la città ha risposto mettendo a fuoco una strategia basata essenzialmente sulla proposta di una diffusione capillare dei servizi di prossimità, mirata a rendere meno necessari gli spostamenti di lungo raggio, sia quelli quotidiani (come il pendolarismo casa-lavoro), che quelli occasionali per ragioni di svago, adottando e adattando un modello di città di prossimità noto nel dibattito contemporaneo come «Città a 15 minuti», ma diffuso in realtà da decenni nel dibattito e nella pratica urbanistica europea².

Questa strategia, che vive una riscoperta grazie alla diffusione delle tecnologie digitali, è tuttavia controversa, in quanto potrebbe approfondire le forme di disegualianza sociali e spaziali, legate alle differenti dotazioni dei contesti urbani, e approfondire le già gravi distanze tra la città centrale e il resto della regione urbana.

4. Napoli.

Formale, informale. Sono due facce della città di Napoli sempre connesse tra di loro e presenti in tutte le diverse realtà della città: dall'economia alla società, dalla mobilità alla cultura. La storia anche recente della città può essere ricondotta all'immagine di un pendolo che in alcuni momenti è posizionato sul lato della città formale, in altri su quello della città informale. Le due posizioni raramente hanno lavorato insieme contribuendo a mantenere la città in una condizione di perenne di-

² Cfr. *supra*, capp. II e V, parte prima.

sequilibrio. Questo stato di cose ha spesso condizionato la costruzione di un progetto condiviso di lungo termine in cui la città potesse credere e per mezzo del quale potesse agire per migliorare il suo futuro. Si parla di città sostenibili, a impatto zero e resilienti, e ci si chiede come queste caratteristiche possano essere tradotte in una città come Napoli.

La presenza di questo dualismo è evidente in molti aspetti della vita urbana. Basti considerare l'insediamento del polo di San Giovanni della Università Federico II di Napoli o la rilevanza del settore della ricerca e dell'industria aerospaziale e mettere a confronto queste eccellenze con lo stato del sistema urbano e metropolitano in cui il degrado del tessuto urbano e sociale è evidente. La conurbazione napoletana, quella che forma buona parte della città metropolitana, è in condizioni di criticità tali da rendere difficili, anche se non impossibili, le azioni di rigenerazione che vi si vogliono applicare. Napoli città metropolitana è lontana dalle città europee e negli ultimi anni ha fatto poco per avvicinarvisi. La stessa questione sanitaria venutasi a creare con l'epidemia è stata vissuta in una condizione perennemente in bilico sull'orlo della tragedia.

Resta l'impressione che la situazione complessiva della città di Napoli sia peggiorata a seguito dell'epidemia di Covid-19, a causa della contrazione di una serie di settori economici e nonostante gli sforzi dell'amministrazione comunale e di quella regionale.

Il numero di casi totali di contagiati nella Regione Campania al 19 aprile 2021 era pari a 364 101, il 9,29% del totale nazionale (3 878 994 casi). Alla stessa data il numero di deceduti era di 5987, pari al 5,11% del totale nazionale (117 243). Entrambe le percentuali sono in crescita rispetto ai valori della prima ondata, a testimonianza del maggiore impatto sulla regione della seconda ondata epidemica.

All'interno della regione la maggior parte dei casi è concentrata nella città metropolitana di Napoli. Al 19 aprile 2021 essi erano 217 235, pari al 59,7% del totale dei casi della Campania³. Come dato di confronto si può sottolineare che la popolazione della città metropolitana è poco più del 53% della popolazione dell'intera regione (3 022 000 su circa 5 694 000) distribuita però su un territorio pari all'8,55% del territorio regionale.

Le caratteristiche fisiche e funzionali di diverse tipologie di territorio in rapporto alla diffusione dell'epidemia di Covid-19 sono state analizzate in una serie di studi (tra gli altri, Capasso - Mazzeo 2020) nei quali sono stati proposti coefficienti di correlazione a diversa significatività tra dati epidemici e dati socio-territoriali. Tra gli indicatori più

³ Si rimanda a: <https://dati-covid.italia.it/>.

utilizzati, la densità di popolazione, che nell'area napoletana è tra le maggiori a livello nazionale, può aver giocato un ruolo non secondario nella diffusione del contagio durante la seconda ondata.

Posto che l'effettiva quantificazione degli impatti sarà da valutare nel prossimo futuro, i dati riportati vanno letti anche alla luce degli effetti che hanno provocato su alcuni settori della vita urbana.

Una prima osservazione è connessa alla fragilità del tessuto sociale della città, caratterizzato da tassi di disoccupazione rilevanti (21,5% al 2020), dalla presenza di un ampio serbatoio di lavoro informale e dalla maggiore concentrazione nazionale di sussidi. Tra il gennaio e il febbraio 2021 i nuclei richiedenti reddito e pensione di cittadinanza nella Campania sono stati il 20,4% del totale nazionale, con la città metropolitana di Napoli che, da sola, totalizza il 12,7% delle richieste nazionali (Inps 2021).

Una seconda osservazione è di ordine economico. Le attività più colpite sono state quelle legate ai settori commerciale e turistico, settori che avevano caratterizzato il periodo più recente dell'economia urbana e che si erano avvantaggiate della ripresa dei flussi nazionali ed esteri verso la città. Si deve comunque parlare di settori sostanzialmente fragili, sviluppatisi in modo anche spontaneo, che si sostenevano soprattutto sul racconto delle bellezze e delle tradizioni della città, ma che non erano supportati dall'organizzazione urbana, deficitaria in molti settori, soprattutto quello della mobilità.

A Napoli la mobilità è risolta in massima parte dal trasporto privato mentre il trasporto pubblico soffre di una serie di ritardi che si sono andati accumulando nel tempo. Questo nonostante la città sia dotata di una linea passante di Trenitalia con 11 stazioni urbane (Linea 2) e di una linea metropolitana (la Linea 1) che attualmente ha una lunghezza di 18 km e altrettante stazioni, molte delle quali conosciute come «stazioni dell'arte». Aperta nel 1993 essa soffre al momento di numerosi problemi dovuti al vetusto materiale rotabile. La stessa rete stradale della città è in stato di fortissimo degrado. Dura da oltre sei mesi, ad esempio, la chiusura della galleria Vittoria, infrastruttura fondamentale della mobilità urbana sull'asse costiero. Queste condizioni negative potranno essere in parte risolte nel prossimo futuro. È del 30 marzo 2021 il completamento dello scavo della prima galleria di collegamento tra le stazioni Capodichino e Poggioreale della Linea 1 della metropolitana, il cui completamento nel 2023 consentirà il raggiungimento dell'aeroporto dalla Stazione centrale. Tra pochi mesi, inoltre, dovrebbe essere completata e aperta la Linea 6 che collega Fuorigrotta con piazza Municipio e con la Linea 1. Una più efficiente mobilità su ferro

rappresenterà un contributo rilevante alla funzionalità e alla sostenibilità della città. L'effetto sarà ancora maggiore se il contributo della mobilità si inquadra all'interno di un programma di azione più generale e sistemico. Andrà quindi approfondito il ruolo che la pianificazione può assumere in un processo evolutivo che tenga conto anche degli aspetti sanitari, troppo a lungo dimenticati. È proprio questo sistema organizzato di azioni che al momento non sembra essere all'orizzonte.

Un fattore di criticità non secondario è rappresentato dallo stato dall'amministrazione cittadina, stato che ha origini non recenti e che è vincolato da una situazione finanziaria in forte deficit. È evidente che questa circostanza ha condizionato nel tempo la proposizione di azioni strategiche di sviluppo obbligando l'amministrazione ad azioni tattiche di piccolo cabotaggio. In questo modo non solo si sono trascurati i progetti di lungo termine che hanno trasformato molte città europee, ma si sono trascurate anche le semplici operazioni di manutenzione urbana. A questo proposito, significativo è il progressivo smantellamento degli uffici tecnici comunali, il cui personale è nettamente diminuito in numero e in professionalità.

Di fronte a questa situazione una possibile spinta può venire dalle proposte del Comune di Napoli (2021) per il Pnrr che prevedono un investimento di 1530 milioni di euro distribuiti su quattro capitoli: 753 per le infrastrutture di mobilità, 630 per equità, inclusione sociale e territoriale, 114 per rivoluzione verde e transizione ecologica e 33 per digitalizzazione e innovazione.

5. *Nota conclusiva.*

A valle di questa panoramica sui cambiamenti degli assetti urbani avvenuti a seguito della pandemia da Covid-19 a Roma, Milano e Napoli è possibile evidenziare come le traiettorie di trasformazione nel medio-lungo periodo saranno strettamente correlate alle condizioni peculiari dei diversi contesti e alle specifiche dinamiche socioeconomiche e produttive che sono state innescate dal passaggio della crisi pandemica.

Al momento dello scatto di queste istantanee sulle tre città l'emergenza sanitaria non è ancora risolta, ma è forse possibile proporre alcune prime riflessioni di natura trasversale, pur nella specificità di ogni contesto metropolitano.

In primo luogo, la pandemia senz'altro ha svelato, da un lato, e approfondito, dall'altro, alcune situazioni di fragilità di lungo periodo di

questi centri metropolitani e, probabilmente, di molte altre città italiane, legate a:

- le difficoltà dei sistemi produttivi a valle della crisi del 2008 e le conseguenti crescenti disuguaglianze;
- le carenze sistemiche della pianificazione e delle dotazioni di servizi pubblici;
- la grave sovrastima della capacità di risposta da parte delle amministrazioni pubbliche.

Più grave il ritardo nel rendersi conto pienamente della rapida diffusione dell'emergenza pandemica a Milano, che è stata colpita prima delle altre città, e nel pieno di una fase di sviluppo, almeno nelle retoriche ricorrenti pre-pandemia; questa è infatti la città che ha sopportato l'impatto economico più netto e la situazione sanitaria più grave nel corso della prima ondata pandemica, nella primavera del 2020. Roma e Napoli, interessate maggiormente dalle ondate successive, hanno mostrato le difficoltà legate ai propri complessi assetti urbani, oltre che alle performance economiche già inerziali o ristagnanti anche prima dell'emergenza pandemica.

In tutte e tre le città gli impatti epidemiologici, occupazionali e sociali sono stati d'altro canto fortemente differenziati, in relazione a geografie fisiche e sociali preesistenti. Laddove le caratteristiche sociali delle popolazioni (occupazione, istruzione, ricchezza) e le dotazioni pubbliche e private lo hanno permesso l'epidemia ha causato un cambiamento della localizzazione delle persone e una ri-centratura sullo spazio domestico e di quartiere; laddove questi ultimi erano carenti e di scarsa qualità, e le popolazioni hanno subito maggiori impatti occupazionali, gli effetti sono stati maggiormente significativi, in termini economici, sociali e psicologici. Questi impatti sono stati solo parzialmente mitigati da misure di sostegno governative, da un lato, e da reti di solidarietà e autoaiuto organizzate dal basso, a livello di quartiere, dall'altro.

Sia nella prima che nella seconda fase dell'epidemia, la città è stata al centro di osservazioni e di approfondimenti, con accenti a volte messianici. Buona parte del dibattito si è incentrato sugli insegnamenti da trarre per poter affrontare al meglio situazioni analoghe o comunque per migliorare le condizioni generali di vita urbana. Nella realtà delle cose, guardando al futuro, in modi molto differenti nei tre contesti, sarebbe già un'ottima base di partenza tornare a dare il giusto peso alle dotazioni strutturali e minute di servizi e di spazi pubblici di qualità alle diverse scale, come innesco di percorsi di uscita dalla crisi, sia per le popolazioni residenti, che in chiave di possibile attrazione di nuove popolazioni.

III. Dal Sud al Centro. Immatricolazioni e mobilità studentesca nell'anno della pandemia

di Rosanna Nisticò

1. *Introduzione.*

Alcuni studi recenti hanno evidenziato la significativa mobilità geografica degli studenti universitari che caratterizza l'Italia: pre-pandemia, oltre un quinto del totale degli immatricolati sceglievano un ateneo localizzato in una regione diversa da quella di residenza e circa un quarto degli studenti meridionali si immatricolavano in atenei del Centro-nord (Cersosimo, Ferrara, Nisticò 2016; Cersosimo e altri 2018). Cosa è cambiato in queste dinamiche con l'arrivo del Covid-19 in Italia? Quali ripercussioni vi sono state sulle decisioni di immatricolazione universitaria e sulla scelta degli atenei da parte degli studenti? Le loro preferenze sono state influenzate dalla distribuzione geografica dell'incidenza pandemica? Quali caratteristiche ha assunto in generale la mobilità studentesca? Alla vigilia delle immatricolazioni per l'anno accademico 2020-2021 si profilavano diverse ipotesi, tanto differenti quanto ugualmente plausibili.

Una prima possibilità era che la crisi economica conseguente al *lockdown* avrebbe inciso negativamente sulle disponibilità delle famiglie a investire in istruzione terziaria, determinando un calo drastico degli immatricolati, in analogia a quanto avvenuto nel 2007-2008 e nelle altre grandi recessioni precedenti.

Di contro, in una prospettiva opposta, la previsione di un calo dell'occupazione generato dalla chiusura di molte imprese e la decisione del governo di aumentare la soglia di esenzione per reddito delle tasse di iscrizione, avrebbero ridotto il costo-opportunità di proseguire nella formazione universitaria, neutralizzando così gli effetti negativi della crisi sui redditi delle famiglie e la relativa capacità di spesa in istruzione terziaria, e incoraggiato, pertanto, le immatricolazioni.

In una terza possibilità, i timori del contagio del virus avrebbero probabilmente indirizzato più che in passato le preferenze dei poten-

ziali immatricolati verso gli atenei «sotto casa», affievolendo così gli intensi flussi migratori, in particolare da sud a nord, dell'ultima decade.

Seguendo un ragionamento opposto, tuttavia, la didattica a distanza avrebbe consentito di iniziare il percorso universitario in atenei distanti da casa senza sostenere il costo del vivere fuori sede, rendendo più probabile la scelta degli atenei maggiormente «attraattivi» e «prestigiosi» localizzati prevalentemente al Centro-nord, continuando, dunque, ad alimentare la diaspora dal Mezzogiorno.

Infine, la scarsa possibilità, a causa delle restrizioni della mobilità e della presenza in aula, di vivere pienamente l'esperienza universitaria come forma di vita alternativa ai ritmi familiari e scolastici tradizionali, avrebbe potuto scoraggiare la scelta di atenei lontani dal luogo di residenza.

Quale tra questi scenari si è effettivamente verificato? È ragionevole pensare che l'esito delle dinamiche intercorse sia stato in realtà la risultante di tutte queste forze contrapposte.

Ricorrendo ai dati recentemente pubblicati dal ministero per l'Università e la ricerca si proverà nelle pagine seguenti a tracciare un quadro sintetico della dinamica delle immatricolazioni e della mobilità studentesca nell'anno accademico 2020-2021, iniziato in concomitanza con la seconda ondata del Covid-19.

2. *Le immatricolazioni.*

Il primo risultato che salta agli occhi è che le immatricolazioni universitarie, nonostante abbiano subito un rallentamento rispetto al triennio precedente, smentiscono sia le previsioni catastrofiche prevalenti nella primavera del 2020, durante la fase della programmazione dell'offerta didattica degli atenei, sia l'ottimismo che aleggiava a ridosso del termine per le iscrizioni.

Nel suo insieme, nel primo anno accademico post-inizio pandemia il sistema universitario non registra, infatti, drastici contraccolpi: i nuovi immatricolati sono poco più di 7000, pari a un incremento del 2,3% rispetto all'anno accademico precedente. Piuttosto, l'andamento delle immatricolazioni risulta differenziato per tipologia, dimensione e geografia degli atenei, sebbene entro un quadro di scostamenti medi contenuti. Gli atenei di Perugia e Bergamo si posizionano agli estremi della polarizzazione: il primo aumenta il numero degli immatricolati del 37,5% (+1658 studenti), il secondo lo riduce del 35,4% (-1913).

Gli atenei in crescita coincidono in larga parte con quelli più attraattivi dell'ultimo decennio, lasciando intuire un effetto «inerziale» delle

immatricolazioni, con attenuazione degli impatti negativi connessi alla crisi pandemica. Al contrario, la caduta di Bergamo è emblematica del pesante contraccolpo dovuto alla drammatica situazione epidemiologica, mentre le piccole università private e telematiche perdono competitività in un anno in cui la formazione terziaria viene erogata a distanza o, al più, in modalità «mista».

Solo una dozzina di atenei, tutti pubblici, sperimentano una crescita sostenuta, ovvero misurabile con un incremento di almeno +6% e di oltre 500 immatricolati. Nell'ordine, occupano i primi posti gli atenei di Perugia, Foggia, Genova, Catania, Verona, Messina, Milano Bicocca, Roma Tre. All'opposto, sono dieci gli atenei in maggiore calo, quelli cioè che registrano perdite relative superiori al -5% e oltre 100 immatricolati in meno: in particolare contrazione Bergamo, Roma Unitelma, Reggio Calabria Dante Alighieri, Roma Uninettuno, Modena-Reggio Emilia.

Dal punto di vista territoriale, l'incremento più forte si registra nelle università dell'Italia centrale (+6,4%). Sembrerebbe, infatti, che abbia operato un «effetto sostituzione» degli atenei del Centro maggiormente attrattivi rispetto alle università storicamente di richiamo del Nord ma ubicate nei territori maggiormente colpiti dalla pandemia. Alcuni atenei settentrionali, tuttavia, consapevoli dello svantaggio competitivo nel reclutamento di nuovi studenti generato dalla diffusione del coronavirus hanno offerto un pacchetto di incentivazioni di assoluto rilievo agli immatricolati: ad esempio, il «piano» dell'Università di Padova prevedeva, oltre che l'abbassamento delle tasse, aiuti per l'affitto, la connessione, i trasporti, l'acquisto di un pc, per complessivi 13 milioni di euro. Altri atenei hanno annunciato fin dall'apertura dei bandi di immatricolazione la possibilità di seguire le lezioni a distanza, attenuando in parte le incertezze riguardanti la possibilità di svolgere proficuamente gli studi universitari in un contesto fortemente colpito dal dilagare dei contagi.

Al Centro mostrano particolare dinamismo gli atenei di Perugia, Roma Tre, Firenze e Roma La Sapienza. Il Nord-ovest è invece l'area con la crescita più debole (+1,2%), anche se Genova, Milano Bicocca e Torino accrescono in modo rilevante la dimensione degli immatricolati (rispettivamente di 1420, 960 e 800 unità); di contro, Milano Statale (-600) e, come si è già detto, soprattutto Bergamo subiscono riduzioni significative. Va meglio il Nord-est (+2,7%), soprattutto per l'attrattività degli atenei di Verona, Padova e Ferrara (insieme 2300 immatricolati in più) che sovrasta la flessione di Modena-Reggio Emilia, Venezia Ca' Foscari e Bologna (insieme -959). Positivo e superiore alla media il trend degli

atenei meridionali (+3,8%), nonostante le tendenze negative dell'ultimo decennio, sostenute dalle buone performance di Foggia, Catania, Messina e Napoli Parthenope (insieme +3000 circa).

L'adozione, anche da parte degli atenei pubblici, della didattica a distanza in maniera generalizzata ha di fatto scardinato il punto di forza dell'attrattività delle università telematiche private. Infatti, mentre il complesso degli atenei pubblici vanta una crescita apprezzabile delle immatricolazioni (+3,9%), gli atenei privati, in gran parte telematici, subiscono una contrazione (-2,8%), a dispetto della tendenza espansiva comparativamente più accentuata nel corso dell'ultima decade.

Incrociando, inoltre, i dati con la caratteristica dimensionale, emerge che mega e grandi atenei insieme ai politecnici pubblici, generalmente dotati di maggiori risorse rispetto alle piccole e medie università statali, risultano relativamente più attrattivi nella situazione di generale incertezza della pandemia, in quanto probabilmente percepiti anche come strutture maggiormente attrezzate sia per l'istruzione a distanza che per soluzioni di offerta didattica articolata e in sicurezza.

Si riscontra, infatti, che tra le università pubbliche, quelle grandi, che contano tra 20 000 e 40 000 iscritti, mostrano la crescita più sostenuta (+8,8%; circa 7600 immatricolati in più); solo tre su diciassette subiscono un arretramento: Modena-Reggio Emilia, Salerno e, in forma molto lieve, Chieti-Pescara. In crescita (+5,4%; +777) risultano pure le università piccole (fino a 10 000 iscritti), seppure la dinamica positiva sia riconducibile esclusivamente agli atenei di Foggia e Camerino. In aumento contenuto (+3,8%; +4326) anche gli immatricolati nei mega atenei (con più di 40 000 iscritti); sette su dieci crescono, ma in modo accentuato solo Catania; tre invece accusano una perdita, più contenuta per Bari e Bologna, più intensa per Milano Statale. Nell'insieme, perdono immatricolati (-4,3%; -2088 studenti) gli atenei medi (tra 10 000 e 20 000 iscritti); oltre alla contrazione marcata di Bergamo, subiscono arretramenti di rilievo Catanzaro, L'Aquila, Venezia Ca' Foscari, Marche, Napoli l'Orientale; cresce invece in modo sostenuto Napoli Parthenope (+18,7%) e a tassi più contenuti anche Trieste e Salento. I quattro politecnici mostrano una sostanziale stabilità degli immatricolati, appena 134 unità in più (+0.9%), di cui 110 nel Politecnico di Torino; mentre quello di Bari riduce l'attrattività (-71 unità).

In riferimento alle università private, la caduta di immatricolati è intensa e generalizzata negli atenei piccoli (fino a 5000 iscritti), che perdono in aggregato circa il 13%, con contrazioni relative elevatissime (oltre il 75%) nelle università Roma Unitelma e Dante Alighieri di

Reggio Calabria; in espansione sono invece Liuc di Castellanza (+12,6%) e l'Università di Aosta (7,9%), anche se per incrementi assoluti modesti. Riguardo ai grandi atenei non statali (quelli con più di 10 000 iscritti), la perdita (-3,3%) è da attribuire soprattutto all'andamento negativo delle università telematiche Marconi e Uninettuno. In leggera contrazione è pure la Cattolica di Milano (-0,6%), mentre la Bocconi è l'unica università privata di grandi dimensioni a segnalare un leggero incremento degli immatricolati (+71, pari al +2,6%). Gli atenei privati di dimensioni medie (tra 5000 e 10 000 iscritti) crescono (+209 immatricolati; +2,8%), trainati dalla buona performance della Luiss (181 immatricolati in più; +10,9%).

Sotto il profilo della provenienza degli immatricolati, i dati sembrano indicare una doppia tendenza: da un lato, un'accentuazione del reclutamento locale, ovvero nell'ambito della stessa provincia, degli atenei in contrazione e, dall'altro, un rafforzamento della capacità degli atenei in crescita di attrarre potenziali iscritti residenti in province distanti. L'ateneo bergamasco, a causa del crollo degli immatricolati residenti nelle province confinanti (1013 in meno su una perdita complessiva di 1913), subisce un processo di ulteriore «provincializzazione»: due terzi degli immatricolati 2020-2021 sono residenti nella provincia di Bergamo a fronte di poco più della metà dello scorso anno. Una tendenza simile si registra nell'ateneo di Modena-Reggio Emilia e in diversi altri accademici da forte decrescita. Al contrario, l'ateneo perugino, quello più dinamico, registra un forte ridimensionamento degli immatricolati residenti nella provincia (dal 67% al 54%) più che controbilanciato dall'aumento degli immatricolati provenienti da più lontano. Andamento simile si riscontra anche negli atenei di Genova e Catania, per citare i primi due, uniti da tassi di crescita sostenuti degli immatricolati.

3. *Geografia della mobilità studentesca.*

Cambiano poco rispetto agli anni precedenti anche l'intensità e la direzione dei flussi interregionali degli immatricolati. Nell'anno della pandemia si conferma l'oramai strutturale e unidirezionale mobilità di immatricolati dal Mezzogiorno verso gli atenei del Centro-nord. Nell'anno accademico 2020-2021, oltre 19 000 studenti meridionali, pari al 18,4% del totale immatricolati residenti nelle otto regioni del Sud, hanno scelto di proseguire gli studi in università lontane da casa.

La spinta a immatricolarsi in atenei non meridionali è più accentuata per i residenti nelle regioni del Mezzogiorno continentale (circa un

quinto del totale), soprattutto a ragione della maggiore «vicinanza» territoriale degli atenei del Centro Italia, e leggermente più contenuta (intorno al 15%) per gli studenti isolani.

Si osserva, inoltre una sostanziale costanza delle preferenze degli studenti per la mobilità tra le macro-circoscrizioni italiane, testimoniata dalla quasi perfetta invarianza delle quote di studenti che scelgono di immatricolarsi in atenei localizzati in circoscrizioni diverse da quelle di residenza tra l'anno accademico pre-pandemico e quello pandemico. Ciò nonostante, si possono notare cambiamenti, sebbene contenuti, nei flussi assoluti di mobilità. Gli studenti centroseptentrionali si rivelano meno propensi alla mobilità: più del 90% infatti sceglie di continuare gli studi universitari in atenei presenti nelle relative circoscrizioni di residenza, con un picco del 94% nelle regioni del Nord-ovest (tabella 1). D'altro canto, l'offerta variegata e capillare di atenei e, non da meno, le incoraggianti prospettive del mercato del lavoro locale per i laureati, spinge i diplomati di queste regioni a scegliere le università «sotto casa». I giovani meridionali, invece, mostrano, in coerenza con il trend delle decadi precedenti, più bassa propensione a immatricolarsi negli atenei della stessa circoscrizione di residenza. La spinta a studiare lontano dal Sud è da attribuire non tanto alla diffusione territoriale degli atenei quanto soprattutto, da un lato, all'attrattiva di atenei del Centro-nord considerati «eccellenti» e, dall'altro, al deficit di occasioni di lavoro qualificato post-laurea che spinge famiglie e studenti meridionali ad anticipare fin dall'immatricolazione l'emigrazione verso aree con maggiori e più qualificate prospettive lavorative.

Tabella 1. Immatricolati per residenza e sede dell'ateneo (incidenza % sul totale degli immatricolati per circoscrizione di residenza, a.a. 2020-2021).

Sede dell'Ateneo	Nord-ovest	Nord-est	Centro	Sud	Isole	Totale
Nord-ovest	94,11	5,51	2,52	5,08	5,84	26,72
Nord-est	4,92	91,86	3,57	4,75	4,01	20,16
Centro	0,96	2,25	92,53	8,83	5,33	23,14
Sud	0,02	0,37	1,38	80,14	0,17	20,55
Isole	0	0	0	1,21	84,65	9,44
<i>Totale</i>	100	100	100	100	100	100

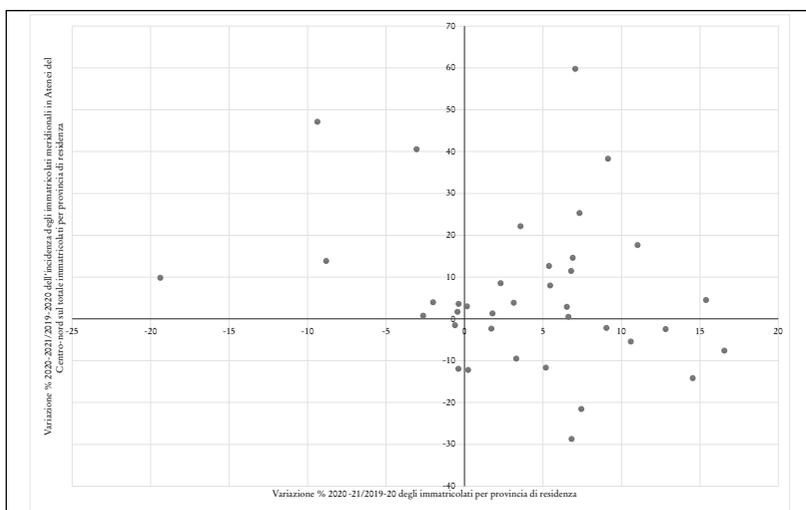
Fonte: nostra elaborazione su dati Mur.

Seppure l'intensità della mobilità geografica degli immatricolati meridionali verso il Centro-nord non cambi nell'anno accademico

del coronavirus (18,4% nel 2020-2021 a fronte del 18,6% dell'anno accademico precedente), cambiamenti si notano tanto nelle quantità assolute che nella direzione degli spostamenti. Nel 2020-2021 oltre 600 giovani meridionali in più rispetto all'anno precedente (+3,2%) hanno deciso di immatricolarsi in atenei del Centro-nord. Tuttavia, i dati mostrano una lieve riduzione del flusso verso le regioni settentrionali (-377 immatricolati) e un incremento, più vigoroso (all'incirca 900 immatricolati in più), del flusso verso le quattro regioni dell'Italia centrale. È probabile che la minore diffusione del Covid-19 nelle regioni del Centro nella prima fase pandemica abbia spinto studenti e famiglie a privilegiare più gli atenei localizzati in questi territori piuttosto che quelli localizzati nelle regioni del Nord con un maggior rischio di contagio. Per effetto di ciò si registra un certo ridimensionamento della quota (di circa un punto percentuale) di studenti meridionali che si immatricolano in università settentrionali mentre cresce quella degli studenti che scelgono atenei del Centro (di poco più di mezzo punto percentuale). In termini assoluti, il dato più evidente è tuttavia rappresentato dalla crescita dei giovani meridionali che decidono di immatricolarsi in università del Sud o delle isole: all'incirca 4000 in più nel complesso, pari a un incremento relativo del 4,8%, leggermente più alto dell'incremento medio degli immatricolati meridionali nell'ultimo anno accademico (+4,5%). Dunque, la diffusione geografica della pandemia e la correlata adozione generalizzata nell'intero paese della didattica a distanza, sebbene non abbia implicato modifiche radicali nei trend consolidati sia in riferimento alla consistenza delle immatricolazioni che ai suoi flussi interregionali, evidenziano una riduzione della mobilità lunga Sud-Nord e, nel contempo, una tendenza a un maggior auto-contenimento territoriale della crescita degli immatricolati, più pronunciata nelle isole (+9,2%) e nel Centro (+8%) (tabella 2).

È interessante sottolineare che queste tendenze «congiunturali» risultano opposte a quelle registrate nell'ultimo decennio. Tra gli anni accademici 2010-2011 e 2020-2021 i diplomati meridionali che si immatricolano in atenei del Nord crescono di circa un terzo (dell'oltre la metà nel caso degli studenti isolani verso gli atenei del Nord-est); di contro si riducono del 17% gli immatricolati che fuoriescono dal Sud continentale verso il Centro (stazionari quelli dalle isole verso il Centro). Nel medesimo decennio i giovani residenti nelle isole che si immatricolano in atenei sardi e siciliani si riducono del 66% e quelli delle regioni del Sud continentale che scelgono università locali si contraggono del 6,4%.

Figura 1. Dinamica degli immatricolati per provincia meridionale e della migrazione verso gli atenei del Centro-nord nell'a.a. 2020-2021.



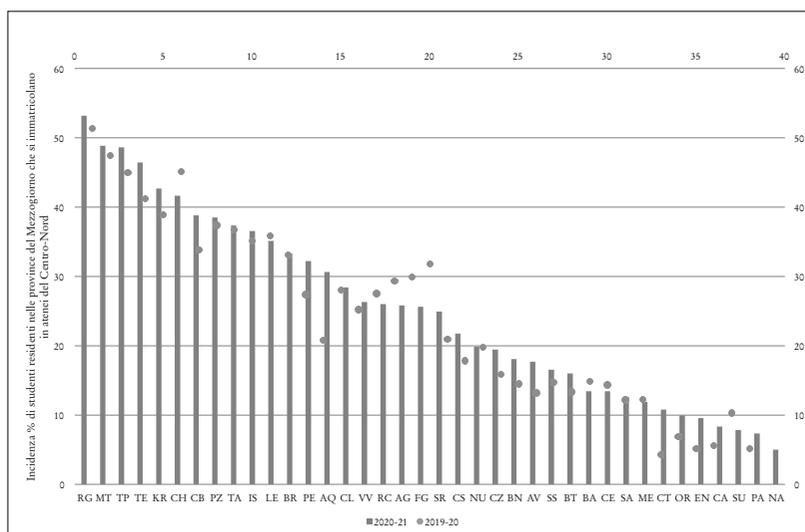
Fonte: nostra elaborazione su dati Mur.

La figura 1 mostra come nella quasi totalità delle province meridionali il numero degli immatricolati si accresce nell'anno della pandemia (I e IV quadrante), ma i casi in cui contemporaneamente aumenta l'incidenza delle migrazioni verso gli atenei centro settentrionali (I quadrante) sono pressoché controbilanciati da quelli in cui, al contrario, si ridimensiona il peso delle immatricolazioni in atenei del Centro-nord rispetto agli immatricolati complessivi (IV quadrante). Una caduta più vistosa delle immatricolazioni si registra soltanto per i residenti nelle province di Crotone, Benevento e L'Aquila, in questi ultimi due casi accompagnati anche da un consistente incremento della migrazione verso gli atenei centro-settentrionali. Lo stesso grafico tracciato in riferimento a un periodo pre-pandemia, confrontando l'a.a. 2016-2017 con l'a.a. 2007-2008 collocava tutte le province meridionali, a eccezione di quattro, nel II quadrante, a testimonianza del ridimensionamento che probabilmente il timore della pandemia ha congiunturalmente esercitato sulla migrazione studentesca dal Sud al Nord (cfr. Cersosimo e altri 2018, p. 399).

Vi è un'ampia differenziazione della portata dell'emigrazione studentesca verso il Centro-nord, anche tra province della stessa regione. Gli studenti della provincia di Napoli e di alcune più grandi province isolate, tra cui Palermo, Enna, Catania, Messina per la Sicilia, ma so-

prattutto Cagliari, Sud Sardegna e Oristano mostrano la più bassa propensione a spostarsi verso atenei lontani da casa, sia prima che dopo l'inizio della pandemia (figura 2). Opposto è il caso dei residenti nelle province di Ragusa, Matera, Trapani, Crotone, con un'incidenza migratoria del 50% e in aumento nell'anno pandemico. Gli studenti di Teramo, Chieti, Campobasso e Potenza mostrano anch'essi una spinta propensione alla mobilità fuori dal Mezzogiorno, probabilmente in questo caso favorita dalla vicinanza geografica a prestigiosi atenei del Centro. Salta agli occhi, tuttavia, un gruppo di province, tra cui anche Chieti, in cui l'incidenza degli immatricolati fuori circoscrizione si è ridotta sensibilmente quest'anno: Reggio Calabria, Agrigento, Foggia e Siracusa.

Figura 2. Studenti residenti nel Mezzogiorno che si immatricolano in atenei del Centro-nord (incidenza % sul totale immatricolati per provincia di residenza; a.a. 2020-2021 e 2019-2020).



Fonte: nostra elaborazione su dati Mur.

4. Dinamiche per ateneo e provenienza degli studenti.

Osserviamo congiuntamente le dinamiche per ateneo e circoscrizione territoriale. Quali atenei hanno maggiormente attratto studenti e prevalentemente da quale area geografica?

Per le università del Nord-ovest, pur nel quadro di una tendenziale tenuta delle immatricolazioni sostenuta in particolare dagli studenti provenienti dal Nord-est (+6,15%), si attenua la capacità di reclutamento di matricole dal Sud e dalle isole (rispettivamente -6,8 e -2,1%) (tabella 2). In particolare, sedici atenei perdono attrattività nei confronti degli studenti provenienti dal Mezzogiorno, con cadute maggiori per le Università di Bergamo, Piemonte Orientale, Milano Statale e San Raffaele.

Tabella 2. Immatricolati per residenza e sede dell'ateneo (variazione % 2020-2021/2019-2020).

Sede dell'ateneo	Luogo di residenza degli immatricolati						
	Stessa Provincia	Stessa Regione	Nord-ovest	Nord-est	Centro	Sud	Isole
Nord-ovest	-0,03	0,09	0,89	6,15	6,84	-6,83	-2,13
Nord-est	8,95	3,33	11,9	3,14	0,82	-0,94	-2,4
Centro	6,65	6,8	13,98	51,28	8,06	11,26	16,53
Sud	1,88	2,76	0	-1,5	-0,5	2,66	315,38
Isole	8,35	9,22	0	0	0	20,5	9,22

Fonte: nostra elaborazione su dati Mur.

Una dinamica non dissimile caratterizza gli atenei del Nord-est, che tuttavia registrano un incremento apprezzabile di immatricolati provenienti dalla stessa provincia (+9%) e regione (+3%), dimostrandosi più attrattivi anche nei confronti delle matricole provenienti dal Nord-ovest; di contro, la perdita di immatricolati provenienti dal Mezzogiorno è più attenuata rispetto alla dinamica registrata nel versante occidentale del Settentrione e circoscritta solo a pochi atenei (Ferrara, Modena e Reggio Emilia, Parma e, per le sole isole, anche Venezia Cà Foscari).

Le università del Centro Italia conquistano un numero crescente di immatricolati, da ogni parte del territorio nazionale: la maggior parte degli atenei attraggono nuovi studenti dalla stessa provincia (+6,65%), regione (+6,80%) e dalla stessa circoscrizione (+8,1). Allo stesso tempo, un nucleo consistente di università riesce a catturare anche la domanda di istruzione terziaria da parte dei giovani meridionali che preferiscono frequentare un ateneo al di fuori della regione di residenza: probabilmente a causa del coronavirus le preferenze di questi studenti si sono in parte ri-orientate dagli atenei del Nord verso quelli del Centro. In particolare, attraggono studenti dal Mezzogiorno, oltre a Peru-

gia e all'Università della Tuscia, dove il numero di immatricolati meridionali è triplicato passando nel primo caso da 265 a 797 e nel secondo da 29 a 103, gli atenei laziali di Roma Tre (+44% gli studenti provenienti dal Mezzogiorno) e Roma Tor Vergata (+50% complessivamente dal Sud e dalle isole). La solida reputazione di due atenei di antica tradizione, Firenze e Roma La Sapienza, consente loro di attrarre studenti residenti nel Nord-ovest, e nel primo caso anche nel Nord-est. Questi ultimi crescono, seppure in esigue quantità assolute (passano da 30 a 60), anche nel Politecnico delle Marche.

Infine, negli atenei del Mezzogiorno aumenta la domanda di immatricolazione dei propri residenti: nell'incertezza dell'evolversi della pandemia insieme all'annuncio di molte università del Centro e del Nord di erogare la didattica a distanza, un numero più elevato di giovani meridionali del Sud ha seguito la scelta dell'ateneo «sotto casa» (+2,66%), con punte più accentuate per l'università di Foggia, Napoli Parthenope, Reggio Calabria. I siciliani quadruplicano la domanda di immatricolazione nell'ateneo di Reggio Calabria, ma un buon incremento di studenti isolani si registra anche nelle università di Catania e Messina. In generale, sono in aumento le immatricolazioni in tutti gli atenei delle due isole e nel Mezzogiorno continentale crescono sette atenei su ventuno: Bari, della Calabria, Foggia, Napoli Federico II, Napoli II, Napoli Parthenope, Reggio Calabria, del Salento e del Sannio.

5. Conclusioni.

La pandemia ha smorzato ma non ha arrestato la crescita degli immatricolati. È variata, tuttavia, la dinamica dell'attrattività, differenziata tra tipologie e territori.

Com'era ragionevole attendersi, gli atenei localizzati nelle città più duramente colpite dal Covid-19 nell'inverno-primavera del 2020 risultano in ridimensionamento e il loro bacino di reclutamento per l'a.a. 2020-2021 accentua il carattere locale. Gli atenei statali mostrano andamenti decisamente migliori di quelli privati, soprattutto rispetto a quelli telematici, a ragione della trasformazione nell'intero sistema universitario della didattica nella forma a distanza. Vanno meglio gli atenei pubblici grandi e piccoli, ovvero quelli che potremmo definire rispettivamente «blasonati» (ovvero di remota istituzione e dunque di lunga tradizione) e allo stesso tempo «radicati» (ovvero con una alta percentuale di immatricolati provenienti dalla stessa regione), come ad esempio, Catania, Firenze, Padova, La Sapienza, Perugia, mentre vanno ma-

le gli atenei medi, soprattutto quelli meno caratterizzati. Al contrario, tra gli atenei privati riducono significativamente la loro attrattività i piccoli e i grandi, mentre reggono i medi grazie al buon andamento, all'interno di questa tipologia di atenei, di quelli con «marchio» consolidato (ad esempio, Bocconi, Luiss, Iulm). Gli atenei del Centro e del Sud crescono molto di più di quelli del Nord, a ragione probabilmente del timore dei contagi e dell'azzeramento delle lezioni in presenza nell'intero paese, che riducono i vantaggi della mobilità studentesca, ma anche a causa delle limitazioni agli spostamenti e alla socialità in presenza, che attenuano la valenza della formazione universitaria come esperienza di vita autonoma dal proprio nucleo familiare in contesti urbani più dinamici e con una più diversificata offerta culturale e ricreativa. Non è possibile, al momento, prevedere se questa tendenza alla crescita dell'attrattività da parte degli Atenei del Centro e del Sud perdurerà nel tempo, oppure se si tratta di una tendenza congiunturale legata alle incertezze generate dalla pandemia. Se questa dinamica si confermerà nel medio-lungo periodo, saranno da attendersi importanti ripercussioni in termini di rivitalizzazione delle città centro-meridionali, con maggiore affluenza di giovani, e in prospettiva di capitale umano di elevata formazione, di domanda di servizi, di beni culturali, di abitazioni. Rilevante sarà pertanto continuare a osservare le dinamiche delle immatricolazioni studentesche nel prossimo anno, non soltanto per quel che riguarda l'andamento del settore della formazione terziaria, ma anche per le loro implicazioni sulla definizione degli scenari prospettici dei fenomeni urbani.

La mobilità per motivi di studio è influenzata da numerosi elementi. Al netto di fattori individuali, che pure hanno un ruolo nello spiegare le decisioni di mobilità, i circuiti migratori sono determinati anche da altri importanti fattori, tra i quali l'ampiezza dell'offerta formativa degli atenei, le opportunità di inserimento lavorativo, i più elevati livelli salariali per i neolaureati nelle regioni più ricche e dinamiche del paese, un insieme di altri fattori di contesto, quali, ad esempio, la più alta probabilità di ricevere una borsa di studio e la migliore qualità della vita nelle città universitarie del Centro-nord, che più che compensa le maggiori tasse universitarie e il superiore costo degli affitti (Cersosimo e altri 2018; Ferrara - Nisticò 2019; De Angelis e altri 2017). L'insieme di questi fattori, che hanno spiegato la crescente rilevanza attrattiva delle università del Centro-nord nelle ultime decadi, sono stati ora attutiti dall'ondata di incertezza e di timore dei contagi e delle difficoltà economiche della pandemia. Si è così verificato che nell'ultimo anno accademico la migrazione degli immatricolati nelle università del Nord, in

particolare nelle aree più colpite dal diffondersi del coronavirus, ha registrato una flessione, sebbene in alcuni casi specifiche politiche attrattive da parte degli atenei (ad esempio Padova), o l'impegno fin dalla pubblicazione dei bandi di immatricolazione a garantire la didattica a distanza o mista, possono aver attenuato i timori indotti dall'incertezza sull'evoluzione della diffusione della pandemia. La mobilità degli studenti meridionali non si è tuttavia bloccata, ma ha privilegiato gli atenei del Centro, che da un lato presentavano una situazione meno preoccupante dal punto di vista dei contagi nelle relative sedi, e dall'altro erano comunque percepiti in grado di offrire quell'insieme di vantaggi comparati rispetto ai luoghi di residenza, in termini di qualità della vita, ampiezza dell'offerta formativa, struttura del mercato del lavoro, disponibilità di borse di studio che storicamente condizionano le preferenze degli studenti.

IV. Vivo al Sud, lavoro al Nord

di Luca Bianchi e Gaetano Vecchione

1. *Introduzione.*

Lo shock da Covid-19 ha modificato in maniera radicale l'organizzazione del lavoro sia nel settore pubblico che in quello privato. O più correttamente, ha impresso una forte accelerazione ad alcuni processi di trasformazione che, soprattutto nel nostro paese, si stavano avviando molto lentamente. Nei drammatici mesi della pandemia sono cambiate le modalità del lavoro e si è andato per necessità consolidando il modello del lavoro a distanza, soprattutto per i lavoratori più istruiti e operanti nel settore dei servizi¹. L'Istat (2021b) ha stimato che ammonterebbero a circa 8,2 milioni di occupati i lavoratori che potrebbero lavorare a distanza (36% circa del totale) concentrati soprattutto nei servizi e in particolare nei comparti dell'informazione e comunicazione, nelle attività finanziarie e assicurative e nei servizi generali della Pubblica amministrazione.

La crescita del lavoro a distanza, oltre a effetti in termini di organizzazione aziendale, stimola anche una riflessione di carattere più generale sui rapporti centro-periferie, tra aree urbane e aree interne. Non tanto e non solo per gli effetti immediati che il lavoro a distanza ha avuto sullo spostamento di lavoratori in località distanti dalla sede lavorativa, quanto per la possibilità che, con un suo diffuso e persistente utilizzo, si possa ipotizzare una prospettiva diversa da quella largamente incentrata sul prevalere degli effetti positivi dell'agglomerazione. La questione assume ulteriore interesse se calata nel dualismo del mercato del lavoro italiano.

¹ Nella categoria del lavoro a distanza si includono sia le forme di lavoro che si espletano esclusivamente presso la propria abitazione caratterizzate da vincoli orari e spaziali (telelavoro) che quelle organizzate per fasi, cicli e obiettivi svolte in sedi diverse (lavoro agile o *smart working*). Per semplicità, nella restante parte di questo contributo si utilizzerà il termine «smart working» per indicare la più generale definizione di «lavoro a distanza».

Il Mezzogiorno presenta verso il Centro-nord flussi migratori netti di lavoratori, laureati e non, fortemente negativi. Questi flussi migratori, indice del forte grado di interdipendenza delle due aree del paese, pongono le basi anche per l'attuazione di politiche, sia aziendali che nazionali, per lo *smart working*. Durante la crisi pandemica ancora in atto alcuni lavoratori originari del Mezzogiorno ma occupati presso un'azienda del Centro-nord o dell'estero sono rientrati nella loro regione di origine in virtù della possibilità di lavorare da remoto. Questo fenomeno, noto come *south working*², è stato ampiamente ripreso dagli organi di stampa, diventando argomento di pubblica discussione e, appunto, di potenziale attuazione di politiche di interesse nazionale. La discussione si è sviluppata intorno a due posizioni contrapposte tra loro. Da un lato, c'è chi ha convintamente sostenuto che il *south working* fosse in grado di favorire gli interrotti processi di accumulazione di capitale umano delle aree economicamente più depresse; dall'altro, c'è chi ha evidenziato i rischi derivanti dalla perdita di produttività delle imprese che ricorrono al lavoro a distanza e dal parziale svuotamento di alcuni centri urbani del paese, mete di giovani migranti laureati e non laureati dal Mezzogiorno e da altre aree periferiche del Centro-nord (Graziano 2021). A distanza di più di un anno dal primo *lockdown* del marzo 2020, è opportuno interrogarsi sull'effettiva bontà del fenomeno evidenziando le opportunità e i rischi.

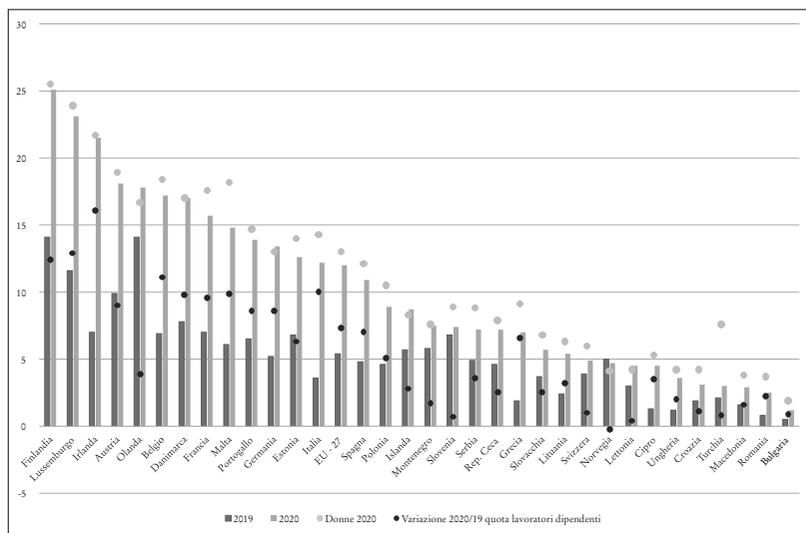
2. *Smart working e south working in Italia: prima e durante il Covid-19.*

Prima della pandemia, in Italia, il ricorso al lavoro a distanza era più basso della media dei paesi dell'Unione europea di circa due punti percentuali (3,6 contro 5,4%; figura 1). In seguito al forte dilagare dei contagi nel corso del 2020 la quota degli occupati che hanno lavorato da casa ha raggiunto in Italia il 12%, un peso analogo a quello della media Eu, con un balzo di oltre 8 punti percentuali rispetto all'intensità usuale con cui si era fatto ricorso a tale tipologia di lavoro nell'ultimo decennio. L'Italia è tra i dieci paesi europei (preceduta da Irlanda, Lussemburgo, Finlandia, Belgio, Danimarca; Malta, Francia e seguita da Austria e Germania) che hanno accresciuto maggiormente tra il 2019 e

² Il termine *south working* è stato coniato dall'Associazione di promozione sociale South Working - Lavorare dal Sud (www.southworking.org), un gruppo di giovani professionisti che hanno promosso l'idea di poter rientrare al Sud continuando a lavorare da casa.

il 2020 il ricorso al lavoro da casa in seguito alle misure di distanziamento sociale introdotte in risposta alla diffusione dei contagi da Covid-19. Vi sono paesi in cui il lavoro a distanza era già ampiamente diffuso rispetto al resto d'Europa anche prima della pandemia, tra i quali la Finlandia, il Lussemburgo, l'Olanda, ma con le costrizioni imposte dal dilagare dei contagi in questi stessi paesi l'incidenza del lavoro a distanza è cresciuta di circa dieci punti percentuali, raggiungendo pesi tra un quinto e un quarto degli occupati e contemporaneamente un insieme di altri paesi si sono avvicinati a queste quote: Malta, Francia, Danimarca, Belgio, Austria, Irlanda.

Figura 1. Occupati che lavorano da casa in percentuale del totale.



Fonte: nostra elaborazione su dati Eurostat.

La possibilità di lavorare a domicilio, com'è noto, varia a seconda dello status professionale: è naturalmente maggiore per i lavoratori autonomi e per i lavoratori della conoscenza (Sostero e altri 2020), ma ciò che conta di più nella lettura delle trasformazioni nell'organizzazione del lavoro indotte dalla pandemia è la variazione intervenuta: nel complesso in Europa la quota dei lavoratori autonomi «da casa» è aumentata dal 19,4% nel 2019 al 22% nel 2020, ma l'aumento relativo della quota dei lavoratori dipendenti in lavoro a distanza è stata molto più

ampia: dal 3,2% nel 2019 al 10,8%. In quest'ultima categoria il dato di partenza dell'Italia era veramente molto esiguo, pari all'1% del totale degli occupati, registrando nel 2020 un balzo di dieci punti percentuali, che ha raggiunto un valore analogo a quello della Germania e solo poco più basso dell'Olanda (12%). Come si vede dalla figura 1, l'Italia è tra i paesi che hanno registrato una più ampia variazione nella percentuale di occupati dipendenti sul totale che lavorano da casa. Differenze ampie si sono registrate anche in base al sesso e all'età dei lavoratori: nel 2020, una quota maggiore, e in crescita rispetto all'anno precedente, di donne (13,2%) in Europa ha lavorato abitualmente da casa rispetto agli uomini (11,5%), e in Italia lo spostamento a casa delle lavoratrici è stato ancora più incisivo: dal 3,3% del 2019 al 14,3% del 2020. Non di secondaria importanza i cambiamenti dal punto di vista dell'età dei lavoratori: i dati evidenziano che i lavoratori maggiormente interessati dal lavoro da casa ricadono nella fascia di età superiore ai 24 anni.

Un'indagine condotta dall'Istat (2021a) esplora le dinamiche a livello settoriale nei primi tre mesi del 2020 rispetto allo stesso periodo dell'anno precedente ed evidenzia come il calo dell'occupazione registrato in Italia sia stato ampiamente più contenuto tra le professioni «potenzialmente» lavorabili a distanza, prevalentemente concentrate nei servizi, soprattutto nei comparti dell'informazione e comunicazione, attività finanziarie e assicurative, servizi generali della Pubblica amministrazione e servizi alle imprese (si rimanda a Barbieri e altri 2020). Inoltre, viene stimato che tra gli occupati che potrebbero lavorare a distanza il 58% sarebbero impegnati in professioni che richiedono supervisione e il 28,6% in quelle che lasciano grande autonomia (Istat 2020).

In aggiunta a queste dinamiche del mercato del lavoro, articolate per genere, status professionale, settore, età, un altro fenomeno ha preso corpo in seguito all'emergenza sanitaria da Covid-19, legato alla possibilità di lavorare «da casa» e alla mobilità territoriale dei lavoratori, ma con un flusso direzionale inconsueto, con verso contrario rispetto alle traiettorie storicamente osservate, dal Nord al Sud del paese: il *south working*. La diffusione del lavoro a domicilio ha consentito, infatti, a molte persone «emigrate» al Nord per motivi professionali di rientrare al Sud svolgendo lo stesso lavoro ma nel territorio di provenienza. Le caratteristiche e le implicazioni di questo fenomeno, inconsueto e controcorrente, sono state evidenziate inizialmente da un'associazione di giovani, denominata *southworking.org*, accomunati dall'esperienza di aver lasciato i luoghi di origine per motivi occupazionali e che nella riorganizzazione del lavoro da remoto hanno intravisto la possibilità di vivere al Sud e lavorare al Nord (cfr. nota 2). Ne è scaturito

rito un progetto «South Working – Lavorare dal Sud» che «mira al miglioramento della coesione economica, sociale e territoriale, guardando allo strumento del lavoro a distanza, in via principale da dove si desidera, con l’obiettivo di arginare il deflusso di capitale umano dal Mezzogiorno e contribuire alla riduzione dei divari esistenti» (Svimez 2020, p. 223). Secondo l’indagine Svimez realizzata in collaborazione con Dataming s.r.l., sono circa 45 000 gli addetti che dall’inizio della pandemia lavorano in *smart working* dal Sud Italia per le grandi imprese del Centro-nord.

Il *south working* potrebbe avere molteplici, conseguenti, implicazioni di riequilibrio territoriale. Innanzitutto, vi è la possibilità che il fenomeno possa consentire, nel tempo, di ripopolare, o quantomeno di non spopolare ulteriormente le aree interne del paese e del Mezzogiorno, luoghi marginalizzati dalla mancanza di opportunità lavorative e di servizi essenziali e che potrebbero, sulla spinta della possibilità dei lavoratori di svolgere professioni anche qualificate da casa, essere riabitati. In secondo luogo, il rientro dei lavoratori dal Nord ai territori di origine attiva un circuito economico di domanda di beni e servizi nei luoghi ri-abitati e un effetto moltiplicativo di reddito. Inoltre, la prospettiva di un progetto di vita nei luoghi di origine alimenta una domanda di servizi (scuole, presidi sanitari, farmacie, palestre, servizi alla persona, trasporti pubblici) funzionale all’uscita dalla marginalità dei territori finora in spopolamento demografico. Attività di innovazione sociale nei territori, attraverso la formazione di spazi di coworking e maggiore intraprendenza da parte dei comuni finalizzata a catturare tali tendenze e accrescere l’attrattività dei luoghi lasciano sperare nella possibilità di ottenere benefici complessivi: dal punto di vista della transizione ecologica, allentando la congestione dei centri urbani del Nord, da un lato, e riabitando i comuni in via di desertificazione del Sud; dal punto di vista della produzione di reddito, riattivando meccanismi di mercato con aggiustamenti in senso espansivo di domanda e offerta di servizi in aree a stagnazione economica; dal punto di vista del contrasto al calo demografico e delle nascite che da alcuni anni interessa molti comuni del Sud. Nell’insieme, una maggiore manutenzione dei territori e del patrimonio abitativo che il rientro nel Mezzogiorno dei lavoratori in *smart working* potrebbe favorire.

Ma quali dimensioni assume realmente questo fenomeno? È evidente che queste ottimistiche aspettative in risposta alla riorganizzazione da remoto di molti lavori, vanno tuttavia calibrate con una valutazione dell’entità e della prevedibile durata del fenomeno. L’Associazione per lo sviluppo del Mezzogiorno ha presentato nel rapporto an-

nuale alcune stime (Svimez 2020). Un primo tentativo di quantificare il fenomeno propone una elaborazione dei dati Istat e focalizza l'attenzione sui lavoratori giovani e più istruiti, seguendo una logica prudenziale, cioè ipotizzando che i potenziali beneficiari del *south working* siano soprattutto giovani lavoratori, ovvero coloro che presentano maggiore possibilità di spostamento da una regione all'altra anche in virtù di una situazione coniugale e parentale non ancora strutturata e radicata su un determinato territorio. Partendo dai circa 960 000 giovani tra i 25 e i 34 anni laureati occupati nelle regioni del Centro-nord che svolgono professioni che potrebbero essere svolte da remoto, ed estrapolando da questi le persone provenienti dal Mezzogiorno, la Svimez stima un insieme di 58 920 persone potenzialmente interessate dal fenomeno³.

Un secondo esercizio di misurazione del fenomeno si basa, invece, su un'apposita indagine svolta presso un campione di grandi imprese operanti nel Centro-nord, con l'obiettivo non solo di stimare e quantificare in maniera più precisa il *south working*, ma anche di approfondire le motivazioni che hanno spinto le imprese a ricorrere a questa nuova forma di organizzazione del lavoro. Il campione è formato da 150 grandi imprese (250 addetti e oltre) di cui 85 imprese del settore industriale e 65 del settore dei servizi⁴. Dall'indagine risulta che la percentuale di imprese che ha adottato il *south working* rimane piuttosto bassa per il settore industriale (solo il 5%) e significativamente più alta per il settore dei servizi (il 17%). Complessivamente, estendendo la stima sull'universo degli occupati delle Pmi e delle grandi imprese del Centro-nord, l'indagine stima che il *south working* abbia coinvolto circa 100 000 occupati. La maggior parte delle imprese ha annoverato tra i maggiori vantaggi del *south working* la possibilità di incrementare la soddisfazione dei propri dipendenti grazie all'ampliamento dei margini di autonomia nell'espletamento delle mansioni lavorative, ma sono d'altra parte emerse anche le preoccupazioni relative ai rischi di perdita di controllo del datore di lavoro sul lavoratore e agli aspetti di sicurezza informatica e di riservatezza dei processi e dei prodotti dell'azienda.

³ Questa stima può ridursi se si considerano le diverse «disponibilità a rientrare» di questa popolazione di giovani che varia dall'85% (indagine South Working Aps) al 72% (indagine PwC). Per ulteriori dettagli sulla stima si rimanda al capitolo «Il fenomeno del south working: quali politiche per promuoverlo», in Svimez 2020.

⁴ Settore H: trasporto e magazzinaggio; settore J: servizi di informazione e comunicazione; settore M: attività professionali, scientifiche e tecniche; settore N: noleggio, aziende di viaggio, servizi di supporto alle imprese.

Contestualmente, l'associazione *southworking.org* ha svolto un sondaggio rivolto ai lavoratori finalizzato a catturare le caratteristiche rilevanti dei soggetti potenzialmente interessati al progetto «South Working – Lavorare al Sud», che ha raggiunto circa 1860 persone tra giugno e settembre 2020. I rispondenti sono per lo più giovani (il 79% ha un'età compresa tra 25 e 39 anni), a maggioranza di sesso maschile (53%) e in una relazione di coppia (56%, mentre solo un quarto si dichiara single), laureati magistrali (52,7%) e occupati prevalentemente nel settore terziario (Svimez 2020). Sono in misura maggioritaria persone che si sono spostate dai luoghi di origine in cerca di migliori opportunità lavorative (62,9%) e spinte dalla difficoltà di trovare lavoro (43,5%), anche se oltre un quarto degli intervistati si era spostato al Nord già per frequentare l'università e vi era rimasto dopo la laurea. Nella gran parte dei casi gli intervistati desidererebbero non vivere nel luogo in cui vivono attualmente (58%). Gli aspetti positivi del lavoro a domicilio evidenziati dagli intervistati sono principalmente: la possibilità di conciliare meglio vita personale e lavorativa (81,7%), cancellazione dei tempi morti degli spostamenti (77,8%), maggiore flessibilità (76,5%), minor costo della vita (74,3%), possibilità di stare più vicini alla famiglia di origine (72,3%); di contro, a pesare negativamente nell'organizzazione del lavoro da remoto si segnalano: l'isolamento sociale (57,8%); il timore di essere percepiti come meno produttivi (47,5%); la disponibilità costante (42,7%), ma è contestualmente fortemente temuta anche la minore disponibilità di servizi (60,2%), le minori infrastrutture (53%), trasporti pubblici inefficienti (43,3%), che evidentemente più che controbilanciano il dichiarato «minore costo della vita», se si pensa alla più bassa dotazione di servizi pubblici essenziali nel Mezzogiorno.

3. Benefici e costi del *south working*.

In questo scenario, emergono almeno tre grandi questioni che interessano diversamente lavoratori, imprese e *policy maker*. Si tratta di questioni che, pur essendo in generale inerenti al lavoro a distanza, assumono un valore specifico se considerate in riferimento al *south working*: in quanto questo, come modalità di lavoro a «lunga distanza», comporta rischi e potenzialità amplificate.

La prima questione riguarda l'effettivo impatto sulla qualità della vita dei lavoratori. Infatti, se da un lato il lavoro a distanza consente di eliminare la distanza casa-lavoro, e dunque i costi connessi del trasporto e il costo-opportunità del tempo impiegato, dall'altro, emerge il ri-

schio che la dimensione lavorativa possa occupare gli spazi e i tempi che prima erano a esclusiva prerogativa del lavoratore, con implicazioni non trascurabili, per esempio, sulla privacy e sull'integrità psicologica. Lo studio condotto alla fine del 2020 dall'Osservatorio Smart Working del Politecnico di Milano⁵ ha messo in luce le seguenti criticità riscontrate da organizzazioni (private e pubbliche) e lavoratori che hanno intrapreso il lavoro a distanza durante la pandemia: (i) problematiche legate alla tecnologia; (ii) difficoltà legate al bilanciamento vita privata-lavoro; (iii) disparità nel carico di lavoro delle persone; (iv) limitate competenze digitali delle persone; (v) costi imprevisti (figura 2). Inoltre, le criticità maggiormente avvertite a livello personale riguardano il senso di isolamento sociale e il senso di impotenza (percepito in modo significativo dal 35%), seguite dal senso di sconforto e dalla presenza di stati di ansia e/o paura (in entrambi i casi per il 32% degli intervistati), mentre i valori più bassi si riscontrano per la frustrazione (27%) e l'irritabilità (25%). Infine, le donne hanno riscontrato maggiori criticità rispetto agli uomini, soprattutto per lo stress legato al maggior carico domestico e cura della famiglia e dei figli e nel conciliare la vita lavorativa e la vita privata nel contesto della pandemia.

Nel caso di «ritorno» nel proprio luogo di origine del Mezzogiorno, da un luogo di domicilio e lavoro nel Nord, sono senz'altro molto rilevanti gli effetti economici, dovuti ai minori costi di alloggio, e alla rete di «welfare familiare» attivabile, ma vanno considerati anche i rischi potenzialmente alti di «isolamento» dalle dinamiche aziendali.

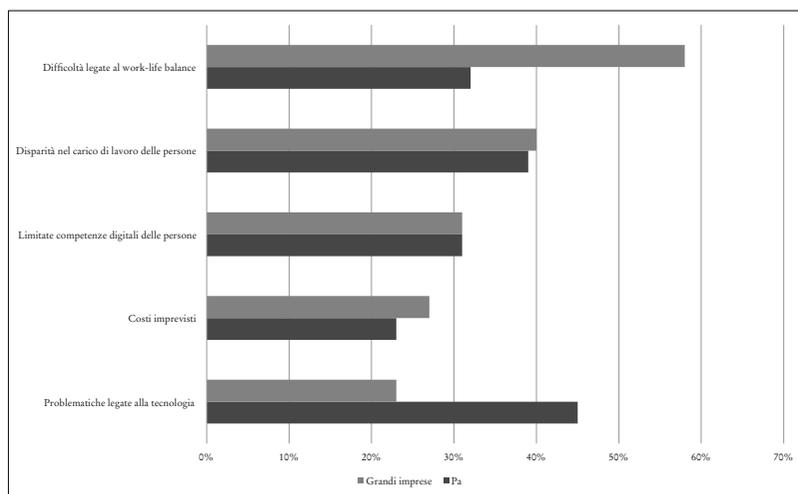
La seconda questione riguarda le imprese. Di particolare interesse è l'impatto del lavoro a distanza sulla produttività del lavoro. Alcune indagini hanno riscontrato che gli effetti sulla produttività sono positivi per i lavori caratterizzati da maggiore creatività e negativi per quelli più ripetitivi (Dutcher 2012). Anche in questo caso, la declinazione del *south working* presenta fattori di ampliamento degli effetti, due in particolare. I primi attengono alla sfera del «tempo lavoro» guadagnato in assenza di spostamenti per lavoro e alla maggiore autonomia rispetto a orari di lavoro più rigidi. I secondi, riguardano la riduzione della dinamica collaborativa e relazionale che, soprattutto in contesti professionali caratterizzati da un marcato senso di appartenenza, da una spiccata cultura di lavoro di squadra, e da uno stile di lavoro informale, è favorita da incontri faccia-a-faccia anche casuali e dalla costruzione di empatia in un luogo comune di lavoro. Nel caso del *south working*, la pre-

⁵ Il campione intervistato riguarda: 241 grandi imprese, 636 imprese della Pubblica amministrazione e 572 lavoratori.

valenza degli effetti positivi richiederebbe modifiche profonde dell'organizzazione del lavoro non sempre attuabili. Nel caso dei lavori più ripetitivi è decisiva l'identificazione di metodi appropriati di valutazione per obiettivi del lavoro svolto. Nel caso dei lavori a maggiore contributo creativo, si tratterebbe di verificare l'efficacia collaborativa e relazionale di presenze in ufficio concentrate in pochi giorni al mese. Da segnalare, infine, i potenziali benefici per l'impresa derivanti dalla riorganizzazione infrastrutturale e dal conseguente ridimensionamento degli spazi occupati che, soprattutto per i grandi gruppi, potrebbe impattare non poco sui bilanci annuali.

La terza questione attiene all'ambito delle politiche, oggetto del prossimo paragrafo.

Figura 2. Le principali criticità riscontrate da organizzazioni e lavoratori che lavorano a distanza.



Fonte: Osservatorio Smart Working (2020), Dig-Politecnico di Milano.

4. Politiche per il *south working*?

Il fenomeno del *south working* è una modalità di lavoro che potrebbe sostenere le regioni meridionali e le aree più periferiche del Centro-nord, che da anni subiscono un saldo migratorio negativo, soprattutto

di laureati. Poter offrire ai lavoratori meridionali occupati al Centro-nord la possibilità di lavorare dai rispettivi territori di origine potrebbe non solo essere una risposta «individuale» a quella parte di lavoratori emigrati per necessità piuttosto che per scelta, ma anche costituire un inedito e quanto mai opportuno strumento per la riattivazione di processi di accumulazione di capitale umano da troppi anni bloccati per il Mezzogiorno e per le aree periferiche del paese. Avere persone che vivono al Sud ma che lavorano per aziende esterne è una condizione ibrida che sta caratterizzando il «nuovo» mondo in cui il lavoratore può decidere di non vivere vicino all'impresa. Questi lavoratori che si trasferiscono a vivere nel Mezzogiorno possono dare un contributo non solo di reddito ma anche di partecipazione alla vita collettiva.

Dal punto di vista delle politiche pubbliche, tre sembrano gli aspetti più rilevanti che vale la pena sottolineare.

In primo luogo, il lavoro a distanza, specie se «lunga», necessita politiche urbane e infrastrutturali adeguate al ricorso a tale modalità organizzativa. È fondamentale guardare all'insieme dei fattori che incidono sulla qualità della vita del lavoratore, che presuppongono un deciso rafforzamento, soprattutto nel Mezzogiorno ma più in generale nelle aree interne, dell'offerta di servizi essenziali in ambiti fondamentali quali la sanità, l'istruzione e la conciliazione dei tempi famiglia-lavoro (asili nido, tempo pieno, assistenza ai non autosufficienti). Questi rappresentano i fattori più rilevanti nella scelta di un giovane di spostare la residenza in una regione del Sud (Bianchi - Franchilla 2020). Inoltre, le differenze in termini di accesso alla banda larga e di dotazioni digitali esistenti tra le aree urbane e quelle periferiche, tra le regioni più ricche e quelle più povere, comportano, se non ridotte, il rischio che i divari territoriali siano ampliati dopo l'emergenza pandemica dalla riduzione del *south working* per le mansioni più qualificate insieme a un aumento del lavoro a distanza entro le aree metropolitane delle città del Nord. Potrebbero rimanere ai *south workers* solo le mansioni meno qualificate che non richiedono elevati livelli di interazione con le sedi principali al Nord. Da questo punto di vista, le proposte progettuali nell'ambito delle risorse del Pnrr per l'espansione della banda larga, costituiscono una precondizione ineludibile per valorizzare misure a supporto del *south working*.

Il secondo aspetto ha a che fare con incentivi di tipo fiscale o contributivo e consisterebbe in un investimento per la promozione di questa nuova forma di lavoro «dal Sud» attraverso la riduzione dei contributi a carico delle imprese che assumono *south workers*, un credito d'imposta per ogni postazione attivata al Sud, oppure una di-

minuzione dell'Irap in percentuale in base al numero delle postazioni attivate.

Il terzo e ultimo aspetto ha a che fare con le politiche di sviluppo produttivo. Fermo restando la possibilità di svolgere il proprio lavoro a distanza, risulta comunque necessaria la possibilità di lavorare per alcuni giorni «in presenza». Da questo punto di vista, un'indicazione di *policy* potrebbe consistere nella creazione da parte delle amministrazioni centrali e/o locali di spazi di *coworking* da costruire nei luoghi e nelle città del Mezzogiorno e del Centro-nord con maggiore accessibilità alle infrastrutture di trasporto (treni ad alta velocità o aeroporti). Implementare spazi attrezzati per il lavoro da remoto in condivisione con i *south workers* di diverse realtà aziendali vorrebbe dire non solo generare quelle esternalità positive relazionali che solo il lavoro in presenza è in grado di produrre (specialmente per i lavori creativi), ma anche ridurre i rischi relativi alla sicurezza informatica raggiungendo contestualmente notevoli risparmi relativi ai costi fissi delle sedi di lavoro e agli oneri per gli immobili strumentali. Incentivare la diffusione e la capillarità di ambienti di *coworking* nel Mezzogiorno è un elemento imprescindibile per la promozione delle nuove forme di lavoro, scongiurando gli effetti negativi dovuti al senso di isolamento dei lavoratori a distanza. Per gli amministratori dei comuni delle aree periferiche potrebbe dunque essere un'idea concreta quella di promuovere iniziative che attraggano l'insediamento e la gestione degli spazi di *coworking*, ad esempio offrendo vantaggiose condizioni fiscali o incentivi. Potrebbero, altresì, essere gli stessi *coworking manager* a guardare con rinnovato interesse ad aree periferiche che in precedenza erano escluse dalle loro strategie localizzative, oppure ampliare il proprio network alle «case» attualmente disabitate e/o spazi pubblici dedicati (biblioteche) in cui i *coworker* (gli utilizzatori dei *coworking*) conducono/possono condurre il lavoro a distanza non allontanandosi dalla propria residenza. Questo necessita, tuttavia, un ripensamento dei servizi erogati dal *coworking* e, in senso più generale, del modello di business che riduce la componente fisica e valorizza la componente immateriale (Mariotti - Di Matteo 2020).

La permanenza sul territorio di professionalità qualificate, soprattutto se accompagnata da luoghi attrezzati dove favorire lo scambio di esperienze e la condivisione di progetti anche innovativi, può determinare la nascita di nuove imprese contribuendo allo sviluppo produttivo dei territori e, contestualmente, può generare innovazioni sociali attraverso il potenziamento del capitale sociale della propria comunità.

D'altro canto, se si guardasse alla possibilità di allestire spazio di coworking all'interno di edifici pubblici (quali ad esempio le biblioteche), come nel caso del modello finlandese, sarebbe opportuno anche valutare un insieme di fattori: (i) la domanda di utenti potenziali disposti a riorganizzare le proprie attività in aree non centrali e la relativa disponibilità a pagare per i servizi offerti, soppesando, in tal modo, la *portata* dell'intervento e la *sostenibilità a lungo termine* dell'eventuale iniziativa di rilocalizzazione; (ii) la fattibilità in termini tecnici e di destinazione d'uso dei locali, oltre agli eventuali costi di attivazione; (iii) l'eventualità della perdita di *dinamicità* e *coinvolgimento* nella condivisione dello spazio pubblico in funzione di un utilizzo più *statico* e «*privato*» delle strutture. Il tutto, al di là della complessità del momento, sconta l'incertezza dell'orizzonte temporale dell'operazione e quindi l'impossibilità di stimare i tempi di ammortamento degli investimenti necessari.

In conclusione, il *south working*, se collocato all'interno di un disegno strategico di *policy* che metta al centro le condizioni di contesto del territorio (infrastrutture materiali e sociali e offerta di servizi di cittadinanza), potrebbe rivelarsi un'opportunità significativa per interrompere i processi di de-accumulazione di capitale umano qualificato iniziati da un ventennio nel Sud e, in particolare, nelle aree interne e che stanno irreversibilmente compromettendo lo sviluppo del Mezzogiorno e, più in generale, di tutte le aree periferiche del paese.

v. Nuovi bisogni e sistemi produttivi a base urbana

di Marco Bellandi ed Enrico Ciciotti

1. *Lo scenario di riferimento.*

In una recente indagine internazionale sull'impatto del Covid-19 sulle città si afferma che solo alcuni cambiamenti indotti dalla pandemia saranno permanenti, mentre «le città sono la risposta, non il problema» (Feem 2020). La città cioè rimarrà attrattiva, anche se la crisi ha colpito duramente la popolazione e le attività economiche più vulnerabili. Ogni città però dovrà affrontare diversi impatti modellati dai problemi strutturali (disuguaglianza, ambiente, eventi climatici ecc.), molti ereditati dal passato ma anche dalla necessità di una maggiore resilienza a crisi sistemiche come quella pandemica. In linea di massima, i principali cambiamenti riguarderanno le filiere produttive, che saranno più brevi; l'organizzazione di tempi, luoghi e modalità di consumi, istruzione e lavoro, sempre più interpenetrati dalla digitalizzazione; i trasporti urbani, che cambieranno sia per il modo di fruizione dei mezzi pubblici sia per un uso più intenso dei mezzi privati di mobilità leggera; la sanità, da potenziare nei suoi presidi diffusi; il turismo, che riscoprirà i luoghi vicini; e la stessa organizzazione generale delle città (tempi, densità ecc.). Soluzioni adeguate consentiranno alle città di rispondere alla necessità di un coordinamento più significativo nella rete dei rapporti fra territori e fra sistemi produttivi. Inoltre, gli effetti saranno molto diversi a seconda del ruolo che le città svolgono nel contesto dell'armatura urbana e produttiva nazionale. Per mettere in evidenza queste differenze opereremo pertanto una distinzione, focalizzando sull'Italia, tra città metropolitane e città medie (capoluoghi di provincia con popolazione minore o uguale a 250 000 abitanti), che rappresenta la classificazione adottata dalla legge 7 aprile 2014 n. 56, anche se, come è noto, si tratta di una distinzione giuridico-amministrativa e non funzionale (Rizzi - Ciciotti 2018).

2. *Il possibile impatto sulle città metropolitane e i grandi sistemi urbani.*

Le città metropolitane italiane sono 14, con una popolazione complessiva al 2019 di circa 21,5 milioni (pari al 36% di quella nazionale), distribuita in 1268 comuni, di cui il 44% è concentrato nei comuni capoluogo di provincia.

Uno degli effetti più rilevanti della pandemia riguarda l'organizzazione del lavoro, con ovvie conseguenze sulla mobilità, sulle modalità insediative e i processi di urbanizzazione e sui rapporti centro-periferia (Feem 2020). La possibilità di lavoro a distanza per le attività non manuali porterà le imprese in alcuni settori a fornire meno spazio fisico sotto forma di uffici tradizionali e quindi a spostare ulteriormente i costi dei servizi, delle infrastrutture e della manutenzione direttamente sui lavoratori.

A sua volta il lavoro manuale sarà profondamente influenzato e di conseguenza sarà forte l'impatto sui lavoratori poco qualificati. Per quanto riguarda la produzione di beni aumenterà l'automazione sul posto di lavoro, grazie all'utilizzo dell'intelligenza artificiale, di robot e droni. D'altro canto, in mancanza di investimenti collettivi appositi in tecnologie di supporto e data una costante pressione dal lato dell'offerta di lavoro da parte di fasce deboli di popolazione, i lavori in servizi poco qualificati, come la pulizia e la manutenzione, vedranno un ulteriore peggioramento relativo delle remunerazioni, con conseguente spinta all'aumento della polarizzazione sociale.

La diffusione del telelavoro ridurrà la mobilità «obbligatoria» nei settori più investiti e renderà necessaria una nuova programmazione del tempo di lavoro e dei tempi della città. La maggiore mobilità urbana individuale (pedonale, ciclabile, scooter) aumenterà il bisogno di corsie preferenziali. Verranno inoltre incrementate alcune nuove forme di trasporto quali il *car sharing*, e in futuro i veicoli a guida autonoma. L'aumento dell'uso del trasporto privato che è stato osservato durante la crisi potrebbe continuare a medio termine, ma nella maggior parte delle situazioni comporta un costo più elevato che potrebbe non essere accessibile ai lavoratori a basso reddito. Inoltre, può aumentare l'inquinamento atmosferico e richiedere regolamenti e limitazioni di circolazione più rigidi.

Le nuove modalità di lavoro e di trasporto potranno avere delle conseguenze sui processi insediativi. Sebbene sia troppo presto per rilevare gli impatti sulla struttura urbana, è probabile che la crisi del Covid-19 acceleri le tendenze di spostamento verso aree in cui le abitazio-

ni sono più accessibili in termini di costo per le classi medio-basse e di maggiori spazi per le classi ricche, cosa che aumenterà la domanda di alloggi nelle aree periferiche e/o nelle città più piccole. Questa tendenza era già in atto prima della pandemia. Infatti, gli incrementi di popolazione registrati nel periodo 2001-2019 hanno riguardato prevalentemente i comuni delle corone urbane, mentre i comuni centrali hanno registrato incrementi molto ridotti, o qualche diminuzione, come a Milano per esempio.

Se la ripresa economica dovesse ritardare, nel medio termine ci sarebbe un aumento del numero di senzatetto o di famiglie in difficoltà e bisognose di assistenza per l'edilizia sociale. Vi sarà in generale la necessità di migliorare i sub centri metropolitani; creare nuove opportunità per il rilancio delle piccole città; fornire una migliore gestione della densità urbana; adottare l'approccio della «città in 15 minuti» (città nella città). Tuttavia, vi è il rischio che gli impatti economici di medio-lungo periodo dell'emergenza pandemica limitino la capacità delle città di attuare programmi di edilizia popolare e di riqualificazione delle periferie se non si realizzeranno investimenti appositi, per esempio nell'ambito del Piano nazionale di ripresa e resilienza (Pnrr).

Un ulteriore effetto sulla «*forma urbis*» riguarderà l'emergere di nuovi usi dello spazio, la necessità di nuove norme di progettazione sia per gli edifici sia per gli spazi aperti, e la definizione di nuovi modelli di attività e mobilità che interessano diversi gruppi di età. Le infrastrutture verdi devono bilanciare le infrastrutture grigie (strade, edifici ecc.) e i tempi della città devono essere riprogrammati al fine di rendere le città più resilienti alle sfide future.

La digitalizzazione dell'economia subirà un forte incremento per effetto delle nuove modalità di consumo e di istruzione, oltre che di lavoro, anche qui con impatti possibili sull'incremento delle disuguaglianze sociali.

Il prossimo futuro sarà caratterizzato da un aumento dello shopping online, anche dopo la fine del periodo di blocco. Allo stesso tempo ci sarà la coesistenza di nuovi e vecchi modelli di consumo. Dopo la crisi delle piccole imprese del commercio e della ristorazione, nel breve periodo ci sarà una ripresa del mercato per i negozi tradizionali e di quartiere. I centri commerciali sono già in crisi e questa crisi continuerà, vista la preferenza per lo shopping on line da un lato e appunto per i mercati dei produttori e per il contatto personale dall'altro. Si va inoltre affermando l'idea che per rendere la città più resiliente è importante rafforzare la fornitura di servizi commerciali e pubblici a livello di quartiere (la già citata città in 15 minuti).

L'istruzione rappresenta il settore più colpito dalla pandemia. Uno spostamento generale verso l'istruzione online si è verificato nella maggior parte delle istituzioni, sia pubbliche sia private, e in quasi tutti i paesi, ovviamente con risultati e problemi correlati diversi. Tra le principali conseguenze vanno segnalate: il generale peggioramento della qualità dell'istruzione anche dove sono stati organizzati corsi online; l'impatto negativo sull'organizzazione della vita quotidiana dovuto alla difficoltà di rientro al lavoro per i genitori causato dalla chiusura delle scuole primarie e degli asili nido; il problema della parità di accesso alle reti a banda larga nelle comunità o nei paesi poveri.

In generale, la tecnologia digitale dominerà nel prossimo futuro per quanto riguarda l'accesso a servizi e beni, oltre che per il lavoro e la didattica. Torna qui il forte rischio di un aumento delle disuguaglianze sociali e geografiche in termini di accesso ai servizi causato da un gap digitale.

A livello settoriale, infine, effetti significativi si avranno su cultura, tempo libero e turismo.

Nel breve periodo, il turismo internazionale continuerà a essere in crisi profonda in tutto il mondo. La normalità tornerà gradualmente in 2-3 anni, sempre che non si verifichi una grave crisi economica che ritarderebbe ulteriormente il recupero. Di conseguenza, i viaggi aerei saranno più costosi e torneranno a essere accessibili normalmente solo per le classi medio-alte. Questa circostanza creerà molti problemi alle grandi città d'arte, come Roma, Firenze e Venezia, nelle quali il contributo del turismo internazionale all'economia locale è ampio.

Musei, beni artistici ed eventi culturali avranno i maggiori problemi nel breve-medio periodo. In generale, il *lockdown* ha segnato un cambiamento profondo nella fruizione della cultura e del turismo, si è passati dalle persone che fanno un'esperienza, all'esperienza che va alle persone attraverso tour online e tecnologie digitali. A lungo termine, tuttavia queste modalità non potranno sostituire le esibizioni dal vivo e le esperienze culturali personali. Molti esperti concordano sul fatto che la domanda di visite dirette ai musei tornerà forte. Semmai, fino a che rimarranno gli impatti sul turismo internazionale si potrà fare fronte alla domanda di coloro che non si spostano rafforzando l'organizzazione parallela di eventi a base digitale.

3. *L'impatto sulle città medie e i sistemi produttivi locali.*

È noto che l'Italia ha una vasta impalcatura urbana che affonda le radici nella storia, e che è fatta anche di molte città medie e piccole. Al-

cune di queste sono incluse nei sistemi locali urbani delle città più grandi; molte altre sono la base urbana di propri sistemi locali. Fra questi, vi sono i sistemi produttivi locali che hanno una specializzazione nella manifattura, come i 141 distretti industriali identificati da Istat su dati 2011 (Istat 2015), e come anche i sistemi la cui specializzazione risulta da una composizione di attività a base naturalistica (rurale ecc.), turistica, artigiano-industriale.

È importante richiamare anche che, a un livello territoriale più esteso, i sistemi produttivi locali hanno relazioni importanti con servizi concentrati nelle città maggiori, specie, quando disponibili, in quelle più vicine. Peraltro, negli stessi sistemi urbani delle città maggiori si trovano specializzazioni manifatturiere, turistiche ecc., che a volte si collegano a quelle di sistemi produttivi locali vicini, secondo logiche metropolitane più o meno policentriche (Bellandi 2017). Viceversa, soprattutto nel Mezzogiorno, vi è anche un insieme non piccolo, per numero ed estensione geografica complessiva, di sistemi locali prevalentemente rurali poco collegati a questa trama di relazioni e specializzazioni, le cosiddette aree interne (si veda capitolo I).

Le 100 città medie italiane avevano nel 2019 un peso pari a circa il 15% della popolazione nazionale. Inoltre, dal 2011 queste città hanno mostrato una crescita demografica di circa il 5%, spiegato in gran parte dal flusso migratorio e dalla più elevata fertilità degli stranieri. Tra queste città medie, 58 costituiscono il punto di riferimento per la fornitura di servizi e più in generale per godere delle economie di urbanizzazione di 78 distretti industriali (Rizzi - Ciciotti 2018).

Benché gli impatti richiamati in precedenza in termini di consumi, mobilità e istruzione abbiano una rilevanza, pur differenziata, anche nel caso delle città medie, l'aspetto più significativo da considerare deriva dalla loro connotazione produttiva (manifatturiera ecc.) e dai cambiamenti indotti dalla pandemia sui sistemi di produzione, sulle modalità di lavoro e sul modello di sviluppo in generale.

Nei primi due decenni del secolo (pre-Covid-19), i sistemi produttivi locali hanno mostrato segni di reazione molto diversificati alle sfide competitive della globalizzazione e poi della grande crisi iniziata nel 2007, insieme a quelle della trasformazione sociotecnica a base digitale. Tale eterogeneità si è combinata in Italia con gli storici divari Nord-Sud e con le nuove divergenze fra aree urbane maggiori a elevata connessione alle reti globali della conoscenza e aree interne (si veda cap. I, parte prima). Tale eterogeneità si è espressa in varie modalità, per esempio nei distretti industriali (Istat 2015): con casi dinamici e resilienti e altri che non riescono a esprimere robuste capacità di reazione; con una

riduzione dell'occupazione manifatturiera che include tendenze alla deindustrializzazione nei casi in declino, insieme a diffuse tendenze alla delocalizzazione produttiva; ma anche tendenze a una più profonda integrazione con nuovi servizi a base digitale dei processi produttivi nei casi di reattività più o meno accentuata.

In base alle evidenze empiriche (Feem 2020) è prevedibile un ulteriore ripiegamento della fase di globalizzazione rampante del primo decennio del secolo, con il rafforzamento della produzione nazionale e in generale con una maggiore dipendenza dalle imprese locali, per aumentare il controllo interno sulle filiere produttive nei settori industriali strategici. Le filiere produttive saranno più brevi e aumenterà l'importanza del mercato interno. Allo stesso tempo, appariranno nuove catene di approvvigionamento internazionali e nuove alleanze commerciali. Come logica conseguenza di quanto detto, la domanda di servizi logistici subirà un aumento consistente e questi settori diventeranno i nuovi *asset* strategici.

Il telelavoro potrebbe trovare un'applicazione relativamente ridotta dove prevalgono specializzazioni manifatturiere, logistiche, agricole, turistiche ecc. Tuttavia, occorre ricordare che anche nei sistemi produttivi locali le attività di servizio hanno un peso occupazionale dominante in assoluto, e che anche entro le specializzazioni trasformative la penetrazione di servizi a base digitale è sempre più profonda.

Peraltro, l'esperienza allargata, durante la pandemia, di contatto da parte di famiglie, lavoratori, piccole imprese, amministrazioni locali e istituzioni formative, con varie tecnologie e piattaforme digitali di supporto al distanziamento, avrà effetti duraturi e diffusi anche fuori dalle grandi città sul modo di intendere le opportunità e i modi di lavoro/studio/socialità.

4. Ripresa e resilienza delle specializzazioni localizzate.

All'interno delle tendenze richiamate appena sopra, le opportunità di «ripresa e resilienza» delle specializzazioni manifatturiere, e trasformati-ve in generale, richiederebbero, per essere colte estesamente, la transizione a nuovi modelli di sviluppo nei sistemi produttivi locali, ma anche nelle specializzazioni produttive che si trovano nelle città maggiori e in quelle che potrebbero essere coltivate nelle aree interne. Tali modelli dovrebbero incorporare combinazioni di fattori come i seguenti:

a) idee motrici di prodotti/servizi a partire da nuovi modi di intendere consumo, lavoro e territorio nelle comunità e nei territori, e sostenute da:

– fertilizzazioni sistematiche trans-settoriali e trans-disciplinari di input scientifico-sperimentali e nuclei di *know-how* per lo sviluppo dell'innovazione nei sistemi di Pmi;

– coinvolgimento di grandi imprese in processi di progettazione dell'innovazione e del territorio, non *top-down*, non predatori, curvati verso metodi di responsabilità sociale e di sostenibilità ambientale e sanitaria;

b) integrazione territoriale policentrica in aree metropolitane o vaste, con alto grado di accessibilità dei servizi di base per la popolazione, di interconnessione per quelli a maggiore specializzazione, e di supporto di piattaforme digitali anche per nuove conformazioni delle specializzazioni produttive, per esempio in:

– poli/distretti industriali-artigianali, con fabbriche 4.0 e Fab Lab, *coworking* e spazi ibridi, sportelli unici di servizi pubblici, presidi di ricerca pubblica e servizi alle imprese ad alta intensità di conoscenza (Kibs), insieme a soluzioni di mobilità intelligente e transizione verde, spazi sociali comuni, e residenza in prossimità;

– reti di città d'arte piccole e borghi storici, capaci di intercettare lo spostamento verso il turismo interno e di prossimità, grazie anche ad approcci di offerta turistica integrata attenta alla salvaguardia degli ambiti di vita e del capitale sociale dei residenti;

c) riproduzione e variazione di fondamentali fattori locali, cioè condivisione di identità e sensi di appartenenza aperti e attitudini verso lavoro competente, imprenditorialità innovativa, relazioni su basi fiduciarie, in particolare con:

– recupero o approfondimento del significato dei patrimoni culturali-paesaggistici accumulati nelle città e nei loro intorni rurali;

– nuovi investimenti sui percorsi formativi e scuola/lavoro, promozione di lavoro dignitoso, contrasto di comportamenti opportunistici ed estrattivi, assorbimento programmato di flussi migratori, e rafforzamento, anche con piattaforme digitali, di reti imprenditoriali trans-locali e trans-nazionali.

5. Una nuova politica industriale, territoriale e urbana orientata ai bisogni dei cittadini.

Il Covid-19 si è inserito in una situazione pregressa che richiedeva da tempo l'avvio di una nuova politica industriale e territoriale. È necessario un maggiore orientamento al mercato interno e alle nuove esigenze dei cittadini (Cappellin e altri 2020): abitazione, cultura e tempo libe-

ro, salute e assistenza sociale, energia e ambiente, mobilità e logistica, sono i principali settori verso cui indirizzare nuovi investimenti pubblici e privati, se si considera che una parte di essi è stata fortemente influenzata dalla pandemia sia in termini negativi (nel campo della cultura, del tempo libero e dell'edilizia) ma anche di nuove opportunità, con lo sviluppo di mercati interni con una domanda crescente (sanità e assistenza sociale, mobilità sostenibile e logistica urbana, digitalizzazione).

La legittimità delle politiche, che si concentrano anche sul mercato interno, richiede però il coinvolgimento degli utenti finali e dei destinatari delle politiche di innovazione secondo il modello della quadrupla elica che evidenzia una maggiore collaborazione nelle attività innovative, tra cittadini-consumatori, università, imprese e governi locali. Si richiede una chiara svolta verso una politica di sviluppo sistemica, aperta e focalizzata sull'utenza. Questo segna il passaggio da una produzione di beni e servizi guidata da esperti secondo un modello *top-down*, a diverse forme e livelli di coproduzione dal basso con consumatori, clienti e cittadini, nuove forme di partnership fra pubblico e privato, *governance* collaborativa estesa e coordinata con strategie nazionali di investimenti e quadri istituzionali di grande scala (Ciciotti 2020). Il Pnrr italiano dovrebbe incorporare questo approccio di mobilitazione di progettualità e investimenti dal basso e di indirizzo strategico su risorse pubbliche ad alto moltiplicatore dall'alto.

Le città dovranno elaborare piani per un'azione tempestiva attorno ai punti nodali di sostenibilità, sicurezza e salute: sono funzioni primarie della vita urbana, ancora più urgenti e importanti degli imperativi economici della concorrenza di mercato. Al riguardo un punto di riferimento necessario è senza dubbio costituito dall'obiettivo 11 (rendere le città inclusive, sicure, resilienti e sostenibili) dell'Agenda 2030 delle Nazioni Unite.

In linea con quanto detto, appare chiaro il ruolo che potrebbe svolgere una rigenerazione urbana che sfugga da logiche di gentrificazione, affinché le città costituiscano effettivamente il motore di uno sviluppo sostenibile e inclusivo, a sintesi delle sfide e degli interventi sopra elencati.

Nello stesso tempo la progettazione urbana integrata costruita dal basso dovrebbe essere rafforzata dalla co-pianificazione dei programmi di sviluppo territoriale con il sostegno tecnico-organizzativo da parte dei livelli sovraordinati regionali e nazionali di governo, come del resto accade in Francia. In questo modo sarebbe possibile selezionare mercati/settori da considerare strategici, ai quali fornire assistenza nelle fasi di pianificazione/ finanziamento e di integrazione dei singoli pro-

getti secondo logiche di cooperazione e di reti di sinergie, ottenendo economie di scala sia sulla domanda che dal lato dell'offerta.

Certamente, per favorire tali risultati, un fattore dirimente è la visione dello sviluppo territoriale che prevale. Quella incorporata nel concetto stesso di progettazione urbana integrata definisce lo sviluppo territoriale come il miglioramento della ricchezza e del benessere delle popolazioni situate in un determinato territorio, sulla base delle innovazioni (tecniche, organizzative, sociali e istituzionali) nella produzione e nell'uso del suolo, del bilanciamento di concorrenza e cooperazione tra gli attori, dell'inclusività delle iniziative e delle posizioni espresse dalle stesse popolazioni.

6. *Verso principi e criteri di governance multilivello.*

Discendono infine, dalla visione dello sviluppo territoriale e dal concetto di progettazione urbana integrata sopra delineati, alcuni principi strategici per l'azione di promozione, valutazione e selezione dei progetti locali a opera dei governi regionali e nazionali:

– equilibrio, ovvero la capacità di ridurre polarizzazioni e squilibri (di genere, territoriali ecc.);

– sostenibilità economica, grazie ai forti legami intersettoriali, al carattere multisettoriale e integrato e alla capacità di attrarre capitali privati e forme di partenariato pubblico-privato;

– sostenibilità sociale, grazie alla capacità di creare «buoni» posti di lavoro, soprattutto per i giovani e le donne;

– sostenibilità ambientale, ovvero contributo a obiettivi nazionali e internazionali di riduzione di emissioni e rifiuti nocivi, di aumento di riuso e riciclo ecc.;

– sinergia, ovvero capacità di massimizzare le possibili intersezioni tra economia, società e ambiente;

– governabilità ed efficacia, attraverso la capacità di operare una sintesi tra l'auspicabilità del progetto (interesse pubblico e privato), la sua capacità di condivisione (capacità di coinvolgere i vari attori), e la sua fattibilità (livello di difficoltà rispetto a procedure, tempi e fondi necessari);

– valutabilità, ovvero la possibilità di operare una valutazione in base a indicatori quali-quantitativi nelle tre fasi canoniche, ex-ante, in itinere, ed ex-post, anche con processi di apprendimento e di *accountability* partecipata.

La nuova politica industriale e territoriale risulta pertanto caratterizzata da un modello di governance multilivello articolato:

- a scala urbana/locale, attraverso il coinvolgimento dei cittadini, degli *stakeholder*, delle imprese, delle università e degli enti locali, per quanto riguarda la ricognizione della domanda di nuovi bisogni e la sua esplicitazione in progetti di investimento;
- a scala regionale-nazionale, per quanto riguarda la visione strategica complessiva, la definizione di indicatori/principi per la valutazione dei progetti, l'assistenza tecnica agli enti locali per l'elaborazione dei progetti stessi e l'aggregazione della domanda locale e il suo indirizzo verso le imprese e i settori produttivi.

Bibliografia

- Ali, S. H. - Keil, R. 2008
Networked Disease. Emerging Infections in the Global City, Blackwell Publishers, Malden (MA).
- Amin, A. - Thrift, N. 2005
Città. Ripensare la dimensione urbana, il Mulino, Bologna.
- Assolombarda 2021
Your Next Milano 2021. Dati e analisi della città che cambia, <https://www.assolombarda.it/centro-studi/your-next-milano-2021>.
- Balducci, A., Chiffi, D., Curci, F. (a cura di) 2020
Risk and Resilience, Springer Brief, Berlino-Milano.
- Barbieri, T., Basso, G., Scicchitano, S. (2020),
Italian Workers at Risk During the Covid-19 Epidemic, in «Inapp», working paper n. 46, aprile.
- Barbera, F. - De Rossi, A. (a cura di) 2021
Metromontagna. Un progetto per riabitare l'Italia, Donzelli, Roma.
- Barca, F. - Luongo, P. (a cura di) 2020
Un futuro più giusto. Rabbia, conflitto, giustizia sociale, il Mulino, Bologna.
- Bellandi, M. 2017
La coscienza dei luoghi come potere contro-bilanciante della globalizzazione asimmetrica, in *La coscienza di luogo nel recente pensiero di Giacomo Becattini*, a cura di M. Bellandi e A. Magnaghi, Firenze University Press, Firenze.
- Bianchi, L. - Frascilla, A. 2020
Divario di cittadinanza. Un viaggio nella nuova questione meridionale, Rubbettino, Soveria Mannelli.
- Bonacini, L., Gallo, G., Scicchitano, S. 2021
Working from Home and Income Inequality. Risks of a «New Normal» with Covid-19, in «Journal of Population Economics», XXXIV, 1, pp. 303-60.
- Brenner, N. 2016
Stato, spazio, urbanizzazione, Guerini e Associati, Milano.
- Camagni, R. 2017
Milano torna a crescere. Forza e limiti del «Terzo rinascimento», in «Casabella», aprile-maggio, 872, pp. 26-31.
- Camagni, R. 2020
Space, Land Rent and Income Distribution, in «Scienze Regionali – Italian Journal of Regional Science», XIX, 3, pp. 343-72.
- Camagni, R. - Gibelli, M. C. 1996
Cities in Europe. Globalisation Sustainability and Cohesion, in «European Spatial Planning», Presidenza del Consiglio dei ministri, Il Poligrafico dello Stato, Roma.
- Camera di commercio di Milano Monza Brianza Lodi 2020
Milano produttiva. 30° rapporto della Camera di commercio di Milano Monza Brianza Lodi, Milano.

- Capasso, S. - Mazzeo, G. 2020
Health Emergency and Economic and Territorial Implications. First Considerations, in *Covid-19 vs City-20*, numero speciale di «TeMA – Journal of Land Use, Mobility and Environment», pp. 45-58.
- Capello, R. 2015
Economia regionale, il Mulino, Bologna.
- Capello, R. - Cerisola, S. 2021
Productivity Growth and Reindustrialization in the European Regions, presentazione del progetto Prin 2020-2030, direzione Politecnico di Milano, mimeo.
- Capello, R. - Lenzi, C. 2021
The Regional Economics of 4.0 Technological Transformations, Routledge, Londra.
- Cappellin, R., Ciciotti, E., Garofoli, G., Marelli, E. 2020
A New European Industrial Strategy and the European Recovery Program after the Covid-19 Crisis, in «Rivista Internazionale di Scienze Sociali», 3, pp. 265-84.
- Caravella, C., De Chiara, P., De Petra, G. 2020
Officine municipali, Forum Disuguaglianze Diversità, <https://www.forumdisuguaglianzediversita.org/officine-municipali-un-posto-per-il-lavoro-da-remoto-la-nuova-forma-comune-dei-lavori/>.
- Cersosimo, D. - Donzelli, C. (a cura di) 2020
Manifesto per riabitare l'Italia, Donzelli, Roma.
- Cersosimo, D., Ferrara, A. R., Nisticò, R. 2016
La mobilità geografica. Dal Sud al Nord senza ritorno, in G. Viesti (a cura di) *Università in declino. Un'indagine sugli atenei da Nord a Sud*, Donzelli, Roma, pp. 115-37.
- Cersosimo, D., Nisticò, R., Pavolini, E., Prota, F., Viesti, G. 2018
Circolazione del capitale umano e politiche universitarie. Un'analisi del caso italiano, in «Politiche Sociali», 3, pp. 387-406.
- Ciciotti, E. 2020
A New Territorial-Industrial Policy Oriented to the Needs of Citizens for a Sustainable Development after the Covid-19 Crisis, in «Symphonia: Emerging Issues in Management», 2, pp. 25-32.
- Cirillo, P. - Taleb, N. N. 2020
Tail Risk of Contagious Diseases, in «Nature Physics», xvi, pp. 606-13.
- Comune di Napoli 2021
Next Generation EU. National Recovery and Resilience Plan. I progetti proposti dal Comune di Napoli, www.coesionenapoli.it.
- Coppola, A., Del Fabbro, M., Lanzani, A., Pessina, G., Zanfi, F. (a cura di) 2021
Ricomporre i divari. Politiche e progetti territoriali contro le disuguaglianze e per la transizione ecologica, il Mulino, Bologna.
- D'Albergo, E. - De Leo, D. (a cura di) 2018
Politiche urbane per Roma, Sue, Roma.
- De Angelis, I., Mariani, V., Torrini, R. 2017
New Evidence on Interregional Mobility of Students in Tertiary Education. The Case of Italy, in «Questioni di Economia e Finanza», 380, Banca d'Italia, Roma.
- De Luca, S., Di Dio, D., Mochi Sismondi, C. (a cura di) 2020
Se la Pa non è pronta, Forum Disuguaglianze Diversità, Forum Pa, Movimenta, novembre.
- De Luca, S. - Lanzani, A. (a cura di) 2020
Liberiamo il potenziale di tutti i territori, Forum Disuguaglianze Diversità, luglio.
- De Luca, S. - Mochi Sismondi, C. (a cura di) 2020
Proposte per Pubbliche amministrazioni che orientino da subito il nuovo sviluppo possibile, Forum Disuguaglianze Diversità, Forum Pa, giugno.

- De Rossi, A. (a cura di) 2018
Riabitare l'Italia. Le aree interne tra abbandoni e riconquiste, Donzelli, Roma.
- Duranton, G. - Puga, D. 2005
From Sectoral to Functional Urban Specialisation, in «Journal of Urban Economics», LVII, 2, pp. 343-70.
- Dutcher, G. 2012
The Effects of Telecommuting on Productivity. An Experimental Examination. The Role of Dull and Creative Tasks, in «Journal of Economic Behavior & Organization», LXXXIV, 1, pp. 355-63.
- European Commission 2014
For a European Industrial Renaissance, communication from the European Commission to the European Parliament, the Council, the European Social and Economic Committee and the Committee of the Regions, 22 gennaio.
- Feem – Fondazione Eni Enrico Mattei 2020
Which Future for Cities after Covid-19. An International Survey, Milano.
- Ferrara, A. R. - Nisticò, R. 2018
La mobilità degli studenti universitari in Italia, in «Rivista economica del Mezzogiorno», XXXII, 1-2, pp. 117-38.
- Florida, R., Rodríguez-Pose, A., Storper, M. 2021
Cities in a Post-Covid World, in «Urban Studies», II, 43, pp. 1-23.
- Glaeser, E. 2012
The Triumph of the City, Penguin Books, New York.
- Glaeser, E. 2021
The Survival of the City, discorso di apertura della XIII Conferenza mondiale della Regional Science Association International (Rsa).
- Graziano, T. 2021
Smart Technologies, Back-to-the-Village Rhetoric, and Tactical Urbanism. Post-Covid Planning Scenarios in Italy, in «International Journal of E-Planning Research», X, 2, pp. 80-93.
- Harris, S. - Keil, R. (a cura di) 2008
Networked Disease. Emerging Infections in the Global City, Blackwell Publishing Ltd, Chichester.
- Inps 2021
Osservatorio statistico. Reddito-Pensione di cittadinanza. Lettura dati 5 marzo 2021, <https://www.inps.it>.
- Istat 2015
La nuova geografia dei Sistemi locali del lavoro, Roma.
- Istat 2020
Rapporto annuale 2020, Roma, luglio.
- Istat 2021a
Rapporto sulla competitività dei settori produttivi, Roma.
- Istat 2021b
Il mercato del lavoro 2020, Roma.
- Lelo, K., Monni, S., Tomassi, F. 2021
Le sette Rome. La capitale delle disuguaglianze raccontata in 29 mappe, Donzelli, Roma.
- Mariotti, I. - Di Matteo, D. 2020
Coworking in emergenza Covid-19. Quali effetti per le aree periferiche? in «Eyesreg», X, 2, pp. 1-5.

- Mariotti, I., Di Vita, S., Akhavan, M. (a cura di) 2021a
New Workplaces. Location Patterns, Urban Effects and Development Trajectories. A Worldwide Investigation, Springer, Cham.
- Mariotti, I., Manfredini, F., Giavarini, V. 2021b
La geografia degli spazi di coworking a Milano. Una analisi territoriale, Milano Collabora, Milano.
- Mauro, F. 1935
Il piano regionale della Val d'Aosta, in «L'organizzazione scientifica del lavoro», 9, pp. 365-6.
- McCann, P. 2008
Globalization and Economic Geography. The World is Curved, Not Flat, in «Cambridge Journal of Regions, Economy and Society», 1, 3, pp. 351-70.
- Mochi Sismondi, C. - Piergentili, P. 2021
Il Fattore Umano. Un vademecum per assumere presto e bene, Forum Disuguaglianze Diversità, Forum Pa, Movimenta, aprile.
- Moretti, E. 2013
La nuova geografia del lavoro, Mondadori, Milano.
- Ocse 2020a
Choc cultura. Covid-19 e settori culturali e creativi, Parigi, settembre.
- Ocse 2020b
Oecd Regions and Cities at a Glance 2020, Parigi.
- Oipe 2020
La povertà energetica in Italia, secondo rapporto dell'Osservatorio italiano sulla povertà energetica, <http://oipeosservatorio.it>.
- Osservatorio Smart Working 2020
Lo smart working durante l'emergenza Covid-19 e il punto di vista dei lavoratori, Politecnico di Milano, Dipartimento di Ingegneria gestionale, www.osservatori.net.
- Pecoraro, F. 2019
Lo stradone, Ponte alle Grazie, Firenze
- Piscitelli, P. 2020
Quando l'aria della città non rende più liberi. Per un'ecologia politica della città, in «Il lavoro culturale», 3 agosto, <https://www.lavoroculturale.org/quando-laria-della-citta-non-rende-piu-liberi/paola-piscitelli/2020/>.
- Rizzi, P. - Ciciotti, E. 2018
Le città medie in Italia. Una risorsa per lo sviluppo territoriale, in «Città in controllo», 31-32, pp. 111-34.
- Serres, M. 2010
Tempo di crisi, Bollati Boringhieri, Torino.
- Sostero, M., Milasi, S., Hurley, J., Fernandez-Marcias, E., Bisello, M. 2020
Teleworkability and the Covid-19 Crisis. A New Digital Divide?, European Commission Jrc and Eurofound, Sevilla.
- Stark, D. 1996
Recombinant Property in East European Capitalism, in «American Journal of Sociology», CI, 4, pp. 993-1027.
- Svimez 2020
L'economia e la società del Mezzogiorno. Rapporto Svimez, il Mulino, Bologna.
- Viesti, G. 2020
L'economia italiana. Dagli effetti della pandemia ad una possibile ripresa?, in «L'Industria», IV, pp. 629-54.
- Viesti, G. 2021
Centri e periferie. Europa, Italia e Mezzogiorno dal XX al XXI secolo, Laterza, Roma-Bari.

Gli autori

Massimo Armenise è ricercatore presso l'Istat dove si occupa di valutazione delle politiche pubbliche e di indicatori territoriali per le politiche di sviluppo. Ha ottenuto un MA in International Economics presso l'Università degli studi di Roma Tor Vergata e un dottorato in Teorie e metodi delle scelte individuali e collettive presso l'Università degli studi di Bari.

Filippo Barbera è professore ordinario di Sociologia economica e del lavoro presso il dipartimento Cps dell'Università degli Studi di Torino ed è fellow presso il Collegio Carlo Alberto. Si occupa di innovazione sociale, economia fondamentale e sviluppo delle aree marginali. Tra le sue recenti pubblicazioni, ha curato con Antonio De Rossi, *Metromontagna*, Donzelli, 2021. È membro del Forum Disuguaglianze Diversità e del direttivo dell'Associazione Riabitare l'Italia.

Marco Bellandi è professore ordinario di Economia applicata presso il dipartimento di Scienze per l'economia e l'impresa dell'Università degli studi di Firenze e associate fellow di c.Met05. Attualmente è presidente della Scuola di Economia e management della stessa Università. È membro del comitato di redazione della collana e-book dell' AISRe.

Luca Bianchi, economista, dal marzo 2018 è direttore dell'Associazione per lo sviluppo dell'industria nel Mezzogiorno (Svimez). È stato capo dipartimento del ministero delle Politiche agricole e assessore all'Economia della Regione siciliana. È autore di numerose pubblicazioni scientifiche sulle politiche di sviluppo territoriale. Tra i suoi ultimi libri, *Divario di cittadinanza. Un viaggio nella nuova questione meridionale* (con A. Frascilla), Rubbettino, 2020.

Roberto Camagni è professore emerito di Economia urbana e regionale del Politecnico di Milano. È stato presidente della European Regional Science Association, dell'Associazione italiana di Scienze regionali ed è fellow dell'Associazione internazionale. Ha pubblicato un manuale di Economia urbana, tradotto in francese e spagnolo. Col primo governo Prodi ha diretto il dipartimento Aree urbane alla presidenza del Consiglio.

Roberta Capello è professoressa ordinaria di Economia regionale e urbana al Politecnico di Milano. Già presidente della Regional Science Association International, è ora presidente dell' AISRe. È caporedattore di «Papers in Regional Science».

Enrico Ciciotti è professore ordinario fuori ruolo di Politica economica. È stato presidente dell' AISRe.

Daniela De Leo è professoressa associata di Urbanistica presso la Sapienza Università di Roma dove è anche prorettrice al Public Engagement e membro del collegio del dottorato di ricerca in Paesaggio e ambiente. Inoltre è membro del direttivo di Urban@it e del consiglio dei rappresentanti della Siu (Società italiana degli urbanisti).

Sabina De Luca è membro del coordinamento del Forum Disuguaglianze Diversità, nell'ambito del quale segue in particolare le tematiche dello sviluppo territoriale e quelle legate alla Pubblica amministrazione.

Antonio De Rossi è professore ordinario di Progettazione architettonica e urbana e direttore dell'Istituto di Architettura montana e della rivista internazionale «ArchAlp» presso il Politecnico di Torino. Ha al proprio attivo diverse realizzazioni architettoniche e progetti di rigenerazione in territorio alpino. Il suo ultimo libro è *Metromontagna* (con Filippo Barbera), Donzelli, 2021.

Ilaria Mariotti è professoressa associata di Economia urbana e regionale al dipartimento di Architettura e studi urbani del Politecnico di Milano, *chair* del progetto europeo Cost Action 18214 e *associate fellow* di c.Met05. È membro del direttivo dell' AISRe e del comitato di redazione della collana e-book dell' AISRe.

Giuseppe Mazzeo è ricercatore presso il Cnr, Istituto di studi sul mediterraneo di Napoli. È titolare da quasi due decenni di corsi universitari nelle materie urbanistiche. Ha all'attivo numerose pubblicazioni. È editor della rivista «TeMA – Journal of Land Use, Mobility and Environment».

Rosanna Nisticò è professoressa ordinaria di Economia applicata presso il dipartimento di Economia, statistica e finanza «Giovanni Anania» dell'Università della Calabria. È membro del direttivo dell' AISRe e direttrice della collana e-book dell' AISRe.

Carolina Pacchi è professore associato di Pianificazione e politiche urbane presso il Politecnico di Milano, dove coordina il corso di laurea magistrale in Urban Planning and Policy Design. Ha svolto ricerche sulla trasformazione della governance urbana nelle città europee e sulla relazione tra spazi di lavoro e territori in Italia e in Europa.

Gabriele Pasqui è docente di Politiche urbane al Politecnico di Milano e coordinatore scientifico del progetto Dipartimenti di eccellenza sul tema «Fragilità territoriali» del dipartimento di Architettura e Studi urbani.

Gaetano Vecchione è ricercatore di Economia applicata presso l'Università degli studi di Napoli Federico II. Socio AISRe, è collaboratore scientifico dell'associazione per lo Sviluppo dell'industria nel Mezzogiorno (Svimez) e *associated fellow* di cMET05 e Glo.

Gianfranco Viesti è professore ordinario di Economia applicata presso il dipartimento di Scienze politiche dell'Università degli studi di Bari Aldo Moro. La sua attività di ricerca si concentra sui temi dell'economia internazionale industriale e regionale e delle relative politiche. Il suo ultimo libro è *Centri e periferie. Europa, Italia, Mezzogiorno dal XX al XXI secolo*, Laterza, 2021.